



Confindustria Piacenza fa rete con altre sei province

Servizi insieme a Parma, Reggio, Cremona, Mantova, Spezia e Massa. Fusione tra Bologna, Ferrara e Modena

PIACENZA - E' nata nei giorni scorsi Confindustria Emilia Area Centro: riunisce tremila aziende e vede unirsi Unindustria Bologna, Ferrara e Confindustria Modena che hanno approvato una vera e propria fusione. La fusione è stata votata dagli associati in tutte e tre le province da maggioranze che superano ampiamente il 90 per cento dei consensi. Siamo in presenza per il 77 per cento di imprese manifatturiere, che insieme danno lavoro a più di 170 mila addetti. Confindustria Emilia diventa così la prima associazione imprenditoriale emiliano-romagnola per numero di imprese e a livello nazionale si colloca tra le prime associazioni del sistema Con-

findustria e si propone anche come risposta attuativa alla Legge Delrio, per dare un contributo al riposizionamento dei diversi sistemi locali.

E Piacenza come si pone in questo nuovo scenario dove si aggrega un così forte polo imprenditoriale? A Piacenza - spiegano negli uffici di Confindustria Piacenza - si è fatta e da tempo una scelta diversa, si è firmato il 20 ottobre 2015 un protocollo con le confindustrie di Parma e Reggio Emilia per condividere alcuni servizi basilari forniti alle imprese. Questa intesa di area vasta non ha optato per una fusione, ma per una forte collaborazione, mantenendo ad ogni associazione il proprio profilo (e questo è avvenuto anche nell'intesa con Libera Artigiani).

E oggi si sta puntando in modo ancor più sostanziale a creare una vera e propria rete che valica persino i confini regionali dopo aver superato quelli provinciali.

Si sta infatti lavoran-

do - conferma Attilia Jesini, vicedirettore di Confindustria Piacenza - sulla condivisione di servizi anche con Cremona, Mantova, Spezia e Massa.

«Quello che stiamo facendo parte dalla considerazione che ogni territorio svolge a favore di propri associati attività analoghe e queste, se svolte insieme, possono portare ad economie di scala, a ottimizzazioni di processo, a un complessivo miglioramento dell'offerta. Partire dalle singole esperienze maturate e mettendole a fattore comune ci consentirà di poter elevare ed ampliare il livello dei servizi».

Tipica, si fa notare, è tutta l'area di amministrazione del personale, dalle paghe alla gestione degli agenti, alla sicurezza, alla formazione ma anche all'internazionalizzazione.

Complessivamente le associazioni che oggi fanno rete con Piacenza rappresentano oltre quattromila imprese per quasi 190mila addetti. Un polo decisamente forte.

ps



Cheope, sede di Confindustria



Peso: 16%



Il controcanto di Andrea Rinaldi SE ALLA FAMIGLIA PIACE IL MANAGER ESTERNO



Pietro Cassami ha lasciato il suo incarico di direttore generale in Sacmi per approdare nel gruppo bolognese Marchesini come amministratore delegato. La notizia è di questi giorni e le ragioni di questa new entry le ha spiegate lo stesso presidente Maurizio Marchesini: «Il desiderio di continuare a crescere ci ha spinto alla decisione di allargare il gruppo del manager, per consentire all'azienda di diventare sempre più organizzata».

Innovare per competere in un villaggio troppo globale: le imprese famigliari della via Emilia, quasi tutte grandi esportatrici, decidono di fare il salto di

qualità internamente, prima di affidarsi alla finanza. Scegliere dirigenti preparati, in costante aggiornamento, attenti alle novità, persone che possono portare aria nuova spalancando finestre nel salotto di casa. Lo ha fatto anche la cesenate Amadori, promuovendo il primogenito di Francesco, Flavio, da vicepresidente a presidente, e cooptando al suo interno Massimo Romani, 40enne ex cfo di Grandi Salmifici Italiani, oggi anche lui ad e alle prese con il nuovo piano industriale. Lo hanno fatto più volte i fratelli Barilla, cambiando tre amministratori in una decina di anni (Bob Singer, Massimo Potenza e

Claudio Colzani, già chief customer officer di Unilever negli Stati Uniti); per non parlare di un altro uomo forte nelle cui mani è stata riposta la cura delle relazioni esterne, Luca Virginio. Il turnover accelerato a Parma dimostra che non sempre il rapporto tra famiglie proprietarie e manager esterno funziona. Anche le ceramiche Iris della famiglia Minozzi si sono dotate di una prima linea di top manager esterni e così ha fatto Coesia della famiglia Seragnoli designando ad Angelos Papadimitriou; a Reggio Emilia invece Fulvio Montipò ha scelto come suo successore Paolo Marinsek, dal 2013 vicepresidente e amministratore delegato di Interpump, a cui negli anni si sono aggiunti una mezza dozzina di manager, tra i 38 e i 45 anni. Come sostiene Guido Corbetta della Bocconi, un manager esterno introduce nuove competenze e allo stesso tempo media tra possibili conflitti proprietari. Benefici non da poco per un'impresa che vuole espandersi, ma che al tavolo di famiglia può sentir sorgere voci contrastanti. Poi c'è anche il caso di Romano Volta, patron fondatore della Datalogic, che ha preferito far (di nuovo) da sé rivestendo i panni di amministratore delegato, dopo i rapporti agitati con i precedenti manager Roberto Tunioi e Mauro Sacchetto. Si conferma la regola che a tutti può piacere l'idea del supermanager, ma è molto difficile metterla in pratica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INNOVATORI

Dalla via Emilia al **cloud**

La migrazione è iniziata ma le piccole non si fidano

Più diffusa nelle aziende grandi con manager giovani
Eppure i benefici della nuvola rispetto alla carta sono notevoli

di **Sirio Tesori**

I dati aziendali in cloud? Avanti, ma con prudenza. Sarebbe questa la tendenza delle imprese emiliano-romagnole verso la nuvola digitale, uno spazio lontano dai computer aziendali in grado di gestire tutto il processo produttivo. Secondo una ricerca dell'Osservatorio Cloud & Ict as a Service della School of Management del **Politecnico di Milano** in Emilia-Romagna c'è un uso diffuso di queste piattaforme, ma con alcuni distinguo. «In particolare — recita una nota dell'osservatorio — sulla via Emilia la diffusione tra le imprese più piccole (10-49 addetti), arriva a toccare il 25%, contro una media nazionale del 21%». Tuttavia, l'osservatorio nota «una maggiore selettività, che si esplicita in una spesa cloud più contenuta rispetto ad altre aree geografiche». In pratica in regione le aziende che comprano spazi e servizi sulla nuvola sono di più che nel resto del Paese, ma lo fanno comprando solo porzioni di servi-

zio, e quindi l'investimento pro capite in infrastruttura risulta contenuto. A livello nazionale, il mercato cloud in Italia vale 1,77 miliardi di euro.

«Noi portiamo via dall'azienda un rischio e un costo», scandisce **Michele Pellegrini**, socio amministratore della bolognese **Aderit**, specializzata in migrazione in cloud dei server aziendali per studi professionali. Il rischio, spiega Pellegrini, sta nella potenziale vulnerabilità dei computer delle imprese proprio perché ubicati in uno spazio fisico identificabile, come la loro sede. Inoltre, mantenere una serie di macchine che lavorano e consumano energia 24/7 incide in maniera non indifferente sulle spese di gestione. Quanto alla possibi-

Difficoltà
Molte società hanno messo i software nei server aziendali e preferiscono tenerli lì

lità di perdere i dati, Pellegrini rassicura: «Formuliamo accordi con il nostro fornitore di spazio, **Amazon**, e assicuriamo tutti quelli che vengono collocati».

Certo, affidarsi a terzi per custodire e gestire file strategici, sensibili e personali, sembra il maggior ostacolo per le imprese emiliane, soprattutto per le medio piccole. I programmi di Erp, Enterprise resource planning (letteralmente «pianificazione delle risorse d'impresa») hanno storicamente trovato collocazione nel server aziendale, ma ora faticano nello step successivo, ovvero migrare verso server remoti, gestiti da altri soggetti.

Cesare Neri, socio e fondatore dell'azienda di servizi informatici per le pmi bolognese **Celtis**, si sfoga: «È durissima proporre un Erp in cloud. Pochissime imprese fino ad ora hanno accettato. Non sopportano l'idea di avere i propri dati di produzione fuori dall'azienda. Quando proponiamo valutano, e poi optano per il classico server in ufficio». Chi ha accettato sono solo le imprese medio-grandi, con un



Sul web

Puoi leggere, condividere e commentare gli articoli di Corriere Imprese su www.corrieredi Bologna.it

management relativamente giovane: «Gli imprenditori con qualche anno di più faticano a capire che il cloud è il futuro».

La gestione dei flussi aziendali non è il solo servizio disponibile: le aziende richiedono spazio sulla nuvola anche per il cosiddetto «disaster recovery», ovvero una copia del sistema informatico aggiornata e disponibile in caso di danni gravi ai computer aziendali (come un incendio, o un attacco hacker, ad esempio).

Chi ha intuito che sicurezza e timore di perdere i dati possono diventare ostacoli allo sviluppo del cloud è **Massimo Bertaccini**, ceo dell'imolese **Cryptolab**: «Essere sprossessati dei propri segreti e spiati è la grande paura. Noi facciamo sì che chi mette in cloud il proprio ufficio posseda la chiave esclusiva per decifrare i propri dati». Le informazioni vengono crittografate nel momento di migrazione e nemmeno chi le ospita può sbirciare al loro interno. Se il cliente vuole, potrà poi liberare alcune porzioni di dato, per metterle in comune con altri partner di impresa. «Solo però chi possiede la chiave di cifratura potrà vedere i file nella loro interezza».

Man mano che aumentano le dimensioni dell'impresa le resistenze alla nuvola si affievoliscono. **La faentina Vm Sistemi** fornisce, tra gli altri, servizi cloud a ditte medio-grandi, tra cui anche la Gdo. **Adalberto Casalboni**, responsabile marketing Vm, spiega: «Le medie e grandi aziende devono garantire continuità al business anche se i server interni vengono corrotti». Più facile quindi per questi soggetti migrare verso il sistema cloud, molto flessibile e sicuro.

Persino l'aeroporto **Guglielmo Marconi** di Bologna ha deciso di muoversi verso la nuvola e, assieme a **Microsoft** e **Alterna**, ha avviato in luglio un progetto pilota per portare su server esterni tutti i servizi e le informazioni relative ai clienti: una banca dati unica dei passeggeri trasversale a tutta l'organizzazione aziendale.

Nella zona industriale di Castenaso (Bologna) ha invece sede uno dei maggiori datacenter di **Retelit**, società milanese di servizi di telecomunicazioni. Tra i loro clienti in regione ci sono le amarene di **Fabri 1905** e le figurine di **Panini**. Servizi di housing e cloud storage che Retelit offre anche in una via ibrida: fornisce cioè le chiavi fisiche dell'armadietto che contiene i dati, ma in una infrastruttura non di proprietà. «Diversi clienti in re-

gione ci chiedono di avere accesso esclusivo ai locali dove sono custoditi i loro dati cloud» conferma **Federico Proto**, ad della società meneghina.

E sarebbe proprio la vicinanza territoriale ai datacenter, unita alla presenza di soggetti che possiedono reti e macchine proprie, quell'ingrediente che potrebbe colmare il gap di fiducia necessario per convincere gli imprenditori a spostare i dati del loro business nell'etere della nuvola. Una rete neurale, che attraversi il territorio senza esserne estranea.

Anche la pubblica amministrazione sta portando avanti un progetto simile. **Lepida**, la società in-house della Regione Emilia-Romagna per la digitalizzazione della pa, ha già un datacenter operativo a Ravenna, mentre altri due apriranno a Parma e Ferrara. Entro aprile, secondo **Giuliano Franceschi**, direttore DataCenter & Cloud di Lepida «la regione avrà una federazione di DataCenter, in mutuo Disaster Recovery, distribuiti sul territorio della Regione Emilia-Romagna, in grado di fornire servizi It di elevata qualità a tutte le amministrazioni».

Certo, migrare tutta la propria attività gestionale sulla nuvola non è esente da costi, inevitabilmente sensibili anche a fattori volatili, come il prezzo dell'energia. Togliere i passaggi di carte tra gli uffici è buona cosa, ma rischia di essere dispendioso, se non anche inquinante: basti pensare che, secondo i dati del servizio di hosting sostenibile Executive Service, l'invio di tre mail produce l'equivalente in CO2 di un chilometro percorso in auto, e che il consumo energetico di un datacenter può essere anche di 1,5 kilowatt per metro quadrato.

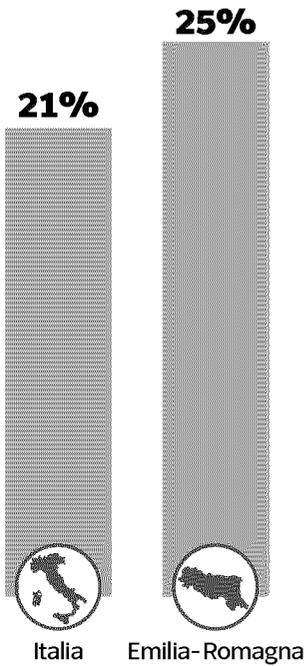
Nonostante tutto, i documenti online, remoti, e condivisi portano più benefici che costi.

«Dematerializzare i documenti è però ormai un valore da iscrivere a bilancio» spiega **Francesco Peone**, responsabile informatico gestionale di **Enea**. «Il risparmio tra carta e digitale non si vede direttamente con il confronto delle spese di mantenimento. Certo sarà impattante a livello ambientale, ma il documento sulla nuvola porta benefici in termini di efficientamento e condivisione gestionale nemmeno paragonabili a quello sulla carta».

La panoramica

Diffusione del cloud

*pmi (10-49 addetti)

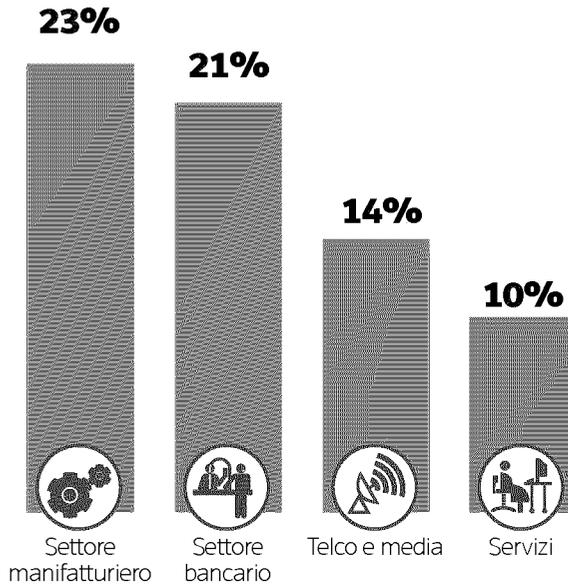


* Quanto alla PA e alla sanità pubblica (9%), al modello public cloud è spesso preferito il modello di community cloud, dove vengono sviluppati servizi verticali direttamente dagli enti, mentre il ricorso a servizi public cloud è concentrato su servizi più standard

Valore del mercato cloud in Italia



Spesa per il public cloud



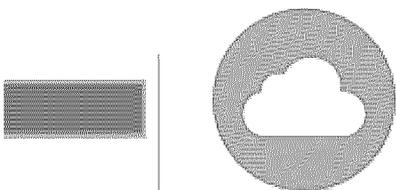
Soluzione

La vicinanza ai data center potrebbe colmare il gap di fiducia degli imprenditori



Peone (Enea)
Dematerializzare i documenti è ormai un valore da iscrivere a bilancio

Fonte: Osservatorio Cloud & Ict as a Service del Politecnico di Milano



Valore del cloud non interno ai rami d'azienda

587 milioni di euro (+27% anno su anno)

Crescita del public cloud prevista per il 2016

+33% (grazie ai servizi applicativi, SaaS)

Tasso di crescita della spesa

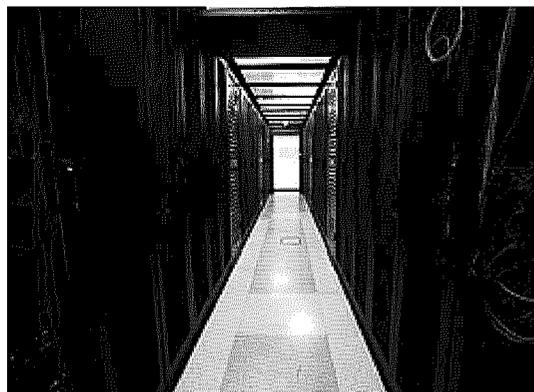
Grandi imprese 28%

Pmi sotto il 20%



Gdo e retail

Futuro
A destra il data center di Retelit in provincia di Bologna; sotto il centro server e dati di Executive Service a Castel San Pietro, realizzato con legno e pannelli e alimentato a energia solare in autoconsumo



Neri (Celtis)
I titolari delle imprese non sopportano l'idea di avere i dati di produzione fuori dalla loro mura



Continua il blocco degli investimenti. Speranze nel nuovo corso green di Eni, ma la caduta del governo può buttare all'aria il piano

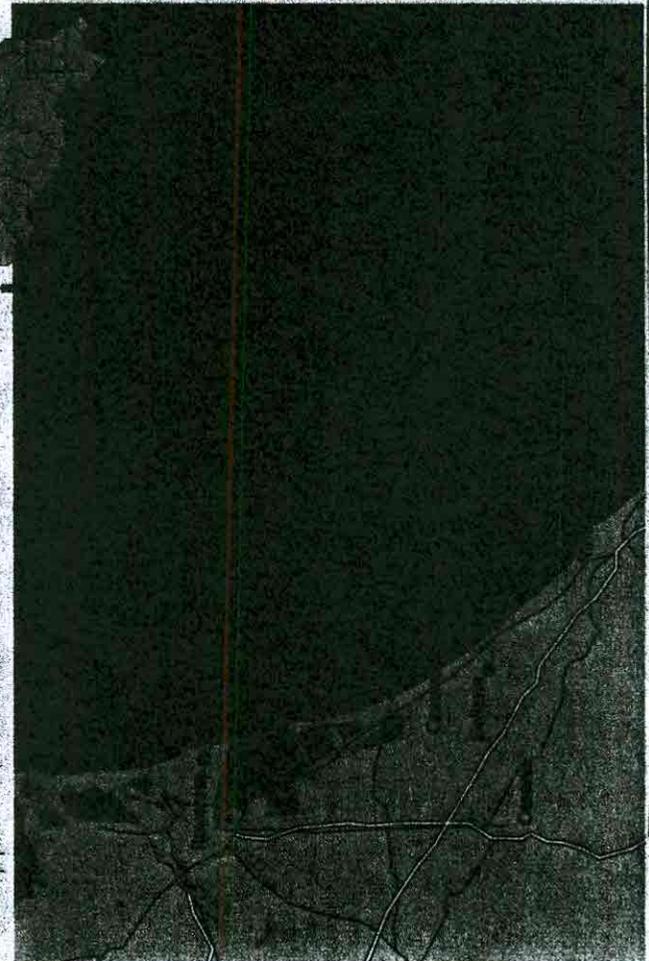
Una lotta contro il tempo per salvare l'Oil & Gas

di **Massimo Degli Esposti**

invisibili erano, invisibili sono ritornati. Spenti i riflettori delle tv arrivate a ridosso del referendum «no tito» del 17 aprile scorso per raccontare la loro vita di forzati del mare, avanti e indietro dalle 19 piattaforme dell'Adriatico e anche molto oltre, dal Mare del Nord al golfo di Guinea, 16.500 uomini dell'industria ravennate dell'Oil&Gas sono tornati nell'anonimato, con tutti i loro problemi ancora lì, irrisolti. E ora il naufragio di una riforma costituzionale che speravano rilanciasse la politica energetica in chiave di priorità nazionale e la caduta di un governo che sentivano vicino alimentano lo spettro di un ritorno all'immobilismo.

Gli investimenti sono fermi, le commesse sono al lumicino, i posti di lavoro continuano a svanire. Con il prezzo dell'energia a picco, del resto, e un orizzonte politico incerto,

La mappa



sua parte, tanto che l'ultimo report del Cdp (Carbon Disclosure Project) la colloca al secondo posto nel mondo dopo Statoil tra le aziende dell'Oil&Gas più sostenibili del pianeta.

L'Adriatico, dove Eni gestisce 98 piattaforme, 64 delle quali ancora in produzione, potrebbe essere il campo di prova ideale per sperimentare un nuovo mix energetico. Musica per le orecchie dei ravennati che da anni sperano di rimettere le mani sul tesoro sepolto davanti a casa. Nel fondale dell'Adriatico, al largo della costa italiana, si nascondono ancora riserve accertate di gas naturale per 53 miliardi di metri cubi. Oggi sono sfruttati solo parzialmente: 6,8 miliardi di metri cubi estratti, contro un pozzo di circa 12 miliardi di metri cubi all'inizio degli anni 90. Le concessioni per la ricerca e l'estrazione di idrocarburi in mare sono in tutto 69, 35 di queste entro le 12 miglia. Ma 3 sono inattive, 5

6,5
Miliardi

Gli uomini che lavorano nell'industria estrattiva ravennate

53
Miliardi

Sono i metri cubi di gas naturale che giacciono nelle riserve dell'Adriatico

69
Concessioni

Quelle registrate per l'estrazione di idrocarburi nel mar Adriatico



Stallo

A livello nazionale, mancano all'appello circa 2 miliardi di dollari di affari

chi avvierà più nuovi progetti di estrazione? Se ne sono andate le multinazionali, giacciono nei cassetti le nuove concessioni, le prospezioni di ricerca sono a zero. A livello nazionale, così, mancano all'appello circa 2 miliardi di dollari di affari; a livello mondiale circa 400. «Ogni giorno avevamo in mare dieci navi solo per garantire la logistica alle piattaforme e al cantiere off shore, oggi ne sono rimaste due», dice Romano Fiore, titolare con il fratello della principale agenzia marittima ravennate. E Franco Nanni, che rappresenta con Rocca le imprese del settore, quantifica il crollo del fatturato in un -50%. «Dopo due anni di crisi — in cui Fiore — tutti noi abbiamo esaurito le riserve. Non c'è più tempo per aspettare: se va avanti così l'anno prossimo qui moriranno decine di piccole aziende».

A riaccendere le speranze degli «invisibili» erano arrivate le promesse dell'amministratore delegato dell'Eni Claudio Descalzi: 600 milioni in tre anni per nuovi investi-

Piattaforme e teste di pozzo sottomarine al largo tra Ravenna e Rimini

1	Annabella	13	Amelia D	25	Azalea A	37	Naide
2	Annalisa	14	Anemone B	26	Azalea B	38	Porto Corsini 80
3	Basil	15	Anemone Cluster	27	Benedetta 1	39	Porto Corsini 80 Bis
4	Brenda	16	Angela Angelina	28	Cervia A	40	Porto Corsini MEC
5	Naomi Pandora	17	Angela Cluster	29	Cervia B	41	Porto Corsini MS 1
6	Tea	18	Antares 1	30	Cervia C	42	Porto Corsini MS 2
7	Agostino A Cluster	19	Antares A	31	Cervia K	43	Porto Corsini MWA
8	Agostino B	20	Antonella	32	Garibaldi A	44	Porto Corsini MWC
9	Agostino C	21	Arianna A	33	Garibaldi B	45	Regina
10	Amelia A	22	Arianna A Cluster	34	Garibaldi C	46	Regina 1
11	Amelia B	23	Armida 1	35	Garibaldi D		
12	Amelia C	24	Armida A	36	Morena 1		

Fonte: Ministero dello sviluppo economico

«CANTIERI»

Differenza

Oggi in mare sono estratti 6,8 miliardi di metri cubi di gas; negli anni 90 erano 12

nel 2015 sono risultate improduttive e 1 (Ombria Mare, al largo dell'Abruzzo) è sospesa fino a fine del 2016 e probabilmente non partirà mai. Restano produttive 26 concessioni per un totale di 79 piattaforme sottomarine. La maggior parte sono idrocarburi da 463 pozzi. Solo 8, però, hanno una produzione rilevante. Una ventina sono ormai abbandonate e a norma di legge andrebbero smantellate. Anche queste sono business per gli «invisibili», ma ognuna vale 10 mila ore di lavoro, contro le 200 mila necessarie per costruirle. La speranza è che Eni, come ha promesso, decida di rinnovare e potenziare quelle in attività, e di riconvertire, trasformando in centrali eoliche, quelle esaurite. Così l'Adriatico tornerebbe a nuova vita. Dopo i risultati usciti dalle urne il 4 dicembre, però, tutte le promesse, tutti i progetti, sembrano scritti sulla sabbia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

atmosfera. Ed è proprio questa la strada che hanno deciso di battere i 196 Paesi firmatari dell'accordo Cop 21 di Parigi, entrato definitivamente in vigore il 4 novembre scorso col vertice di Marrakech. Il governo italiano l'ha sottoscritto e l'Eni pareva intenzionata a cavalcarne l'onda. Assieme a una decina di big mondiali dell'energia ha appena dato vita all'Ogci, un'organizzazione internazionale che investirà un miliardo di dollari nel decennio per sviluppare tecnologie innovative a basse emissioni. Intanto ha cominciato a fare la

Confronto
Per ottenere la stessa energia di un chilo di petrolio, il carbone libera 4,1 chili di CO2

sa del surriscaldamento globale. I derivati dal greggio da 3,1 a 2,6 chili, il gas naturale solo 1,7. Basterebbe sostituire col gas tutto il carbone utilizzato oggi nel mondo (quasi la metà dell'intero fabbisogno energetico) per arrestare l'aumento della concentrazione di Co2 in

Questi i dati che spiegano l'affermazione: per ottenere un'energia equivalente a quella ricavata dalla combustione di un chilo di petrolio, il carbone libera nell'aria 4,1 chili di Co2, il principale del gas secca cau-

«Il mar Adriatico produttore modello per l'energia blu»

Biometano ed eolico: Rosetti Marino vuole portare in Italia i suoi nuovi progetti

Chi è



Oscar Guerra, amministratore delegato di Rosetti Marino, azienda ravennate specializzata in off-shore ed estrazione

L'Adriatico racchiude una combinazione unica in Europa di risorse naturali e tecnologiche: il gas e il vento, infrastrutture già esistenti per sfruttarli, piattaforme e terminali, un tessuto industriale specializzato senza uguali nel mondo. Ci vuole un po' di visione, ma l'Adriatico può diventare un modello nella produzione di "energia blu", esportabile anche all'estero».

Oscar Guerra, amministratore delegato della ravennate Rosetti Marino, non si limita a teorizzare: la sua azienda, uno dei principali player mondiali nella costruzione e nell'installazione di infrastrutture off shore nell'Oil&Gas, ha già iniziato la conversione verso l'energia pulita. E mentre continua a lavorare con le major degli idrocarburi per sfruttare i giacimenti sottomarini al largo delle coste di tutti i continenti, ha appena messo piede nel settore dell'eolico in mare aperto con due rivoluzionari progetti internazionali ora in fase di assegnazione. Uno in Olanda, l'altro in Francia. Il primo aprirà la strada a una nuova classe di generatori eolici da 7 megawatt di potenza ciascuno, i più grandi mai costruiti con torri alte 150 metri. Rosetti Marino si occuperà delle sottostazioni elettriche di trasfor-

mazione su piattaforma.

Il secondo riguarda un campo eolico al largo della Provenza, in acque profonde, commissionato dal colosso pubblico francese Edf. Le torri saranno galleggianti, secondo una tecnologia sviluppata dalla multinazionale SBM offshore che prevede il montaggio a terra e il trasporto in sito con mezzi navali. Si parte con un impianto pilota da 3 più 3 generatori, ma l'obiettivo è di arrivare a oltre 50 nel giro di qualche anno, con un investimento complessivo di 1,2 miliardi di euro.

«I valori in ballo non sono indifferenti — spiega Guerra — ma quel che conta ancora di più sono le referenze acquisite in un campo per noi nuovo». Referenze che il manager pensa di poter spendere anche in patria se, come pare, Eni deciderà di lanciare un piano di conversione all'eolico per una ventina di piattaforme del Nord Adriatico in fase di dismissione. «Sono infrastrutture che conosciamo molto bene — aggiunge Guerra — avendone costruite circa la metà. Trasformante in basi di supporto per generatori eolici non è troppo costoso, se consideriamo che l'alternativa sarebbe un complesso e oneroso smantellamento. Abbiamo calcolato che i risparmi sull'investimento iniziale giustificherebbero l'operazione anche in presenza di venti non ottimali,

Conto economico

Valori in euro

Totale valore della produzione

248.583.586

Utile dell'esercizio

12.296.981

2014

2015

2.882.879

2014

2015

Totale debiti

113.791.475

105.675.882

2014

2015

Fonte: Bilancio di esercizio al 31-12-2015

attorno ai 6 nodi di media contro i 12 nodi di altri mari. In alcune piattaforme sarebbe possibile installare torri anche più alte, arrivando oltre quota 70 metri dove i venti raggiungono anche gli 8 nodi a secondo».

Sfruttando poi le competenze acquisite con il filtraggio del gas naturale, la Rosetti Marino sta sottoponendo a Eni il progetto di un sistema integrato di stoccaggio dell'energia discontinua prodotta dal vento. Si tratta di utilizzare l'energia elettrica in eccesso per dissalare l'acqua marina e successivamente ricavarne, con l'elettrolisi, l'idrogeno. Un terzo fronte riguarda il biometano, già diffusamente prodotto nell'entroterra romagnolo da scarti agricoli, liquami degli allevamenti zootecnici e rifiuti civili. Presto anche dalle alghie, secondo una sperimentazione dell'Eni in un impianto pilota in Sicilia.

«Il problema principale — spiega Guerra — è la distribuzione in una miriade di piccoli impianti

di. Noi abbiamo competenze nelle tecnologie criogeniche e vorremmo sfruttarle per realizzare centri di trasformazione in gas naturale liquefatto». Il Gnl potrebbe essere il carburante del futuro nell'autostrada, perché garantisce maggiore autonomia e a zero emissioni».

Lo preoccupano invece le difficoltà nell'ottenere le autorizzazioni, soprattutto dopo la bocciatura della riforma costituzionale sui rapporti Stato-Regioni. «Non ho niente contro il presidente della Regione Puglia; ma se penso che si è battuto per azzerare lo sfruttamento del gas in Adriatico mentre non ha mai detto una parola contro la centrale a carbone dell'Enel di Brindisi, che è la più grande in Italia, mi domando che modello di sostenibilità abbiano in testa certi i nostri amministratori. Il carbone copre ancora il 30% del nostro fabbisogno elettrico, e produce il 70% di tutti i gas serra emessi nella nostra atmosfera».

M. D. E.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONFINDUSTRIA
Emilia-Romagna

12 DIC. 2016

CORRIERE IMPRESE
EMILIA-ROMAGNA



«È difficile riconvertire con i bilanci in crisi»

Bartoletti (Micoperi): «Sono a rischio i nostri progetti per megageneratori e microalghe»

«Riconversione», tutti ne parlano lungo la filiera dell'Oil&Gas ravennate. «Ma diversificare richiede grandi investimenti. Come possiamo finanziarli se le nostre aziende sono in crisi?» si chiede Silvio Bartoletti, uomo simbolo del settore da quando, con la sua Micoperi, guidò il recupero della Costa Concordia al Giglio.

Micoperi, con la sua flotta specializzata, movimento e monta le mega strutture offshore per l'industria estrattiva; di recente ha acquisito una commessa da 220 milioni di euro in Messico. Tuttavia guarda da tempo all'energia blu. «Da quattro anni — spiega Bartoletti — stiamo investendo per realizzare impianti eolici off shore da 15 Megawatt. Con potenze doppie rispetto alle attuali, che arrivano al massimo a 7 Mw, il costo dell'energia prodotta sarebbe competitivo rispetto a carbone e gas. Il problema è movimentare generatori che pesano fino a 450 tonnellate, contro le normali 150, e

issarli su torri marine alte 150 metri. Con la forza pura non ci si arriva; ci vuole la nostra esperienza, le nostre attrezzature e soprattutto tanta intelligenza. Siamo a un passo dalla soluzione, ma abbiamo finito le risorse per la ricerca e lo sviluppo. Se non torniamo a fare utili, dobbiamo gettare la spugna».

Nuova linea può arrivare solo dalla ripresa delle commesse tradizionali nell'Oil&Gas. Mister Micoperi, come tutti i colleghi ravennati, spera nella risalita del prezzo del petrolio e nel conseguente riavvio degli investimenti. «Se il barile si stabilizza fra i 50 e i 60 dollari per sei mesi qualcosa può ripartire nel mondo. Ma ci vorranno due anni per beneficiarne. Intanto? Puntiamo su questo governo che sembrava deciso a rivitalizzare l'industria del gas in Adriatico, ma l'esito del referendum costituzionale manda tutto all'aria». È talmente deluso, Bartoletti, da aver cercato fortuna in tutt'altro campo. Accade a Ortona, dove Micoperi ha realizzato un centro ricerche per la coltivazione di microalghe a



Presidente
Silvio Bartoletti
di Micoperi
all'isola del
Giglio, durante
la rimozione
della Costa
Concordia

(La stagione 2016 è andata a gonfie vele e dagli allevamenti romagnoli sono stati estratti 60 mila quintali di prodotto di altissima qualità, tutti venduti con un premio di prezzo del 20-30%, sui più esigenti mercati del Sud e delle Isole) ora il presidente della cooperativa allevamento mitili Giovanni Fucci sta sperimentando al largo di Ra-

venna la coltivazione delle ostriche e delle capesante. Altrettanto bene è andata la stagione turistica dell'Associazione Paguro presieduta dallo stesso Fucci, che ha portato 2.800 sub ad immergersi nella foai marina che circonda la piattaforma dismessa.

M. D. E.
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La macroregione

Adrion, la carica dei progetti realizzati in Emilia-Romagna

Sono stati stanziati 33 milioni, ma le proposte raccolte hanno superato i 415 milioni di euro. Il primo bando di Adrion, il nuovo programma europeo di cooperazione transnazionale, fa incetta di progetti. Da dicembre 2015 la Regione Emilia-Romagna è stata scelta dall'Ue come autorità di gestione di Adrion: un piano d'azione, con un budget da quasi 100 milioni di euro, per promuovere progetti di sviluppo su tre grandi temi, come l'ambiente, l'innovazione e i sistemi di trasporto e mobilità, nella macroregione adriatico-ionica. Un'area che comprende Italia, Slovenia, Croazia, Grecia, Albania, Serbia, Montenegro e Bosnia Erzegovina. Tra febbraio e marzo sono stati presentati 378 progetti da parte di 2985 partner: 969 sono italiani e 157 sono emiliano-romagnoli, di questi 128 vengono da enti pubblici, e 29 da privati.

«Ora ci sarà la fase di valutazione — spiega l'assessore regionale Patrizio Bianchi —. Tra i progetti dell'amministra-



Regione Patrizio Bianchi, assessore
alle politiche europee allo sviluppo

zione c'è anche la creazione di una scuola superiore per la progettazione europea e un'altra sui mestieri del mare a Tirana». Dall'Emilia-Romagna sono arrivati soprattutto progetti legati al turismo sostenibile e all'ambiente. C'è chi ha proposto un sistema congiunto di allertamento per le piene fluviali, e chi ha preferito il tema delle connessioni tra territori, proponendo iniziative legate alla mobilità sostenibile e al potenziamento dei trasporti tra i vari Paesi.

«Più che progetti consolidati, Adrion finanzia azioni di marketing congiunte e di scambio di buone pratiche. È la prima volta che un amministrazione regionale italiana ha in capo un piano d'azione simile: nel 2017 apriremo il secondo e ultimo bando per un totale di oltre 50 milioni» sottolinea Lodovico Gherardi che coordina l'autorità di gestione. Ogni progetto riceverà un cofinanziamento fino all'85%, mentre gli enti pubblici potranno contare su un ulteriore 15%. Tra i soggetti emiliano-romagnoli, ci sono in gara 50 enti locali, otto agenzie di settore, tutte le università, enti di ricerca come l'Enea e il Cnr, e 29 imprese, mentre l'amministrazione regionale fa da partner in 21 iniziative.

Francesca Candioli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Angelos Papadimitriou

Coesia sta studiando 120 imprese per fare shopping. Intanto porta avanti 15 progetti di innovazione e vara nuovi piani di formazione



«Resteremo acquirenti **seriali**»

di **Andrea Rinaldi**

Angelos Papadimitriou, ad di Coesia, è stato un buon 2016 per il gruppo?

«Veniamo da un eccellente 2015 e anche quest'anno si sta chiudendo in linea con le nostre aspettative. Il 2016 porterà un fatturato vicino a 1,5 miliardi, aggiustato per perimetri perché abbiamo comprato e rivenduto società. La redditività (Ebit) si attesterà intorno al 17%, che nel manifatturiero è un'ottima prestazione».

Guardiamo allora al futuro. Quali sono le prossime mosse?

«Da un po' di anni stiamo basando le nostre strategie sul concetto di crescita organica e per acquisizioni. A guidarla tre valori su cui stiamo costruendo un 2017 (e non solo) di estrema espansione: innovazione; presenza globale; persone e organizzazione. Per quanto riguarda l'innovazione stimiamo che non impatterà immediatamente sul prossimo anno, ma le risorse dedicate a Industry 4.0 porteranno tanti frutti in futuro. Sul versante globalizzazione, noi facciamo meno del 3% dei nostri ricavi in Italia, ma siamo presenti in 34 Paesi con 55 stabilimenti sparsi per il mondo: essendo un po'

ovunque ci capitano tanti problemi, è naturale, ma anche tante opportunità che consentono di compensare. Il terzo cardine riguarderà anche le acquisizioni».

Kpmg infatti vi colloca tra gli acquirenti seriali in regione, secondi solo a Interpump.

«E vogliamo continuare a esserlo. Stiamo puntando su un portafoglio di società stabile e che possa rappresentare molteplici piattaforme di crescita. Scegliamo segmenti e settori, compriamo e vendiamo con l'idea strategica di creare una dinamica di sviluppo e sostenibilità a medio termine. Negli ultimi 6 anni abbiamo effettuato 16 operazioni straordinarie, 2 in uscita e 14 in ingresso. E vediamo ancora opportunità di espansione; nel 2017 saremo molto attivi nelle acquisizioni. È impossibile prevedere quali, però. La nostra squadra sta esaminando dossier su 120 aziende. Le imprese preparate a essere acquirenti seriali dedicano apposite strutture e molto tempo del loro top management a queste operazioni: ciò non significa che ne faremo tutti gli anni, ma le consideriamo».

La recente acquisizione di Emmeci guarda al lusso. In che modo vorrete presidiare questo settore?

«Emmeci costruisce macchine che sono leader nel fare scatole di altissima gamma, dal packaging

**Chi è**

Angelos Papadimitriou (Atene, 1966) è laureato in Business Economics and Computer Science alla Brown University e MBA all'Harvard Business School. Ha avuto esperienze internazionali in Merck & Co., McKinsey & Co. e Schering-Plough. Già presidente e ad del Gruppo Glaxo SmithKline per il Sud Est Europa, dal 2010 è ad di Coesia.

di certi champagne alle confezioni per borse od orologi griffati. Realizza 30 milioni di fatturato, ha 90 dipendenti, una filiale in Usa e una in Francia. Ha potenzialità di crescita e può essere utile alle rete delle competenze di Coesia. L'altra acquisizione riguarda la GF di Parma, attiva nell'imballaggio dei liquidi per il comparto sanitario farmaceutico: ha capacità eccellenti per la nostra espansione nel farmaceutico, in questo settore ma anche nel mondo delle nuove sigarette elettroniche. GF è un gioiellino da 15 milioni di ricavi, destinato a diventare una piattaforma importante per noi: è uno di quegli acquisti che nell'arco di 15 anni fanno la differenza».

Si stima che di qui al 2010 la vendita di tecnologie Made in Italy negli Stati Uniti crescerà di 5 punti l'anno. Visto il rallentamento dei Paesi emergenti, come guardate Oltreoceano anche alla luce delle ipotesi protezionistiche di Trump?

«In America noi non giochiamo solo la carta del Made in Italy, ma anche quella del Made in Usa. Abbiamo comprato una importante società storica dell'imballaggio, RA Jones. Oggi Oltreoceano abbiamo 4 stabilimenti e 800 dipendenti: siamo americani a tutti gli effetti e la scelta ci gratifica».

A proposito di Industry 4.0, so che siete al lavoro su nuovi progetti che riguardano la stampa in 3d.

«Ora è il momento di fare un discorso più ampio sull'innovazione, di cui la stampa 3d non è che una parte. Stiamo investendo pesantemente su nuove tecnologie e crediamo fortemente che la modalità migliore per farlo sia internamente, portando questi progetti nel cuore dell'operatività aziendale, visto che Industry 4.0 lo trasformerà nel medio-lungo periodo. Abbiamo 15 progetti molto concreti che vanno in parallelo e che vengono seguiti dai vertici in continuazione. Sulla stampa a tre dimensioni stiamo lavorando da 6 anni, abbiamo un centro con diverse stampanti e stiamo già disegnando componenti ed esplorando laboratori. Stiamo poi guardando all'intelligenza artificiale; ai big data, ovvero come esaminare le montagne di informazioni che le nuove tecnologie possono mettere a disposizione; e poi la realtà virtuale, con occhiali speciali che una volta indossati permettono ai nostri tecnici tutta

un'altra esperienza di lavoro».

Isabella Seràgnoli ha detto recentemente che uno dei progetti futuri riguarderà la formazione condotta con i tecnici del gruppo. Di cosa si tratta?

«Si tratta di un percorso che consentirà ad alcuni nostri tecnici di andare a fare formazione a loro volta fuori da Coesia. La formazione è un ponte con la comunità che ha due facce, una interna e una esterna dove le competenze dei nostri collaboratori possono diventare anche una risorsa per il territorio. Il progetto Expeditions, per esempio, realizzato da Fondazione Mast in partnership con le scuole del territorio, è in fase di decollo e mette i nostri operatori faccia a faccia con gli alunni in una sorta di alternanza scuola-lavoro: abbiamo coinvolto 250 studenti e i piani per il 2017 sono ambiziosi. Abbiamo poi un programma iniziato l'anno scorso, Coesia Summer Camp, dove in collaborazione con Mast e Lgs Sportlab, abbiamo tenuto lezioni sportive e laboratori per 50 figli dei nostri collaboratori. Dal 2013 c'è il Coesia Engineering Graduate Program: dopo aver assunto 30 ingegneri neolaureati, quest'anno faremo partire l'edizione in inglese con 18 studenti di cui 6 stranieri. E infine c'è la Summer School, in collaborazione con l'ufficio scolastico regionale, l'Unibo e altre aziende non limitate a Coesia, dove si fa lezione a 30 ragazzi di terza e quarta superiore. È in fase pilota, ma crescerà. Le iniziative sul territorio non finiranno qui. L'architetto di tutto questo è il Mast con la sua Fondazione e la presidente Isabella Seràgnoli».

Siete molto famosi per trattare bene i dipendenti.

«Noi pratichiamo un approccio strutturale al tema del welfare perché siamo un'azienda globale. Ogni due anni commissioniamo uno studio dove stiliamo un benchmark sul welfare nei territori in cui operiamo, perché non tutti i Paesi hanno gli stessi standard. Sulla base dei risultati facciamo investimenti, avviando diverse iniziative volte al miglioramento della qualità della vita e al bilanciamento tra lavoro e vita privata dei nostri collaboratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In America noi non giochiamo solo la carta del Made in Italy, ma anche quella del Made in Usa

Stiamo guardando all'intelligenza artificiale, ai big data e alla realtà virtuale





La storia

L'azienda

La multinazionale del packaging nata come produttore di motociclette

Mario Ghirardi e l'amico e ingegnere Guido Dall'Olio in una piccola officina di viale Aldini, a Bologna, costruendo telai e motociclette diedero l'abbrivio alla G.D. Bolli, prima in molti circuiti italiani, ma che per una sfortunata serie di eventi finanziari precipitò in una grossa crisi. Fino a quando nel 1939 Enzo Seràgnoli non la rilevò e ne spostò la produzione in via Pomponia per poi convertirla — grazie alle competenze del cugino Ariosto, tecnico proveniente dall'Acma — al settore delle macchine automatiche. È attorno a questo cuore pulsante che si costituì l'attuale gruppo Coesia. L'attenzione della G.D si indirizzò verso il comparto del packaging per il settore dolciario e dei saponi e lanciò la prima macchina incartatrice. Negli anni 60 entrò nel settore del tabacco con la mitica impacchettatrice automatica 4350/Pack: sarà il primo capitolo dell'imballaggio di questo business, che l'azienda bolognese presiederà dalla fabbricazione delle singole sigarette alla steccatura. Negli anni 80 G.D spicca il salto: nasce la CSII (acronimo che sta per Compagnia Sviluppi Industriali e Immobiliari), la holding di famiglia, rinominata nel 2005 Coesia, che controlla G.D e le nuove imprese già comprate o destinate a essere acquisite negli anni a venire: Cima nel 1980; Acma nel 1986; Gdm nel 1995; Volpak nel 1996; Hapa e Laetus nel 2006; Admv, Citus, Kalix, Norden e Sacmo nel 2008; Sasib nel 2011, FlexLink ed RA Jones nel 2012; Ipi nel 2013 e le recenti Emmeci e

GF. Il gruppo oggi conta 90 unità operative (55 delle quali sono impianti produttivi) in 34 Paesi, un fatturato nel 2015 di 1,534 milioni di Euro e 6.000 collaboratori. Le quote della cassaforte erano divise tra le figlie di Enzo (Isabella e Simonetta) e Ariosto Seràgnoli (Giorgio, patron della Fortitudo delle vittorie e Daniela): è oggi Isabella Seràgnoli a detenere il 100% di Coesia, di cui è anche presidente. Dal 2010 alla guida è stato chiamato Angelos Papadimitriou. In cda siedono Roger Abravanel, Luca Cordero di Montezemolo, Fabio Gallia (ad di Cassa Depositi e Prestiti), Luca Garavoglia (numero uno di Campari), David Gosset, Leonardo Guerra Seràgnoli, Lorenza Guerra Seràgnoli, Maurizio Petta, Roberto Poli, Francesco Tatò (ex ad di Enel). Direttamente la famiglia controlla un importante gruppo di aziende alimentari a partire da Amaro Montenegro a Cannamela. Sin dagli anni 70 poi la famiglia Seràgnoli ha destinato risorse a sostegno di attività socio-sanitarie e medico scientifiche con la realizzazione dell'Istituto di Ematologia e Oncologia Medica «Lorenzo e Ariosto Seràgnoli» del Policlinico Sant'Orsola, del reparto di Oncologia ed Ematologia Pediatrica L. Seràgnoli del Policlinico S.Orsola-Malpighi di Bologna e della Fondazione Hospice Maria Teresa Chiantore Seràgnoli Onlus, che promuove un modello integrato di assistenza, formazione e ricerca per il supporto dei pazienti non guaribili. Nel 2002 è stata creata la Fondazione Isabella Seràgnoli che con il ruolo di capogruppo gestisce fondazioni in ambito socio sanitario per lo sviluppo socio-culturale attraverso l'ultima arrivata, la Fondazione Mast, dal 2013 con un'area totale di 25.000 metri quadri dedicati a mostre, nido, ristorante, centro wellness, caffetteria, auditorium e academy.

A. Rin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il viaggio di Enea



di Giovanni Fracasso

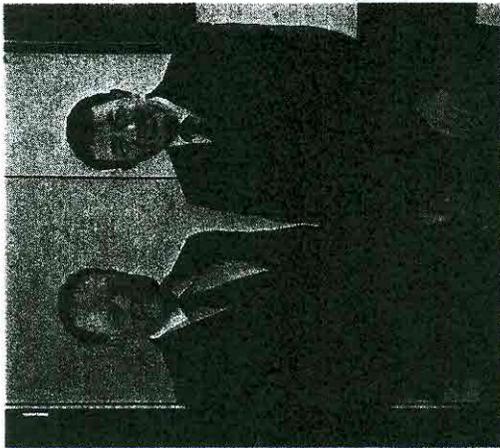
Venerdì 25 novembre l'Ateneo di Parma ha conferito la Laurea magistrale honoris causa in «Amministrazione e Direzione Aziendale» ad Alberto Chiesi, presidente di Chiesi Farmaceutici Spa. La prestigiosa consegna rappresenta il riconoscimento di una storia imprenditoriale di successo. La Chiesi Farmaceutici ha chiuso il 2015 con un fatturato di 1.467 milioni di euro e un incremento del 9,4% rispetto all'anno precedente. Di questo fatturato ben l'80% viene generato fuori dal mercato italiano. L'ebdita ha superato i 400 milioni di euro. Il trend di crescita prosegue da anni e risaltano gli elevati investimenti in ricerca e sviluppo: basti pensare che nel 2015 hanno toccato la soglia dei 900 milioni di euro, pari ad oltre il 20% del fatturato. Un dato veramente raro per le aziende italiane, che spiega la peculiarità della Chiesi.

Il conferimento della laurea è l'occasione però per mettere in evidenza anche un aspetto più intimo: la «dimensione etica» del fare impresa. Alberto Chiesi è testimone di un modo diverso di fare impresa, di un'agire che si intreccia e si raffronta più con le esperienze (straordinarie e profonde) di Adriano Oli-

Chiesi, la dimensione internazionale che si nutre della «communio» con la città di Parma

vetti e Giovanni Falck che con certi modelli anglosassoni. L'importante dimensione internazionale raggiunta dalla sua azienda non scinde il legame con il territorio d'origine anzi da questo legame si nutre della (e a sua volta nutre) la communio con la città di Parma. La vocazione internazionale non rompe le relazioni, non spezza le radici né con la comunità né con la famiglia imprenditoriale. Al centro dell'azienda vi sono le persone non i modelli organizzativi.

A parole tutti valorizzano il capitale umano ma per molte aziende questa valorizzazione si riduce ad una sterile dichiarazione di intenti. Per la Chiesi invece è differente: la sua forza si fonda davvero su un «umanesimo integrale», che richiama il pensiero di Jacques Maritain. La solidarietà non si limita alla filantropia di fine anno. L'azienda si preoccupa del contesto, della comunità. E su questa comunità vuole incidere. Vi è un agire più profondo, vi è l'ambizione di un percorso comune: lo sviluppo dell'azienda deve procedere insieme con quello della polis, con la sua società. Questo circolo virtuoso attira i talenti e genera quei lieviti — di cui parla l'economista Dani Rodrik — tanto necessari per la crescita.



Parma Alberto Chiesi, presidente di Chiesi Farmaceutici, con il fratello Paolo Chiesi, vicepresidente

Sulla tradizione dell'umanesimo olivettiano si innesta, dunque, il percorso imprenditoriale della Chiesi Farmaceutici.

Alberto Chiesi, anche attraverso la guida dell'Ucid di Parma, è stato ed è animatore di una riflessione profonda sul rapporto tra impresa ed etica. Una riflessione che ha radici antiche. Ben prima dell'affermarsi dell'etica protestante decantata da Max Weber, nel Duecento Albertano da Brescia lodava l'ars mercatoria, il francescano Pietro di Giovanni Olivi parlava di «seminalità del capitale». Nel Trecento il grande umanista laico Coluccio Salutati lodava «la sanità della vita operosa». Su queste radici germospetto all'utilitarismo di matrice scozzese: la consapevolezza che l'azione imprenditoriale non è fine a se stessa, non è solo proficua per chi la pone in essere, ma è vantaggiosa per tutta la società. Il percorso di Alberto Chiesi testimonia questa consapevolezza e questa responsabilità. E dimostra come nel successo di impresa possano risaltare i carismi cristiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuove generazioni a scuola di cooperazione

Parte oggi a Bologna la «Millennials week», cinque giorni tra coworking, professioni del futuro e idee di impresa

Con l'arrivo dell'inverno i grandi fanno asomere ai più piccoli tanti agrumi per proteggerli e renderli forti. La Vitamina C che la cooperazione ha invece deciso di somministrare ai suoi giovani passa da Bologna e li vuole rendere consapevoli delle tante opportunità che il movimento mutualistico può offrire loro. Vitamina C è infatti l'appuntamento che oggi andrà ad aprire la «Millennials week», un progetto promosso da Legacoop Bologna, Confcooperative Bologna e Legacoop Imola realizzato con il supporto di Open Group (fino a venerdì, www.millennials.coop).

Cinque giorni con cui i cooperatori vogliono fare breccia nelle generazioni nate tra i primi anni 80 e i primi anni 2000, anche e soprattutto in vista di quel rinnovo che la recentissima Biennale della Cooperazione ha voluto avviare. Il culmine venerdì con l'assemblea metropolitana dell'alleanza delle cooperative in aula Prodi. «Ai ragazzi domanderemo "cosa volete da noi?",

“cosa sapete di noi?”, “che aspettative avete?” — racconta Rita Ghedini, numero uno di Legacoop Bologna — quello che temiamo è la creazione di una cultura e di un modello economico che si appropri dei valori cooperativi per usarli in termini consumistici e senza distribuire valore».

Per questo si partirà anche con i laboratori di rigenerazione per i più piccoli in cui verranno affrontati termini come «democrazia» e «sviluppo». La vera accensione di questa settimana sarà però con Vitamina C (via Mentana 2, ore 15, Centro di Documentazione Cooperazione e Economia Sociale), un bootcamp dove tutti gli under 35 in platea potranno ascoltare per 10 minuti ciascuno manager di aziende o esperienze cooperative: da Mattia Grillini di Canast a Benedetto Linguarri della startup Local to You, da Giampaolo Rimondi dell'incubatore centese VZag a Sveva Ruggero del consorzio Aster a Matteo Bettoli di CoopUp, ognuno di loro spiegherà come avviare un'attività imprenditoriale o quali

Identikit

- La «Millennials week» è un progetto di Legacoop Bologna, Confcooperative Bologna e Legacoop Imola
- Parte oggi a Bologna e terminerà venerdì
- La rassegna è rivolta a studenti e under 35



occasioni offrono posti come coworking e acceleratori.

Molto interessante sarà il radio bar camp «Digital Jobs e new jobs» in programma giovedì dalle 11 su Radio Città del Capo (94.700, 96.250 Mhz): un'ora e mezzo per scoprire i lavori che la generazione Y è riuscita a inventarsi e che fino a otto fa non esistevano. «Abbiamo chiamato interlocutori

Alla guida Rita Ghedini, presidente di Legacoop Bologna

che hanno messo in pratica nuove idee nei campi del green e della sicurezza informatica — spiega Claudia Tormenti, responsabile dell'area giovani di Open Group — dal biologico all'ecologia passando per l'energia, fino agli “hacker buoni” che testano la vulnerabilità dei sistemi informatici». Tra i partecipanti ci sarà anche LaureNZiu Benescu, ceo

del Telecentro europeo. «Vogliamo mettere l'accento su una generazione cerniera — continua Tormenti — ci hanno portato a guardare al lavoro come un punto di arrivo a invece i millennials sono protagonisti dei propri percorsi e allo stesso tempo nuovi interlocutori delle imprese». Giovanotti che fanno percorsi non più lineari e in un contesto dinamico».

Tra gli altri appuntamenti in cartellone «Nuove frontiere di mutualità: capacity building di ecosistemi» alle Serre dei Giardini Margherita (mercoledì, ore 14) e «Coop tutorial», in cui gli studenti scopriranno come funziona un punto vendita Coop Alleanza 3.0 (serate mercoledì alle 9, alla sede di Coop Alleanza 3.0 a Villanova di Castenaso). La «Millennials week» è un progetto pilota, porterà i suoi contributi alle varie edizioni delle biennali cooperative e si accinge anch'essa a diventare appuntamento fisso per i ragazzi di tutta Italia

Andrea Rinaldi
© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Trasformeremo l'Interporto in un hub digitale per attrarre le aziende del commercio online»

Il presidente Spinedi: «Basta con lo sviluppo immobiliare, ora vendiamo servizi»



Chi è

● Marco Spinedi, presidente Interporto Bologna

● Economista, ha lavorato per Nomisma

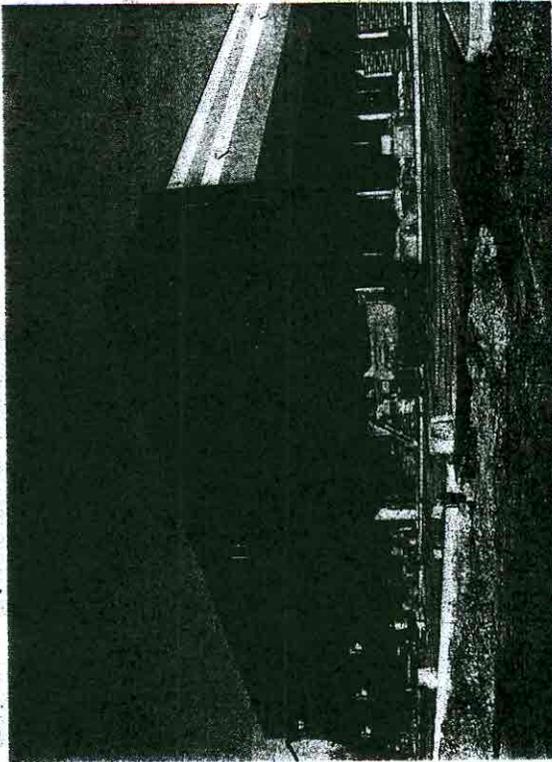
● È stato consulente del Ministero dei trasporti e nella Fer-Emilia-Romagna

«Dobbiamo creare le condizioni per attrarre gli operatori più avanzati della nuova distribuzione via internet». Cogliere le opportunità dell'e-commerce e della e-logistica è precisamente quello che ha in testa il presidente di Interporto Spa Marco Spinedi fin da quando, all'inizio dell'anno, ha preso in mano il timone della società controllata al 53% dal Comune di Bologna. E ancora quando ha scelto il titolo «Sui binari del futuro» per il libro che presenterà giovedì, a Palazzo D'Accursio, durante la celebrazione del 45esimo compleanno dell'infrastruttura, oggi uno dei principali snodi intermodali italiani.

Nata come società immobiliare, Interporto si è via via trasformata in società di servizio per le 118 aziende oggi insediate sui 3,7 milioni di metri quadrati urbanizzati, di cui oltre 579 mila coperti fra magazzini e uffici. Una piccola cittadina, abitata da 3.300 addetti (saliranno a 4.500 nel 2017) e percorsa quest'anno da quasi 50 mila vagoni ferroviari e un milione e mezzo di Tir. A dispetto della crisi ha continua-

to a crescere (+9,7% le aziende, +21,6% le superfici utilizzate dal 2010 ad oggi) esauendo così le aree dei primi due piani particolareggiati di sviluppo. Anche il terzo piano, che riguarda 1,2 milioni di metri quadrati, sarà esaurito a breve, con la realizzazione del quarto magazzino della tedesca DB Schenker, l'arrivo del centro ricambi di Jaguar-Rover e, presto, altri due di altrettante importanti case auto.

«Non possiamo più consumare altro territorio — spiega Spinedi —. Il modello di business deve giocoforza cambiare puntando su nuovi servizi ad alto valore aggiunto e a supporto del commercio on line. Non a caso è Yoox, oggi, la vera locomotiva della nostra crescita». Il passo decisivo risale all'anno scorso quando, fallito il tentativo di privatizzare la società, si decise di cedere tutto il patrimonio immobiliare-fisiduo a Prologis, utilizzando poi i circa 66 milioni incassati per abbattere l'indebitamento. Ripulito dei debiti, il bilancio è oggi in equilibrio. Chiuderà il 2016 con circa 30 milioni di ricavi e 1,2 milioni di uti-



Polo

La costruzione del nuovo magazzino di Yoox Net-A-Porter, il quarto dentro all'Interporto di Bologna

«Con il piano industriale 2016-2018 la trasformazione della società sarà completata. Tutti i ricavi verranno dai servizi». Quelli consolidati, come la gestione della movimentazione merci, delle manovre e dell'handling nei terminal ferroviari e i servizi alle persone che lavorano nelle 118 aziende presenti. Altri in fase di avvio. Si stanno potenziando, per esempio, le officine di manutenzione dei carri merci e delle locomotive e sta partendo la manutenzione e il controllo della parte edilizia, a cominciare dalla sicu-

Ci aspettiamo un boom degli acquisti online, così ci siamo cablati a fibra ottica e abbiamo realizzato una piattaforma digitale lot per la gestione di tutte le aree

rezza e dalla tutela ambientale. Nel ferroviario Interporto ha lanciato Hto, un servizio di vendita di spazi treno ad operatori terzi. «Abbiamo creato Interporto academy — prosegue Spinedi —, per la formazione di operatori specializzati ma anche per favorire un mercato interno del lavoro. Tenendo conto poi che questa è ormai una comunità variegata di quasi 3.500 persone, non più soltanto magazzinieri, ma anche manager, donne, giovani, abbiamo cercato di rispondere a nuove esigenze, dai trasporti collettivi alla palestra, dall'asilo alla spesa quotidiana». Ma le vere scommesse per il futuro sono due. Della prima abbiamo detto. «L'e-commerce, Yoox esclusa, è sotto-rappresentato — continua il presidente —. Ma noi, prevedendo un imminente boom, ci siamo attrezzati per attrarlo. Siamo cablati a fibra ottica e abbiamo realizzato una piattaforma digitale lot per la gestione di tutte le aree. L'obiettivo è diventare il primo hub digitale italiano». La seconda sfida è rilanciare il trasporto su ferro, molto decaduto negli ultimi anni per la presenza di strozzature sulla rete che impediscono la formazione dei grandi convogli merci. Entro il 2020, confida Spinedi, Ferrovie eliminerà l'adeguamento delle linee critiche Bologna-Firenze e Adriatica. «A quel punto — conclude —, anche con l'avvio dell'alta capacità, Bologna potrà valorizzare il suo posizionamento strategico nello snodo tra Nord Europa e area mediterranea».

Massimo Degli Esposti
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento

Politiche di genere e diversità nei consigli di amministrazione
Buoni progressi sulla via Emilia

di **Andrea Goldstein**

Una buona corporate governance ha bisogno di diversità: solo la coesistenza di amministratori e dirigenti con profili, competenze, attitudini ed esperienze diverse genera la dialettica che consente a una società di prosperare a beneficio di tutti gli stakeholder. È per questo motivo, oltre che per ragioni di equità, che le quote di genere sono state introdotte in molti Paesi, su base volontaria (per esempio nel Regno Unito), oppure per legge. L'Italia è tra questi ultimi casi, grazie alla cosiddetta Golfo-Mo-

sca (legge 120/2011) che fissa la quota per il primo rinnovo pari al 20% e per i successivi due al 33%. Si tratta di una misura temporanea, le quote sono obbligatorie solo per tre mandati.

Nelle società emiliano-romagnole quotate nei vari segmenti di Borsa italiana (27 nel 2011, cui si sono aggiunte prima UnipolSai e poi Aeroporto di Bologna e Technogym nel 2015), l'aumento delle presenze femminili è stato fenomenale. Erano 21 le posizioni ricoperte da donne nel 2011 (8% su 274), diventate 79 nel 2015 (26% su 299) e 96 quest'anno (31% su 314) (elaborazioni Nomisma su fonte Mediobanca). Sei anni fa erano 11 le società senza donne in cda, oggi ovviamente nessuna si trova in questa situazione e tutte (tranne Panariagroup) hanno una quota rosa superiore al 20%, che arriva addirittura al 46% in Iren.

continua a pagina 15

L'intervento

Politiche di genere e diversità nei cda
Buoni progressi sulla via Emilia

SEGUE DALLA PRIMA

Mentre nel 2011 molte amministratrici rappresentavano la famiglia controllante, ormai a dominare sono le indipendenti, non esecutive. Confermando indirettamente ciò che Paola Profeta della Bocconi ha mostrato in vari studi: che la Golfo-Mosca ha prodotto benefici in termine di credenziali degli amministratori (i nuovi membri hanno più elevata istruzione che gli uscenti), senza peggiorare la performance (misurata da Roa, Tobin's Q, vendite, profitti, occupazione) e anzi riducendo la variabilità del prezzo delle azioni, in linea con quanto suggerito dalla letteratura (nelle decisioni finanziarie le donne sono più av-

verse al rischio degli uomini).

Meno incoraggiante la situazione per quanto riguarda l'internazionalizzazione. Nel 2011 c'erano solo due amministratori stranieri, tra cui in Bolzoni il tedesco Karl-Peter Otto Staack, ex ad della Auramo acquisita dalla società piacentina di carrelli elevatori. Oggi sono sei, tra cui ben quattro nella solita Bolzoni, che nel 2016 è stata comprata dagli americani di Hyster-Yale e dellistata.

Progressi, insomma, ma ovviamente non è finita qui. Intanto in Emilia-Romagna nessuna delle 31 quotate ha una donna come amministratore delegato (nelle 350 principali società europee, sono passate da sei nel 2009 a un ancor misero 14 al 18 ago-

sto). L'esperienza britannica suggerisce anche che per aumentare la diversità di genere è fondamentale l'impegno del capo-azienda — esemplari i casi di Paul Polman in Unilever o Andrew Mackenzie in BHP Billiton. In più i progressi vanno consolidati nel medio e lungo periodo: anche senza legiferare, una commissione britannica presieduta da Sir Philip Hampton e Dame Helen Alexander suggerisce che il prossimo obiettivo debba essere raggiungere una presenza femminile negli executive committees delle società del Ftse 100. Senza dimenticare infine che, per capire come operare in mercati globali sempre più complessi, è indispensabile contare su amministratori (di qualsiasi sesso) di nazionalità e etnia diverse.

Andrea Goldstein
Managing Director
Nomisma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La città romagnola è la più attiva nel formare i ragazzi. Ma quella emiliana batte tutte le altre del manifatturiero

Rimini-Reggio, il **derby** in regione si gioca sull'alternanza scuola-lavoro

Le imprese della via Emilia spalancano le porte all'alternanza scuola-lavoro. Ad accogliere però studenti bramosi di imparare un mestiere non sono tanto le aziende del triangolo manifatturiero, il cuore meccanico tra Bologna, Modena e Reggio Emilia. Ma, a sorpresa, le società attive nel settore turistico della Romagna.

La fotografia scattata dall'ultimo rapporto nazionale Excelsior-Unioncamere mostra una crescita netta del tirocinio in azienda, ritenuto una parte integrante del percorso formativo delle nuove generazioni. Una commistione tra scuola e lavoro che in Emilia-Romagna vede Rimini e Ravenna tra le province più attive, seguite da Reggio Emilia che si posiziona al primo posto tra le regine della meccanica. La capitale della movida in Riviera contrapposta a un pezzo della Motor valley. Due realtà distanti, i cui tessuti economici descrivono scelte imprenditoriali differenti. La prima con una vocazione al turismo e all'offerta di servizi alle persone, la seconda più propensa ai settori della meccanica, mecatroni-

ca ed energia.

Analizzando i numeri dello studio Excelsior, le imprese riminesi che nel 2015 hanno dato la loro disponibilità alle scuole sono state il 16,5% sul totale. Andando a scomporre il dato si evidenzia, in modo non del tutto imprevedibile, che a prevalere è la filiera turistica con il 25%, seguita dall'ambito dei servizi con il 17,1%. Si tratta nella maggior parte dei casi di piccole imprese da 10 a 49 addetti (31,1%). Infatti, a quanto evidenzia la Camera di commercio di Rimini, a fronte di una buona capacità di assorbire personale da parte del settore turistico — il 65% di tutte le assunzioni — mancano all'appello profili professionali specializzati o con determinate competenze tecniche.

«I percorsi d'alternanza sono un ottimo modo per consentire ai ragazzi d'iniziare a prendere confidenza con il mondo del lavoro — spiega Patrizia Rinaldis, presidente degli albergatori di Rimini —. Formare delle persone attraverso esperienze pratiche oltre che didattiche è utile per aiutarli a trovare un impiego una volta terminata la scuola. Nel 2015 nel nostro

settore abbiamo ospitato circa 300 ragazzi che hanno svolto tirocini formativi come cuochi, camerieri, segretari di amministrazione e addetti al ricevimento. Il turismo è un settore in forte espansione e riuscire ad avere personale qualificato consente di fare la differenza».

Spostandoci invece a Reggio Emilia la necessità di figure professionali con determinate competenze cambia radicalmente. Qui, infatti, la disponibilità ad attivare percorsi di alternanza scuola lavoro coinvolge i settori industriali della meccanica, mecatronica ed elettronica. «Con l'alternanza è stato riconosciuto il valore formativo del lavoro e l'importanza di coinvolgere le imprese in questo processo — precisa Claudio Lodi, vicepresidente Unindustria Reggio Emilia —. Le prime esperienze realizzate sul territorio hanno fatto emergere però due facce della medaglia: da un lato gli studenti accolti nelle aziende hanno trovato stimoli e competenze che li hanno proiettati direttamente nel mondo del lavoro; dall'altro hanno evidenziato le difficoltà nel mettere in moto un meccani-

simo così complesso».

Stando ai dati nel 2015 nella provincia reggiana le imprese che hanno ospitato studenti in tirocinio da alternanza scuola lavoro sono state il 12,9% sul totale. Un'incidenza che, a pochi mesi dalla fine del 2016, dovrebbe portare a chiudere l'anno al 13,4% secondo la Camera di commercio cittadina. A determinare questa crescita è la volontà del settore manifatturiero, e in particolare delle grandi e medie aziende, di investire in formazioni offrendo ospitalità agli studenti per periodi che vanno da una settimana e un mese. Sperando così di riuscire a colmare quel divario tra la domanda di personale specifico da parte delle imprese e l'offerta presente sul mercato del lavoro. Si va dal 30% per le aziende a indirizzo meccanico, al 12,1% per i sistemi e servizi logistici. A mancare all'appello nel reggiano sono soprattutto figure da inserire negli ambiti dell'amministrazione e marketing, del commercio e figure tecniche per la mecatronica, l'energia, l'informatica e le telecomunicazioni.

Dino Collazzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'editoriale

La distruzione creativa del lavoro

di Piero Formica

E in corso un processo di distruzione creativa del lavoro. Escono di scena mestieri e professioni delle

passate rivoluzioni industriali. Droni, tecnologia robotica, dispositivi indossabili, big data (grandi volumi, forte velocità e ricca varietà di dati), realtà virtuale e intelligenza computazionale disegnano inediti profili professionali. Nella nostra regione, in crescita nel primo semestre del 2016, l'occupazione si trova sull'ottovolante in uno scenario che ha come sfondo scoperte e invenzioni scientifiche, creatività e imprenditorialità. Potremmo

tradurre in realtà il sogno di una nuova età rinascimentale se fossimo capaci di volgere in lavoro i tanti problemi umani, a partire dalla salute e dalla tutela dell'ambiente, affastellati nei primi anni del nuovo secolo. E se rinvenissimo modi e mezzi per offrire prospettive favorevoli a quanti hanno già perso il lavoro o lo vedono messo a repentaglio da quei killer seriali che sono l'automazione e le tecnologie digitali. Secondo il World Economic Forum, circa

cinque milioni di posti di lavoro sarebbero sommersi dall'onda anomala dell'industria digitale («Industria 4.0», che sta a indicare la quarta rivoluzione industriale) con l'obiettivo della produzione industriale completamente automatizzata. In Emilia-Romagna, che vanta numerose eccellenze manifatturiere, resta aperto l'interrogativo sull'impatto che la digitalizzazione della produzione avrà sull'occupazione.

continua a pagina 12

L'editoriale

La distruzione creativa del lavoro

SEGUE DALLA PRIMA

S secondo un'indagine condotta dalla società di consulenza Ernst & Young, prevarrebbe tra le imprese la propensione al digitale per essere più efficienti e ridurre i costi. Non mancherebbe, tuttavia, l'avanguardia imprenditoriale pronta a far leva sull'Industria 4.0 per innovare in profondità gli attuali modelli di business al fine di presentarsi sui mercati con nuovi prodotti e ser-

vizi. E questa seconda visione, all'insegna dell'efficacia, che dischiude tante opportunità, anche imprenditoriali, per sbloccare il potenziale delle persone e permettere loro di impegnarsi in attività che in realtà vorrebbero poter fare.

Se l'innovazione tecnologica si mostra minacciosamente come arma killer del lavoro, l'innovazione sociale può trasformarla in un elemento di sviluppo delle capacità umane. Preliminare alla creazione di lavoro è un promemoria sulle prospettive delle attività che

l'uomo potrà svolgere negli anni a venire. È un compito che l'istruzione deve coltivare profondamente e con assiduità, facendo interagire il mondo del digitale (matematica e fisica) con il mondo dei comportamenti umani (biologia, sociologia ed economia). In tale esercizio vanno coinvolte sia le nuove leve del lavoro sia le generazioni che oggi stanno attraversando la fase di transizione verso la quarta rivoluzione industriale.

Il programma del governo per l'Industria 4.0

prevede un miliardo di investimenti a favore delle startup innovative entro il 2020. L'innovazione che cancella posti di lavoro è, per un altro verso, fonte di opportunità imprenditoriali. L'istruzione che svolgesse quel compito contribuirebbe a contrastare con le imprese nascenti nei nuovi campi arati dall'innovazione la perdita di lavoro nelle imprese operative che con la tecnologia puntano a prestazioni sempre più efficienti.

Piero Formica

piero.formica@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Fatti e scenari**

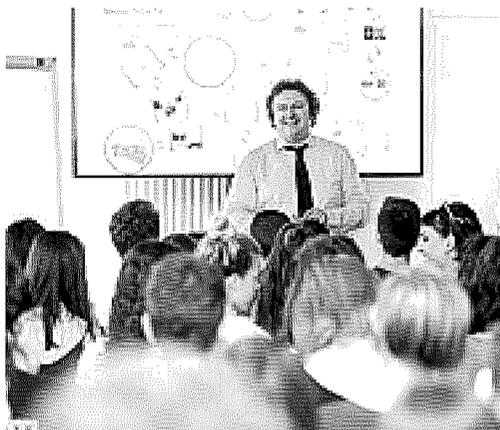
La Maratona di imprenditorialità fa il suo ritorno all'Opificio Golinelli. Partecipano 19 istituti dalla regione

torandi, assegnisti e giovani ricercatori con vocazione imprenditoriale. I sei team selezionati saranno valutati da una giuria di esperti appartenenti a diversi ambiti, ma solo i migliori avranno l'opportunità di proseguire la propria esperienza al di là del confine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dall'app che aiuta a trovare attività ricreative ecosostenibili in città, a MappAir che consente di scegliere il percorso meno inquinato per correre. Sono solo due delle idee che verranno presentate alla seconda edizione della Maratona di imprenditorialità, in programma venerdì e sabato all'Opificio Golinelli, a Bologna in via Paolo Nanni Costa 14. Un weekend dedicato ai temi dell'innovazione e del futuro che avrà per protagonisti, oltre agli studenti, ai docenti e agli imprenditori, anche diversi investitori ed esperti di vari settori.

Si inizia venerdì, dalle 15 alle 19, con la premiazione e il finanziamento dei progetti realizzati da 60 studenti del 3° e del 4° anno delle scuole superiori che hanno partecipato alla scuola informale del Giardino delle imprese, promossa dalla Fondazione Golinelli. Questo percorso è iniziato il 27 giugno alle Serre dei Giardini Margherita di Bologna, con un campo estivo di 100 ore e 19 istituti coinvolti in tutta la regione, e ora continuerà con i dieci finalisti che proseguiranno con la fase di sviluppo e concretizzazione delle idee. In palio ci sono tre premi, ciascuno da 10mila euro. Sempre venerdì, dalle 20 alle 22.30, e il giorno dopo, dalle 9 alle 20.30, si svolgerà il Bologna Bootcamp 2016. Alcune startup innovative, raggruppate a squadre, rifletteranno su alcuni punti chiave da tenere più a mente di



Hub Una lezione con Antonio Danieli, direttore della Fondazione Golinelli

altri e su come incrementare le proprie potenzialità. A guidare ogni team ci saranno investitori, senior executives, manager e imprenditori che hanno dimostrato nel proprio campo una forte propensione per le sfide imposte dal mercato. Sabato invece, dalle 15 alle 18, sarà il momento della seconda edizione di Unibo Launch Pad. Un percorso di accelerazione tra l'Italia, la California e Londra, destinato a dot-



A quota 227mila visitatori

Motor Show in frenata Boni: «Siamo soddisfatti»

SUL PODIO

Evans vince il Memorial Bettega,
secondo Rovannerpa, poi Andreucci

Servizi ■ A pagina 2

L'EVENTO

I NUMERI

DUECENTO ESPOSITORI, PRESENTI NEI NOVE PADIGLIONI DELLA MANIFESTAZIONE, SU UNA SUPERFICIE DI 80MILA METRI QUADRATI, 300 LE AUTO IN MOSTRA

Motor Show fermo a quota 227mila Boni: «Ma l'obiettivo è raggiunto»

Numeri in calo rispetto al 2014, tuttavia BolognaFiere ci crede ancora

«**ABBIAMO** riportato a Bologna un evento che ha il Dna della Motor Valley emiliana. Lo chiedeva la città, lo chiedeva il territorio, il pubblico degli appassionati e BolognaFiere soprattutto ci ha creduto. Il mercato ci ha aiutato, le case automobilistiche e tanti espositori ci hanno dato fiducia e la grande affluenza ci ha aiutato».

Così Franco Boni, presidente di BolognaFiere, commenta l'edizione numero 40 del Motor Show. «L'obiettivo è stato raggiunto con il superamento della soglia dei 220 mila visitatori (227mila per il direttore Drogo), che dal 3 dicembre a ieri hanno affollato i padiglioni», si legge nella nota di BolognaFiere. Eppure nel 2014, con meno case automobilistiche presenti, i visitatori avevano superato quota 300mila. «Il 2016 ha avviato in maniera convincente il progetto triennale di sviluppo dell'evento automobilistico italiano di riferimento e Motor Show si è confermato appuntamento chiave per il settore e per il suo pubblico», osservano ancora i vertici. Intanto, ci sono già le date per il 2017: la prossima edizione si svolgerà dal 2 al 10 dicembre.

Ecco i numeri: 43 i brand automobilistici presenti, 200 gli espositori, 12 le anteprime nazionali e oltre 35mila i test drive effettuati dalle case auto. L'Alfa Romeo Giulia è stata l'auto più fotografata, e quella in vetta alle richieste di prova; anche i modelli di casa

Ford sono stati super gettonati. Entusiasmo per le bellissime supercar, in particolare le Lamborghini, Pagani e la nuova Frangivento, auto completamente elettrica. Ad attirare maggiormente il pubblico è stata 'Passione Classica', la sezione dedicata alle auto che hanno fatto la storia della tradizione motoristica italiana. Soddisfatto Gian Primo Quagliano, presidente Econometrica e Centro Studi Promotor, che non si fa influenzare dai dati: «Questo Motor Show ha avuto un successo che è andato ben oltre le nostre più rosee aspettative: è un segnale di ottimo auspicio per il mercato. Io ho fatto 23 Motor Show e, questa mattina (ieri, ndr), ho avuto la sensazione di essere ritornato agli 'anni ruggenti'».

AFFOLLATE le tribune dell'area 48 Motul Arena dove si sono sfidati i grandi nomi del motorsport con oltre 30 gare e 300 piloti, gran finale con il trofeo del Memorial Bettega che ha proclamato ieri vincitore Elfyn Evans, Kalle Rovannerpa secondo e Paolo Andreucci terzo. Il gallese Evans, 28enne pilota del Dmack World Rally Team campione inglese, ha detto: «Correre qui è stata un'esperienza fantastica». Vittoria al fotofinish di Vito Postiglione nel Lamborghini Balncpain Super Trofeo che ha conquistato il successo nel confronto decisivo con il romano Daniel Zampieri. Terzo posto per il giovane brasiliano Nicolas Costa.



Confindustria tutto da rifare Si ripeterà il voto sull'accorpamento

ROSSELLA JANNELLO

Era attesa da pochi e paventata da molti la comunicazione del vicepresidente vicario di Confindustria Catania Antonello Biriaco. Nella missiva, datata 7 dicembre e indirizzata alle imprese associate, Biriaco comunica in sostanza che è tutto da rifare. E cioè che quel convinto e chiaccheratissimo "no" all'accorpamento della sezione etnea con Confindustria Sicilia espresso nel corso di una assemblea il 17 ottobre scorso è di fatto annullato.

Il vicepresidente vicario scrive di un provvedimento del Collegio speciale dei Probiviri confederali che, appunto mercoledì scorso, ha deliberato «a seguito della richiesta di impugnazione dell'assemblea straordinaria dei soci dello scorso 17 ottobre avanzata dal vicepresidente Silvio Ontario e da altri 19 associati», l'annullamento del risultato.

In sintesi, secondo i probiviri confederali, l'assemblea deve essere ripetuta «per il superamento di motivi tecnici che non consentono di conferire certezza al risultato».

Quali siano questi motivi tecnici contenuti nel "ricorso" dei 20 imprenditori etnei, non è dato sapere, ma è certo che si tornerà a votare, presumibilmente a fine gennaio.

Un colpo di scena, dunque, che rimette in discussione quello che, nonostante le previsioni della vigilia era sembrato un "colpo di reni" di Confindustria Catania che al posto

della confluenza aveva scelto l'autonomia.

Allora lo spoglio rivelò 225 "no" al progetto di accorpamento con Confindustria Sicilia, 101 "sì" e solo 10 astenuti. Sostanzialmente la proposta ebbe il "no" da oltre il 60% dei presenti. «Sicuramente da parte dei soci - commentò l'allora presidente della sezione etnea Domenico Bonaccorsi di Reburdone - c'è un attaccamento alla sezione territoriale, ma anche il timore che la fusione potesse allontanare la vicinanza da Roma, indebolendo il peso di Catania e dei suoi soci. I quali hanno evidentemente ritenuto poco soddisfacenti le risposte alle richieste di modifiche e chiarimenti sul regolamento, alla fine non esplicitate...».

E se sulla vittoria del no (che prevalse, anche se in maniera meno marcata anche nella sezione di Siracusa) esultò anche l'ex presidente di Confindustria Catania (e attuale componente del Collegio probiviri) Saretto Leonardo che in una lettera aperta al presidente Boccia aveva espresso tutti i suoi dubbi sull'accorpamento, si registrarono anche molti malumori più o meno sotterranei.

In particolare, sono stati gli imprenditori più giovani (quarantenni e dintorni) a chiedersi se l'isolamento non possa costituire di fatto un indebolimento per la sezione etnea che, al contrario, ha bisogno di "aprirsi", uscendo da una dimensione "provinciale". Ora il nuovo match.

**Lettera ai soci
da parte del
vicepresidente
vicario Biriaco:
«Fisseremo la
nuova assemblea
straordinaria dopo
le feste natalizie»**



Peso: 17%

Rassegna Stampa

12-12-2016

CONFINDUSTRIA

GIORNALE	12/12/2016	21	Emergenza produttività: la zavorra che affonda l'Italia = Caccia ai killer dell'economia italiana = La poca produttività ci uccide E tutta l'Europa ci sorpassa <i>Angelo Allegri</i>	3
SOLE 24 ORE	12/12/2016	25	Locandina - La crisi a un punto di snodo <i>Redazione</i>	8

RELAZIONI INDUSTRIALI

SOLE 24 ORE	12/12/2016	13	Il benessere, il Pil e il lavoro = Se il benessere dipende ancora da Pil e lavoro <i>Carlo Carboni</i>	9
SOLE 24 ORE	12/12/2016	28	Un nuovo welfare in chiave moderna e integrata, e sostegno alla professione con contributi e agevolazioni <i>Redazione</i>	11
SOLE 24 ORE	12/12/2016	29	I germogli della white economy <i>Francesca Barbieri</i>	14
SOLE 24 ORE	12/12/2016	33	Tris di requisiti per i trasfertisti <i>Stefano Sirocchi</i>	16
SOLE 24 ORE	12/12/2016	33	Le vie per salvare gli sconti già usati con i vecchi criteri <i>St.si.</i>	18
SOLE 24 ORE	12/12/2016	39	Cambio di mansioni: bussola nei contratti = I contratti collettivi guidano la modifica delle mansioni <i>Giampiero Falasca</i>	19
STAMPA	12/12/2016	11	Le disuguaglianze da cancellare = Con la crisi non basta più il lavoro di uno solo in famiglia <i>Linda Laura Sabbadini</i>	21
ITALIA OGGI SETTE	12/12/2016	16	Servizi per l'impiego accorpati in un sito: dalle Did alle Co <i>Daniele Cirioli</i>	24
ITALIA OGGI SETTE	12/12/2016	17	Un voucher per cercare lavoro <i>Redazione</i>	26
STAMPA TUTTO SOLDI	12/12/2016	3	Il Jobs Act regge a fatica l'impatto della crisi = Secondo tempo per il Jobs Act Il posto non può attendere <i>Redazione</i>	28

POLITICA INDUSTRIALE

SOLE 24 ORE	12/12/2016	5	Per Industria 4.0 attuazione automatica <i>Carmine Fotina</i>	30
SOLE 24 ORE	12/12/2016	11	Le opportunità dei territori = Un voto alle opportunità dei territori <i>Salvatore Padula</i>	31
SOLE 24 ORE	12/12/2016	12	Nelle province del sisma un'Italia ferita ed efficiente <i>Mariano Maugeri</i>	32
SOLE 24 ORE	12/12/2016	37	Lavori antisismici con maxisconto = Opere antisisma premiate: recupero sprint fino all'85% <i>Valeria Uva</i>	33
CORRIERE DEL VENETO VENEZIA E MESTRE	12/12/2016	2	Corriere Imprese - Sveglia Veneto, prendi i fondi = È una caccia all'ultimo euro in palio 2,5 miliardi (da prendere senza ritardi) <i>Marco Bonet</i>	35
CORRIERECONOMIA	12/12/2016	10	Sorpresa, la ripresa resiste agli choc = L'insospettabile forza della nostra ripresa <i>Marcello Minenna</i>	39
ITALIA OGGI SETTE	12/12/2016	4	Sabatini-ter ai supplementari <i>Bruno Pagamici</i>	41

EDITORIALI

SOLE 24 ORE	12/12/2016	2	Processo legislativo da semplificare = Processo legislativo da semplificare per salvare il cuore della riforma <i>Montesquieu</i>	43
SOLE 24 ORE	12/12/2016	4	Le misure per il rilancio da non sprecare = Le misure avviate per il rilancio dell'economia non vanno sprecate <i>Paolo Pombeni</i>	45
STAMPA	12/12/2016	37	L'inevitabile percorso delle riforme = L'inevitabile percorso delle riforme <i>Mario Deaglio</i>	47

Rassegna Stampa

12-12-2016

AFFARI E FINANZA	12/12/2016	10	Commercio mondiale l'Europa rischia di più <i>Giovanni Ajassa</i>	49
------------------	------------	----	--	----

ECONOMIA E FINANZA

AFFARI E FINANZA	12/12/2016	17	Intervista a Giovanni Tamburi - Tamburi: "E tempo di investire in azioni la politica non conta più" <i>Adriano Bonafede</i>	50
------------------	------------	----	--	----

FISCO

SOLE 24 ORE ESPERTO RISPONDE	12/12/2016	2	I vantaggi per le Onlus si estendono a chi dona = Vantaggi a due vie per la donazione a favore di una Onlus <i>Roberto Mosconi</i>	52
SOLE 24 ORE ESPERTO RISPONDE	12/12/2016	3	Una serie di esenzioni e la chance 5 per mille <i>Redazione</i>	55

POLITICA

SOLE 24 ORE	12/12/2016	2	Incarico a Gentiloni, oggi la lista dei ministri = Alfano verso gli Esteri, un pd agli Interni <i>Emilia Patta</i>	57
MESSAGGERO	12/12/2016	6	Intervista a Roberto D'Alimonte - Indispensabile un premio di maggioranza per evitare di finire come in Spagna <i>Diodato Pirone</i>	60

ASSOCIAZIONI CONFINDUSTRIA

SOLE 24 ORE	12/12/2016	13	Il prossimo passo: aggregare le eccellenze <i>F.ant.</i>	61
CORRIERE DELLA SERA	12/12/2016	34	Chiude la fiera: 50 mila presenze Bene i ragazzi <i>Redazione</i>	62
AFFARI E FINANZA	12/12/2016	38	Imprese, decollano gli investimenti per mettere in rete terminali e "device" <i>Marco Frojo</i>	63
AFFARI E FINANZA	12/12/2016	39	Confronto sui risultati dell'Osservatorio "Science of Interior 4.0" realizzato dalla Sda Bocconi <i>M.fr.</i>	65
CORRIERECONOMIA	12/12/2016	36	L'accademia che insegna la fabbrica smart <i>Fra.ga.</i>	66
CORRIERECONOMIA	12/12/2016	36	Made in Italy Con la rete ti rivitalizzo il distretto <i>Fra.ga.</i>	67
CORRIERE DEL VENETO VENEZIA E MESTRE	12/12/2016	5	Corriere Imprese - Confindustria, i timori dell'uomo dell'Europa : Il Veneto stavolta è indietro <i>Sandro Mangiaterra</i>	68

Imprese. Unica eccezione i «competence center»

Per Industria 4.0 attuazione automatica

Carmine Fotina

ROMA

■ In un labirinto di riforme incompiute, scadenze e attuazioni urgenti, è destinato a trovare un'uscita senza troppi intralci il piano Industria 4.0. Almeno nel suo capitolo principale, quello relativo alle agevolazioni fiscali, il programma inserito nella legge di bilancio per spingere gli investimenti privati dovrebbe marciare come da programma: non richiedono infatti un provvedimento attuativo la proroga della Nuova Sabatini, la proroga dei superammortamenti al 140%, l'introduzione degli iperammortamenti al 250% nel 2017, la versione rafforzata del credito d'imposta per la ricerca e sviluppo già in vigore, il potenziamento degli sgravi per chi investe in una startup innovativa.

Più articolato il lavoro da fare

sui competence center, i centri ad alta specializzazione pubblico-privati che ruoteranno intorno ad alcuni grandi poli universitari per favorire il trasferimento tecnologico. Un comma aggiunto alla Camera ha assegnato ai competence center una prima dote (20 milioni per il 2017 e 10 milioni per il 2018 mentre il piano presentato a settembre parlava di 100 milioni). Sarà tuttavia un decreto del ministero dello Sviluppo economico, da emanare entro 120 giorni, a definire le modalità di costituzione dei centri pubblici-privati.

Se Industria 4.0, per la portata degli interventi e delle risorse in campo, appare in qualche modo uno dei dossier con minori rischi di discontinuità, bisognerà leggere con attenzione le priorità del nuovo esecutivo per capire quanto spazio ci sarà nel programma di

attrazione dei capitali esteri ideato soprattutto in chiave post Brexit. In questo caso, andranno concretizzati due passaggi attuativi: un provvedimento delle Agenzie delle entrate per regolamentare la tassazione a forfait usufruibile da chi sposta la residenza fiscale in Italia e un decreto sulle procedure per accertare i requisiti degli investitori stranieri che hanno diritto a visti di ingresso da concedere al di fuori del "decreto flussi". C'è poi l'ordinaria amministrazione, non meno importante. Perché allo Sviluppo economico - che tocchi a Calenda o a un altro ministro in caso di suo passaggio alla Farnesina - ci sono da completare due grandi riforme. Il riassetto del Fondo centrale di garanzia, con coperture più elevate per finanziamenti finalizzati agli investimenti, è contenuto in un decreto di Calenda che

non è ancora diventato operativo. Aperto anche il cantiere delle agevolazioni fiscali alle imprese ad alto consumo energetico: dopo un faticoso via libera della Ue alle somme relative agli arretrati degli anni 2013-2015 occorre una norma specifica per adeguare dal 2017 le agevolazioni alle richieste della Commissione.

RIFORME DA COMPLETARE

Da attuare le norme «post Brexit» su nuovi residenti e visto investitori. In stand by nuovo Fondo di garanzia e riforma aiuti agli energivori



Peso: 8%



Sveglia Veneto, prendi i fondi

Una partita da 2,5 miliardi e l'asse strategico dei soldi europei destinati a sviluppo, innovazione e competitività (114 milioni). La preoccupazione di Confindustria: «Sul Fesr questa volta la Regione è indietro». Palazzo Balbi promette: entro l'anno saremo a posto
Il caso degli «acchiappafondi»: più di 100 e tutti precari. I record del Friuli Venezia Giulia



Peso: 1-50%,2-58%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

È una caccia all'ultimo euro In palio 2,5 miliardi (da prendere senza ritardi)

Il Veneto e i fondi europei 2014-20: quello strategico per lo sviluppo (innovazione e competitività) è sensibilmente aumentato nella dotazione ma a due anni dalla partenza manca il riconoscimento di Autorità di gestione, che tiene in sospeso 114 milioni. La Regione: ce la faremo entro l'anno



iste le ristrettezze del bilancio regionale, i fondi europei sono le uniche risorse su cui possiamo fare affidamento, per quest'anno e probabilmente anche per quelli a venire». Il governatore Luca Zaia appariva davvero scontento la scorsa settimana, quando ha presentato in consiglio la manovra 2017. La spesa «a libera destinazione», quella normalmente utilizzata da presidente e assessori per le scelte politiche, è precipitata dagli 1,6 miliardi ante 2010 a 928 milioni, che si assottigliano però ad appena 51 una volta che sono state tolte tutte le «partite obbligate», dai fondi per le Province al paga-debiti della Sanità, dai finanziamenti alle scuole paritarie a quelli per gli istituti di formazione. Per stessa ammissione del governatore, dunque, in questo quadro diventano fondamentali le risorse garantite dalla (in questo caso non tanto vituperata) Europa nell'arco del settennato 2014-2020, all'interno del Programma Horizon.

Di quanti soldi stiamo parlando per il Veneto? Si tratta di tre fondi distinti, tutti piuttosto cospicui. Il primo in ordine di importo è il **Programma di Sviluppo Rurale (PSR)** e cioè il fondo destinato all'agricoltura: 1,184 miliardi all'interno dei quali, al 30 ottobre, la Regione ha già impegnato 577 milioni, liquidandone oltre 114 milioni. «Il PSR Veneto è il primo programma di sviluppo rurale per spesa asso-

luta in Italia - spiega l'assessore di reparto Giuseppe Pan - e dal documento pubblicato dalla Rete Rurale Nazionale risulta che, in questo avvio della nuova programmazione, il Veneto può contare sulla migliore capacità di

spesa del panorama nazionale». Come vengono impiegate queste risorse? I nuovi bandi aperti nel secondo semestre del 2016 (valore 190 milioni, nei primi sei mesi ne erano stati attivati per 145 milioni) coprono una miriade di ambiti, c'è di che perdersi. Si va dalla formazione professionale alla promozione dei prodotti di qualità, dagli investimenti in azienda all'insediamento delle start-up, dagli interventi ambientali al ripristino dei terreni danneggiati dal maltempo, dalla commercializzazione dei prodotti forestali ai nove Gruppi di azione locale (Gal).

Il secondo fondo, sempre per importi, è il **Fondo Sociale Europeo (FSE)**, ossia quello destinato al lavoro e alla formazione. Per la programmazione 2014-2020 il Veneto ha a disposizione in questo settore 764 milioni, impiegati per il 40% in progetti per l'occupabilità, per il 33% in iniziative relative all'istruzione e la formazione e per il 20% in piani per l'inclusione sociale (quel che residua, il 7%, se ne va in assistenza tecnica e spesa istituzionale). Scendendo nel dettaglio, si trovano progetti contro la dispersione scolastica (206 milioni), interventi per la formazione continua (115 milioni) e contro la disoccupazione (84 milioni), azioni per il miglioramento della pubblica amministrazione, specie per quel che attiene alla qualità dei servizi al lavoro (68,5 milioni), work experience (61 milioni). Questo solo per stare alle principali voci di spesa, perché l'elenco è lungo e va dagli incentivi al rientro dei cervelli in fuga ai corsi aggiuntivi di lingua straniera a scuola. Complessivamente, la platea



Peso: 1-50%,2-58%

dei destinatari è stimata in 248 mila persone. «Tra i risultati della scorsa programmazione voglio evidenziare anche Garanzia Giovani - sottolinea Elena Donazzan, assessore al Lavoro - che in un anno ha avvicinato oltre 50 mila giovani, offrendo un'occasione di impiego a 7 mila di loro e coinvolgendo 4.300 aziende, con un investimento complessivo di 83,2 milioni».

E veniamo al terzo fondo, il più complesso perché «multidisciplinare» e il più seguito dalle imprese, visto che qui attingono i bandi per l'innovazione e per la competitività: il **Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR)**. Se PSR e FSE sono rimasti sostanzialmente invariati rispetto agli anni precedenti, qui si è registrato un sensibile aumento delle risorse a disposizione, passando dai 448 milioni del settennato 2007-2013 ai 600 milioni del 2014-2020 (più 33%) e questo grazie alla decisione della Regione di aumentare la sua quota di cofinanziamento da 27 a 90 milioni, in controtendenza rispetto allo Stato (si tenga conto che i fondi Ue generano uno straordinario «effetto moltiplicatore» per cui per ogni milione investito se ne generano 6 di spesa). Il come questi soldi saranno spesi è stabilito da un comitato di coordinamento guidato dall'assessore con delega alla programmazione dei fondi Ue Federico Caner (anche se i singoli bandi vengono poi messi a punto dagli assessorati competenti per materia): «In questa legislatura abbiamo deciso di costituire il comitato per dare coerenza alle nostre politiche, evitando la frammentazione e anche un certo clientelismo».

In ossequio ai principi di Europa 2020 (intelligenza, sostenibilità, inclusività), la Regione ha deciso di concentrare le risorse in sei Assi: Ricerca, sviluppo e innovazione (114 milioni), Agenda digitale (77 milioni), Competitività dei sistemi produttivi (170 milioni), Sostenibilità energetica e qualità ambientale (92 milioni), Rischio sismico e idraulico (45 milioni), Sviluppo urbano sostenibile (77 milioni). Anche in questo caso è possibile scendere un po' più nel dettaglio: ci sono fondi per le imprese che vogliono assumere ricercatori e per quelle che intendono investire nell'innovazione, finanziamenti alle start-up e per la banda ultra larga (40 milioni dei 77 dell'Agenda digitale vanno qui, in particolare nel cablaggio delle zone snobbate dagli operatori privati, come la montagna, perché «poco convenienti»), incentivi all'acquisto di macchinari o servizi di supporto all'internazionalizzazione, contributi per la riduzione dei consumi e per la messa in sicurezza degli edifici. L'Asse per lo sviluppo urbano è invece riservato ai Comuni (Venezia, Padova, Vi-

enza, Treviso e Verona si sono già fatti avanti), con bandi per i servizi di e-government, il rinnovo di tram e treni, l'acquisto di alloggi pubblici, il sostegno alle persone senza fissa dimora. «Vogliamo rafforzare la competitività, l'attrattività e l'occupazione - spiega Caner - e alla fine del settennato ci sarà un rapporto di valutazione che ci dirà se gli obiettivi sono stati raggiunti. Nel settennato passato i fondi sono stati impegnati per il 100%». In questo senso la Regione fa sapere di essere vicina all'indispensabile riconoscimento come «Autorità di Gestione» da parte della commissione Ue e assicura che per fine anno sarà completato il processo di approfondimento e integrazione chiesto da Bruxelles sulla «Smart Specialization Strategy» dell'Asse 1, pena il blocco dei 114 milioni previsti. «Comunque questo non ha impedito l'avvio dei bandi» precisa Caner.

Da giugno a oggi ne sono stati pubblicati 12 tra bandi (quasi tutti a sportello), altri saranno pronti a gennaio in tema di turismo, ricerca e innovazione, per un totale di 86 milioni (sempre nella forma del cofinanziamento). «Ma non ci aspettavamo che il territorio avesse così tanta "fame" - ammette Caner - abbiamo avuto richieste per 270 milioni, il che è positivo per la vitalità, negativo perché i soldi quelli sono». Due esempi: il bando da 5 milioni per gli investimenti nel settore manifatturiero ha avuto richieste per 77 milioni; quello da 3 milioni per gli investimenti nel commercio per 23 milioni. Facile immaginare la rabbia degli esclusi. Spostare risorse da un Asse all'altro? «Impossibile, almeno in questa fase. Va seguita la road map concordata con Bruxelles. Ci si potrà eventualmente pensare al check point di metà settennato, nel 2018». E attenzione: se per allora non saranno stati raggiunti i target fisici (esempio: tot ricercatori in azienda) e finanziari, la Regione rischia una decurtazione dei fondi del 6%. Si sta comunque cercando una soluzione: la più probabile, anche perché realizzabile nel breve periodo, è che vengano dirottati sui bandi più gettonati fondi dell'assessorato allo Sviluppo economico e di Veneto Sviluppo.

Marco Bonet



Peso: 1-50%,2-58%

Le cifre

152
 I milioni in più

Il Fondo europeo per lo sviluppo regionale porta in dote al Veneto 152 milioni in più rispetto al settennato 2007-13

90
 La quota regionale

Sul Fesr la Regione Veneto ha aumentato la sua quota di co-finanziamento da 27 a 90 milioni di euro

1 a 6
 Il moltiplicatore

Grazie al co-finanziamento, i fondi europei generano un effetto moltiplicatore; ogni milione investito ne genera 6 di spesa

100%
 La quota di utilizzo

Nel settennato precedente (2007-13), secondo i dati della Regione è stato impegnato il 100% dei Fondi europei destinati al Veneto

Il Veneto e la partita dei fondi europei

POR FESR 2014-2020

Risorse finanziarie per il periodo (in euro)

Asse 1
 Ricerca sviluppo innovazione
€ 114.000.000



Asse 2
 Agenda digitale
€ 77.000.000



Asse 3
 Competitività dei sistemi produttivi
€ 170.739.776



Asse 4
 Sostenibilità energetica e qualità ambientale
€ 92.558.512



Asse 5
 Rischio sismico e idraulico
€ 45.000.000



Asse 6
 Sviluppo urbano sostenibile
€ 77.000.000



€ 576.298.288

Asse 7
 Assistenza tecnica
€ 24.012.428



POR FSE 2014 - 2020

Importo del POR - Dati in euro

N° destinatari previsti



P.A. E SERVIZI AL LAVORO
 Azioni per il miglioramento della P.A. e per la qualità dei Servizi al lavoro
€ 68.500.000
 non conteggiabile



GIOVANI
 Percorsi di tirocinio e formazione per NEET
€ 42.000.000
21.000



RICERCATORI
 Assegni di ricerca incentivati al rientro
€ 19.000.000
750



DONNE
 Interventi per le pari opportunità e la conciliazione
€ 15.500.000
3.000



LAVORATORI ANZIANI
 Interventi per l'invecchiamento attivo e il passaggio generazionale
€ 8.000.000
2.000



DISOCCUPATI DI BREVE DURATA
 DISOCCUPATI OVER29
 Attività per l'inserimento lavorativo - work experience
€ 61.000.000
30.000



DISOCCUPATI DI LUNGA DURATA
 Politiche attive per il lavoro
€ 84.000.000
8.000



LAVORATORI IN DIFFICOLTÀ PADRI DI FAMIGLIA
 Azioni di accompagnamento all'inserimento
€ 53.500.000
13.000



SCUOLE E CFP
 Azioni contro la dispersione scolastica
€ 206.000.000
40.000



STUDENTI ITS
€ 4.500.000
900
 Alternanza scuola lavoro
€ 20.000.000
40.000



Educazione linguistica
€ 21.500.000
10.000



NUOVI IMPRENDITORI
 Interventi per l'autoimpiego e l'autoimprenditorialità
€ 15.000.000
1.000



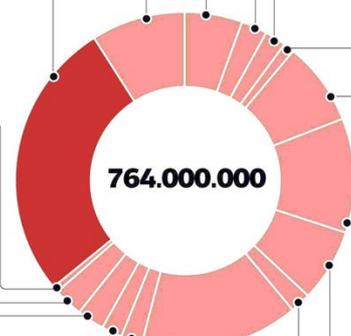
IMPRESSE SOCIALMENTE RESPONSABILI
 Interventi sulla responsabilità sociale
€ 15.500.000
7.500



IMPRESSE PIÙ INNOVATIVE E PIÙ COMPETITIVE
 Interventi di formazione continua
€ 115.000.000
57.000



IMPRESSE IN CRISI
 Azioni di outplacement
€ 15.000.000
15.000



Peso: 1-50%,2-58%

Confindustria, i timori dell'uomo dell'Europa: «Il Veneto stavolta è indietro»

Candoni segue da più di 15 anni la partita dei fondi: «Sul Fesr siamo ancora a zero soldi spesi, iter lento e laborioso»

«Questa volta siamo a rischio». Italo Candoni, vicedirettore di Confindustria Veneto, ha la faccia preoccupata. Pessimo segnale. Perché Candoni è «l'uomo dell'Europa», il supertecnico che da più di quindici anni segue i percorsi (spesso tortuosi) dei finanziamenti comunitari sulla rotta Bruxelles-Venezia. Un'esperienza che, tra l'altro, lo ha portato a sedere nei Comitati di sorveglianza e valutazione istituiti a livello regionale. Insomma, per lui quel mondo fatto di burocrazia e sigle misteriose (Fesr, Fondo europeo di sviluppo regionale; Fse, Fondo sociale europeo; Feasr, Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale) non ha segreti. Di conseguenza, se è preoccupato lui c'è di che preoccuparsi.

Ma di che cosa? Qual è la posta in gioco? Di quale rischio stiamo parlando? «La questione è semplice - dice Candoni -. Per quanto riguarda il settennato 2014-2020 il Veneto è parecchio indietro. Altre Regioni, per esempio l'Emilia Romagna, le Marche o il vicino Friuli Venezia Giulia, sono scattate immediatamente, cominciando a mettere sul piatto quattrini propri. In Veneto i primi bandi, specie nell'ambito del Fesr, il fondo che interessa direttamente il mondo delle imprese e ha maggiore impatto sull'economia reale, sono partiti la scorsa estate. Soldi effettivamente spesi, a oggi: zero».

Messaggio chiarissimo. Il Veneto è stato sempre tra le regioni virtuose per capacità di spesa comunitaria. Nella programmazione 2000-2006 si era arrivati persino

all'overbooking. Nel 2007-2013 il trend positivo era stato sostanzialmente mantenuto, sebbene con maggiore fatica e in presenza di impieghi inferiori. Ma erano gli anni della Grande Crisi e una buona parte delle aziende, piaccia o no, era impegnata più a difendersi che a delineare piani di investimento. Ora no. Le difficoltà sono evidenti. E attenzione: in ballo non ci sono bruscolini, ma risorse preziosissime per la costruzione del nuovo modello di sviluppo del Nordest. Oltre 600 milioni per il Fesr, da indirizzare prevalentemente alla ricerca e innovazione e meglio ancora da coordinare con gli interventi previsti nel Piano Industria 4.0 varato dal ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda. Circa 700 milioni per il Fse, utilissimi per la formazione di quel capitale umano che dovrebbe rappresentare l'autentico motore della competitività del territorio. Addirittura 1,2 miliardi per il Feasr, a sostegno della ritrovata (e riscoperta) vocazione agricola del Veneto e in particolar modo delle filiere agroalimentari, dal dolciario nel Veronese al prosciutto nel Trevigiano.

«Per carità, c'è tutto il tempo per recuperare - è l'augurio di Candoni - e i segnali provenienti dalla Regione sul fronte del partenariato, cioè del lavorare insieme, sono incoraggianti». Già, ci mancherebbe solamente che il Veneto, nella classifica della capacità di spesa dei finanziamenti europei, anziché battersi con Lombardia ed Emilia per il primato scivolasse verso le posizioni di retroguardia. All'orizzonte, però, si profila uno snodo già molto importante: la valutazione intermedia comu-

nitaria di fine 2018. Se i risultati, alla luce di una serie di indicatori stabiliti dalla Regione stessa, non venissero centrati, i finanziamenti previsti si ridurrebbero automaticamente del 6%. Allora si che scatterebbe l'allarme rosso.

Ma che cosa è successo? Quali sono le ragioni di questa difficoltà? «È ovvio che le pesantezze burocratico-amministrative fanno la loro parte» risponde Candoni. «Tuttavia è altrettanto evidente che mai come in questa circostanza l'iter per l'individuazione delle priorità di investimento è stato lento e laborioso. Ogni Regione doveva indicare le proprie smart strategy, identificare i settori driver dell'innovazione. Un percorso che naturalmente richiede la partecipazione delle categorie imprenditoriali e dei sindacati. Il punto è che mettere insieme tutti gli interessi non è affatto semplice». Verissimo. Del resto il pericolo è sempre quello: i finanziamenti a pioggia. Una cosa è programmare e un'altra assegnare qualche euro su progetti più variegati, senza la necessaria selezione iniziale. Problema centrale, visto che è qui, sui criteri di distribuzione, che puntualmente si incentrano le polemiche che accompagnano i fondi comunitari.

«Nel 2007 e quindi a ridosso dello scorso settennato europeo - spiega Giampaolo Pedron, direttore generale di Confindustria Veneto -, Palazzo Balbi aveva varato il Prs, Piano regionale di svilup-



po. Titolo emblematico: "Dal Veneto della produzione al Veneto della conoscenza". Molte cose di quel documento rimangono attuali. Ma sono comunque passati 10 anni e di mezzo c'è stata la peggiore recessione mondiale dal Dopoguerra. In realtà, la carne al fuoco non manca. **Confindustria Veneto** ha lanciato l'idea di #Veneto2020. Ancora noi, insieme con altre dieci associazioni del mondo dell'impresa, delle professioni e del lavoro, siamo impegnati nel progetto Arsenale 2022. Bene farebbe la Regione a fare una sintesi e a definire in un nuovo Psr la traiettoria da segui-

re: ecco chi siamo e dove vogliamo andare».

A ben guardare, è esattamente la ragione per cui Fesr, Fse e Feasr esistono: spingere i territori nella direzione della modernizzazione. Sono soldi cari, non c'è dubbio, perché per ogni euro ricevuto è obbligatorio impegnarne due, uno a livello nazionale e un altro in sede regionale. Ma Bruxelles, quanto meno, obbliga politici e imprenditori a riflettere e a ripensare da cima a fondo il modello di sviluppo.

Scegliere prima che prendere.

Solo così il Nordest può tornare a correre.

Sandro Mangiaterra

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giampaolo Pedron
Ci vorrebbe un nuovo Piano regionale di sviluppo per definire la traiettoria da seguire

2018

Alla fine del 2018 è prevista la valutazione intermedia comunitaria sull'utilizzo dei fondi europei dal parte delle Regioni

-6%

Se alla valutazione intermedia gli indicatori (stabiliti dalla Regione stessa) non risultassero rispettati, i fondi si ridurrebbero del 6%

114

l'Asse strategico del Fondo regionale di sviluppo, quello su cui gravano i maggiori ritardi, prevede per il Veneto 114 milioni di euro



Peso: 42%

L'analisi Dati macro**Sorpresa, la ripresa resiste agli choc**

DI MARCELLO MINENNA

La crescita annunciata a novembre è stata confermata. Il Pil, quindi, ha retto allo choc soprattutto per merito della domanda interna. Mentre l'estero latita.

A PAGINA 10

L'analisi

di MARCELLO MINENNA

L'insospettabile forza della nostra ripresa

Nonostante i molti choc, il Pil tiene più del previsto. Resisterà anche all'incertezza del Paese?

Dopo i brutti dati sul Pil nel secondo trimestre (zero crescita) e lo choc Brexit alla fine di giugno, nessuno nutriva speranze che la ripresa italiana potesse sopravvivere ad un'estate turbolenta. Invece il terzo trimestre (dati Istat) mostra una notevole resilienza dell'economia nazionale.

La discreta crescita (+0,3%) annunciata a novembre risulta confermata ed emerge che la spinta viene stavolta dalla manifattura e dal mercato interno. Salgono infatti soprattutto gli investimenti fissi lordi delle imprese italiane (+0,8%); a seguire i consumi pubblici (+0,2%). Continua invece a fornire un contributo netto negativo la domanda netta estera (-0,1%), per via di un aumento sostenuto delle importazioni (+735 milioni di euro) che non è stato controbilanciato da una sufficiente crescita delle esportazioni (+135 milioni). I dati conferma-

no dunque – ancora una volta – che il mito germanico della ripresa «export-driven» costruita sull'euro debole e l'espansione sui mercati extra-Ue non è un modello che il nostro Paese può emulare con successo. Anzi, quel paio di punti di Pil in più che ereditiamo da 2 anni di ripresa può essere quasi del tutto attribuito alla ripartenza del mercato interno. Queste dovrebbero essere le considerazioni alla base delle policy di un prossimo governo

che volesse mantenere viva la crescita.

Instabilità

A confermare la natura solida di questo «colpo di reni» dell'industria italiana a servizio della domanda interna: il +0,7% registrato sulla spesa per macchinari ed attrezzature, da valutare congiuntamente con un aumento degli ordinativi dell'industria dell'1,7%: non a caso questi sono cresciuti in maniera forte verso il mercato interno del 6,6% mentre hanno subito un declino significativo nei confronti dell'estero pari al -4,4%.

Il tessuto economico nazionale si presenta dunque ancora vitale di fronte al periodo di instabilità politica che si sta aprendo. Non è automatico che le anomalie del contesto politico debbano per forza riflettersi sull'economia; la Spagna è rimasta 10 mesi senza un governo centrale ed ha inanellato 4 trimestri consecutivi di crescita sostenuta allo 0,8%, certo lasciando aumentare il debito senza troppi pensieri.

Quali sono le minacce più serie alla ripresa italiana? In primis, c'è lo *spread*: la tenuta degli investimenti è di fatto correlata con la ripartenza del credito all'economia reale. L'ultimo dato Bce disponibile ci dice che i prestiti alle imprese sono cresciuti ad ottobre dello 0,8% su base mensile, il miglior dato di un

quinquennio che ha sperimentato un declino quasi ininterrotto del supporto bancario alla manifattura. Nel 2011 lo shock subito dai rendimenti dei titoli di Stato si trasmise rapidamente al credito bancario, provocando un aumento dei costi di finanziamento per le imprese di oltre un punto e mezzo percentuale nell'arco di 12 mesi. Ad oggi è ancora presto per capire se il moderato ma evidente aumento dei rendimenti sui titoli di Stato italiani (circa 70 punti base da fine settembre), stia comportando una crescita del costo medio di accesso al credito. Il dato Bce di ottobre è in marginale rialzo rispetto a settembre all'1,98% dall'1,92%, un costo comunque ancora molto basso, ma le turbolenze sono iniziate dopo.

Il paracadute

Nell'attuale situazione è improbabile che i rendimenti dei titoli di Stato possano subire enormi oscillazioni come in passato. C'è infatti il *Quantitative easing* in corso ed i maggiori detentori dei titoli del debito pubblico italiano (Bankitalia e banche nazionali) non sono inclini ad alimentare un'eventuale speculazione al ribasso. Tuttavia, il sistema bancario è più fragile, con diverse complesse operazioni di ricapitalizzazione in corso d'opera e quindi più sensi-

bile a mutamenti del contesto

«ambientale». Basterebbe poco per interrompere la fragilissima ripresa dei prestiti e sperimentare conseguenze negative sugli investimenti.

In secondo luogo c'è l'incognita della manovra di bilancio 2017. Nei giorni successivi al referendum l'Eurogruppo – preso atto che lo sforzo di bilancio implicito nei provvedimenti è pari al -0,5% del Pil – ha richiesto in una lettera che debba essere pari al +0,6%. Questa richiesta equivale a più di un punto di Pil, cioè 16 miliardi, di manovra correttiva salvo «sconticini» per migranti e terremoti. Non solo: nella lettera si indica anche come il nuovo governo dovrà (entro marzo) rastrellare queste risorse aggiuntive.

Tra i suggerimenti compare come due anni fa la minaccia della tassazione sui patrimoni. È evidente che un tale brutale ritorno all'austerità avrebbe ripercussioni negative immediate sui livelli di consumi, investimenti e sugli indici di fiducia. A fine 2016 l'economia dell'Italia sta dimostrando ancora una volta la sua solidità. Ma i tempi duri non sono finiti.

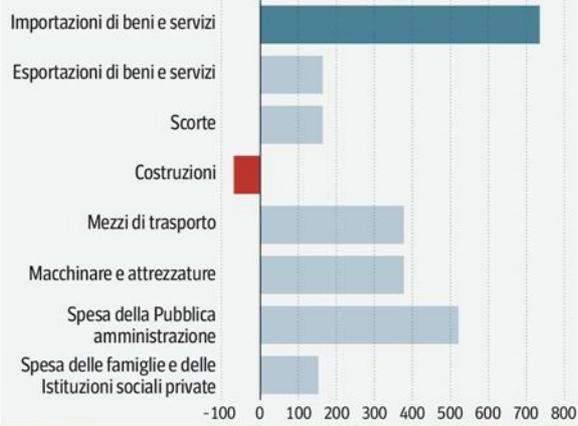


Peso: 1-2%, 10-29%



Prove di resistenza

Variazioni di alcune voci del Pil italiano dal II al III trimestre 2016
Milioni di euro



Fonte: Istat

centimetri



Peso: 1-2%,10-29%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Commercio mondiale l'Europa rischia di più

Giovanni Ajassa *

Il problema sta nella terza "b". Nello scenario di bassa crescita, bassa inflazione e bassi scambi internazionali che affligge l'economia, l'insidia più grave risiede nella decelerazione del commercio mondiale, nelle incertezze della tendenza che credevamo irreversibile alla globalizzazione. Non è un malanno congiunturale, è una realtà che si consolida di giorno in giorno e con cui è difficile prendere le misure. Una sfida intellettuale per gli economisti. Un grosso rompicapo per i governi e le autorità, chiamati a rispondere ai problemi dell'economia come pure alla insoddisfazione degli elettori. Perché, come dimostrano il referendum sulla Brexit e le elezioni presidenziali Usa, la crisi della globalizzazione può rivelarsi un detonatore potente di incertezze e di cambiamenti, anche di ordine politico.

Il caso americano è per molti versi emblematico. Negli otto anni di amministrazione Obama l'economia americana ha visto il tasso di disoccupazione quasi dimezzarsi e il Pil nominale aumentare di quattro trilioni di dollari. Per sostenere la ripresa dalla crisi finanziaria, la miscela tra politica monetaria e politica fiscale è stata potente e bilanciata. L'espansione monetaria ha più che raddoppiato la consistenza degli attivi della Riserva

federale. Il "deficit spending" fiscale ha innalzato di quasi quaranta punti il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo. Quantitative easing e deficit pubblico hanno concorso a sostenere crescita e inflazione in un contesto di scambi internazionali che ancora marciavano al di sopra dei tassi di aumento del Pil. Il gioco ha funzionato, almeno in superficie. Tra il 2008 e il 2016 gli occupati sono aumentati negli Usa di nove milioni.

Ma tra il 2008 e il 2014, di nove milioni è aumentato anche il numero dei poveri censiti dallo US Census Bureau. La globalizzazione, con il suo portato di riscrittura microeconomica delle geografie delle produzioni e del lavoro, ha accresciuto le disegualianze nella distribuzione dei redditi. Ha dato una spinta al processo di erosione della classe media. Finché c'è stata acqua a nascondere gli scogli la navigazione è proseguita. Poi, in un contesto di rallentamento economico globale, la tornata elettorale americana ha reso evidente come non bastino i numeri macro per qualificare lo sviluppo, né per vincere le elezioni. Oltre alla quantità, alla crescita serve la qualità. Qualità che vuol dire, innanzitutto, inclusione.

La crisi strisciante della globalizzazione rappresenta una minaccia ancor più grave per l'Europa. Lo dicono i numeri della congiuntura. Nei pri-

mi nove mesi di quest'anno le esportazioni tedesche sono cresciute di appena un miliardo di euro e di meno dell'un per cento. Nel 2015 il ritmo di espansione marciava oltre i sei punti percentuali. In Italia la crescita delle esportazioni si è ridotta a meno di mezzo punto percentuale. Per la Francia le vendite oltre confine segnano addirittura un segno meno rispetto allo scorso anno. Il problema dell'Europa è l'eccessiva dipendenza del nostro paradigma di sviluppo dal traino dell'export. Una dipendenza che ormai assume tratti di vero squilibrio strutturale. Lo attesta l'Alert Mechanism Report 2017 pubblicato dalla Commissione Europea lo scorso 16 novembre. L'avanzo delle partite correnti dell'area euro è divenuto il più grande del Mondo. Ha raggiunto i 350 miliardi di euro nel 2015. In Germania questo gigantesco buco nero che sottrae investimenti per accumulare risparmi salirà quest'anno ai nove punti percentuali di Pil, il 50% in più della soglia di allerta prevista dai meccanismi comunitari. Ridurre lo squilibrio vuol dire avviare un percorso di diversificazione dei motori della crescita che dia una risposta alla gelata dell'interscambio.

L'invito assunto in sede di Seme- stre europeo 2017 ad espandere di mezzo punto percentuale di Pil la "fiscal stance" dell'area euro nel suo

complesso è un passo nella giusta direzione. L'impegno per crescere di più e soprattutto per crescere meglio dovrà andare oltre. In assenza di stimoli fiscali di proporzioni americane, la sfida sarà quella di trarre vantaggio dal riflusso della globalizzazione ovvero dalla capacità di attrarre investimenti dall'estero, specie in una prospettiva di "re-shoring" ovvero di rimpatrio delle produzioni. Ciò vale specialmente per l'economia italiana. Malgrado la crisi politica appena aperta, è indispensabile crescere attraverso riforme che migliorino il nostro potenziale di sviluppo. Riforme che convincano gli investitori e i mercati. Riforme, soprattutto, che guardino al futuro dei nostri figli, mettendo insieme innovazione e inclusione.

* *Direttore del Servizio Studi BNL Gruppo BNP Paribas*



LEGGI DI BILANCIO/Prorogati al 31/12/2018 i finanziamenti ai beni strumentali

Sabatini-ter ai supplementari

Contributo potenziato per gli investimenti più innovativi

Pagina a cura
DI BRUNO PAGAMICI

Contributo potenziato per investimenti di carattere innovativo oltre alla proroga dell'operatività fino al 31 dicembre 2018. È quanto prevede il legislatore della legge di bilancio 2017 per le pmi che intendono sfruttare i vantaggi offerti dalla Sabatini-ter. La normativa che agevola gli investimenti in beni strumentali aziendali prevede la concessione di un contributo maggiorato del 30% rispetto alla misura massima stabilita dalla normativa in caso di investimenti a elevato contenuto innovativo. La norma contenuta nella legge di bilancio 2017, approvata in via definitiva il 7 dicembre scorso, è finalizzata, in primo luogo, ad assicurare continuità operativa alla Sabatini-ter, ovvero la misura di cui all'art. 2 del dl n. 69/2013, che costituisce uno dei principali strumenti agevolativi nazionali, la cui rilevanza per il sistema delle piccole e medie imprese è confermata dal notevole interesse mostrato sia da parte dei potenziali beneficiari che da parte degli operatori bancari.

Proroga fino al 2018. Rispetto alle novità introdotte dalla legge di Bilancio 2017, la precedente riedizione della Sabatini risale alla legge 24 marzo 2015, n. 33 che ha introdotto modalità operative in base alle quali, ai fini della concessione dei contributi, le banche e gli intermediari finanziari possono concedere finanziamenti anche a valere su provvista diversa dal plafond costituito presso la Cassa depositi e prestiti spa. L'ampliamento dell'operatività della misura ha fatto registrare un notevole incremento delle richieste di prenotazione di contributo, sia in termini di numero che di importo prenotato. In considerazione del successo dello strumento a disposizione delle pmi, il legislatore

della legge di bilancio 2017 è intervenuto prevedendo una proroga di due anni al limite imposto dalla norma istitutiva della misura agevolativa che stabilisce, come termine ultimo per la concessione dei finanziamenti da parte delle banche/società di leasing, il 31 dicembre 2016 (data che, in assenza di un apposito intervento legislativo, determinerebbe la fine dell'operatività dello strumento).

Sabatini-ter. Lo strumento agevolativo della c.d. «nuova Sabatini» è finalizzato a migliorare l'accesso al credito per investimenti produttivi. La misura è rivolta alle micro, piccole e medie imprese operanti in tutti i settori, inclusi agricoltura e pesca, e prevede l'accesso ai finanziamenti e ai contributi a tasso agevolato per gli investimenti anche in leasing, in macchinari, impianti, beni strumentali di impresa e attrezzature nuovi di fabbrica a uso produttivo, nonché per gli investimenti in hardware, software e in tecnologie digitali. La normativa prevede che i finanziamenti in questione siano concessi da parte di banche e società di leasing, a valere su un plafond di provvista costituito presso la gestione separata di Cassa depositi e prestiti incrementato fino al limite massimo di 5 miliardi di euro.

I finanziamenti possono essere assistiti dalla garanzia del Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese fino al massimo previsto dalla normativa vigente (80% del finanziamento).

Con il dl n. 3/2015 (legge n. 33/2015), è stata prevista la possibilità di riconoscere i contributi statali alle pmi anche a fronte di un finanziamento non necessariamente erogato a valere sul plafond di provvista Cdp. Dunque, le risorse messe a disposizione dall'istituto possono essere utilizzate dalle banche e dagli intermediari finanziari, ade-

renti alla convenzione tra Mise e Abi, per concedere alle pmi finanziamenti di importo non superiore a 2 milioni di euro a fronte degli investimenti agevolabili. I finanziamenti possono coprire fino al 100% dei costi ammissibili ed hanno una durata massima di 5 anni dalla stipula del contratto. Con decreto interministeriale 25 gennaio 2016 è stata conseguentemente ridefinita la disciplina per la concessione ed erogazione del contributo statale, già contenuta nel dm 27 novembre 2013. Come rilevano i dati attuativi della misura pubblicati dal Mise, la nuova Sabatini rappresenta uno dei principali strumenti di sostegno ai nuovi investimenti della micro piccola e media impresa.

Contributo maggiorato.

Al fine di favorire la realizzazione di investimenti aventi carattere spiccatamente innovativo, con particolare riferimento a quelli ascrivibili al c.d. «manufacturing 4.0», il legislatore punta a favorire l'acquisto di macchinari, impianti e attrezzature nuovi di fabbrica aventi come finalità la realizzazione di investimenti in big data, cloud computing, banda ultralarga, cybersecurity, robotica avanzata e mecatronica, realtà aumentata, manifattura 4D, Radio frequency identification (Rfid) e sistemi di tracciamento e pesatura dei rifiuti.

Con riferimento a tali tipologie di investimento il contributo è concesso, secondo le modalità di cui alle disposizioni attuative adottate dal ministero, con una maggiorazione pari al 30% della misura massima stabilita, nei limiti delle intensità massime di aiuto previste dalla normativa comunitaria applicabile in materia di aiuti



Peso: 90%

di stato. Per considerare un ordine di grandezza, il contributo ministeriale «ordinario» è pari all'ammontare complessivo degli interessi calcolati in via convenzionale su un finanziamento al tasso d'interesse del 2,75%, della durata di cinque anni e d'importo equivalente al finanziamento stesso.

La scelta di prevedere un canale privilegiato per le pmi che intendono investire nell'innovazione, nell'ambito di una misura che di per sé ha riscosso molto successo, è legata al più ampio impegno che si pone il ministero di dotarsi di un disegno di sviluppo di lungo periodo e di una strategia coerente di politica industriale, che incorpori l'approccio Industria 4.0 e che sia in grado, non solo di sostenere la vocazione manifatturiera del Paese, ma anche di governare le tendenze di cambiamento in atto.

Manifattura digitale. Per le imprese quella che viene definita la rivoluzione digitale rappresenta una evidente opportunità di riposizionamento. Su tali basi si fonda la scelta del legislatore di prevedere una maggiorazione rispetto al tasso attualmente applicato

per la definizione del contributo concedibile che, al fine di rientrare nella percentuale di equivalente sovvenzione lordo massima prevista per le imprese di media dimensione (ai sensi dei regolamenti comunitari di esenzione nell'ambito dei quali si muove lo strumento), è stata individuata nella misura del 30%. Inoltre, allo scopo di sostenere gli investimenti in innovazione, è stata fissata una riserva, nella misura del 20% sull'ammontare del contributo stanziato, che dovrà essere utilizzata entro il 30 giugno 2018.

Rifinanziamento. Per assicurare continuità operativa dello strumento agevolativo fino al 31 dicembre 2018, la legge di bilancio 2017 prevede uno stanziamento di complessivi 560 milioni di euro, così articolato:

- 28 milioni di euro per l'anno 2017;
- 84 milioni di euro per l'anno 2018;
- 112 milioni di euro per ciascuno degli anni dal 2019 al 2021;
- 84 milioni di euro per l'anno 2022;
- 28 milioni di euro per l'an-

no 2023.

Le risorse stanziate dal dl n. 69/2013 sono state successivamente incrementate dalla legge di Stabilità 2015, che per gli anni dal 2015 al 2021 aveva già disposto un incremento dello stanziamento per complessivi 217,1 milioni di euro.

Si ricorda che al fine di snellire le procedure connesse alla concessione ed erogazione del contributo, con dl n. 91/2014 è stata costituita nell'ambito del Fondo crescita sostenibile, un'apposita contabilità speciale denominata «Contributi per investimenti in beni strumentali» nella quale affluiscono le risorse che anno per anno sono impegnate sul relativo capitolo di spesa per poi essere erogate alle imprese beneficiarie.

Cassa depositi e prestiti. Il disegno di legge di bilancio 2017 prevede inoltre la possibilità per Cdp di incrementare l'attuale plafond di provvista (stabilito nel limite di 5 miliardi di euro), in funzione delle richieste di finanziamento che utilizzino tale fonte di copertura. L'incremento, in ogni caso, non potrà superare l'importo complessivo di ulteriori 7 miliardi di euro.

— © Riproduzione riservata — ■

La nuova Sabatini

La «Nuova Sabatini»	Prevede per le micro, piccole e medie imprese la possibilità di accedere a contributi in conto interessi a fronte di finanziamenti per l'acquisto, anche in leasing, di macchinari, impianti, beni strumentali di impresa nuovi di fabbrica ad uso produttivo, nonché per gli investimenti in hardware, in software e in tecnologie digitali
Proroga	La legge di Bilancio 2017 ha prorogato fino al 31/12/2018 il termine per la concessione dei finanziamenti
Risorse	<ul style="list-style-type: none"> • 28 mln di euro per il 2017; • 84 mln di euro per il 2018; • 112 mln di euro per ciascuno degli anni dal 2019 al 2021; • 84 mln di euro per l'anno 2022; • 28 mln di euro per l'anno 2023; per un totale di 560 mln di euro
Maggiorazione	È stato introdotto un contributo con una maggiorazione pari al 30% della misura massima concedibile, in caso di investimenti spiccatamente innovativi
Investimenti innovativi	La maggiorazione del 30% spetta alle imprese che investono in big data, cloud computing, banda ultralarga, cybersecurity, robotica avanzata e mecatronica, realtà aumentata, manifattura 4D, Radio frequency identification (Rfid) e sistemi di tracciamento e pesatura dei rifiuti
Casse depositi e prestiti	La Cdp potrà incrementare l'attuale plafond di provvista (stabilito nel limite massimo di 5 miliardi di euro). L'incremento in ogni caso non potrà superare l'importo complessivo di ulteriori 7 miliardi di euro



Peso: 90%

LAVORO

I germogli della white economy

Dalla domotica all'e-health nuove competenze anti-disoccupazione

di **Francesca Barbieri**

Iwhite jobs salveranno il lavoro dei giovani? Le statistiche, in questo caso, giocano a favore del sì. Anche negli anni bui della crisi, infatti, l'occupazione generata da tutte quelle attività, pubbliche e private, riconducibili a diverso titolo alla cura, all'assistenza e al benessere delle persone ha coinvolto 3,8 milioni di lavoratori, il 16,5% del totale nazionale.

Ma non solo: secondo il Censis, per ogni 100 euro spesi nell'ambito della white economy (per investimenti, per aumentare la produzione o per migliorare i servizi) si attiveranno 158 euro di reddito complessivo nel sistema economico nazionale. E cento nuove unità di lavoro (le cosiddette Ula) sarebbero in grado di generare 133 unità di lavoro in altre aree dell'economia italiana. Effetto leva non da poco, soprattutto in tempi di recessione.

Questo terreno favorevole è frutto, da un lato, del progressivo invecchiamento della popolazione, che alimenta la domanda di servizi socio-sanitari e assistenziali; dall'altro, è legato alla maggiore presenza delle donne nel mercato del lavoro, che sostiene la richiesta di servizi sostitutivi delle attività domestiche. Ma Italia Lavoro, l'agenzia tecnica che ora fa capo all'Anpal, l'Agenzia nazionale per le politiche attive, ha individuato molti altri fattori di cambiamento, a partire da progresso tecnologico, ricerca e sviluppo, diffusione delle nuove tecnologie dell'informa-

zione (e-health) e della domotica, crescita del welfare aziendale.

«Nei prossimi anni ci sarà un forte incremento della domanda di professionalità variamente riconducibili al settore dei white jobs - commenta Maurizio Del Conte, presidente dell'Anpal -. In campo medico e paramedico crescerà il fabbisogno di tecnici dell'informazione sanitaria e di medici e infermieri dotati anche di competenze tecniche adeguate alla crescente diffusione dell'e-health. D'altra parte, la progressiva domiciliazione dei servizi alla famiglia favorisce il diffondersi della home automation, con la domanda di programmatori e tecnici dei sistemi domotici, e impone più elevati standard di specializzazione anche per professioni tradizionalmente poco qualificate come badanti, colf e baby sitter. È interessante, a questo proposito, la sperimentazione della badante di condominio, che deve essere capace di offrire sia assistenza alla persona sia servizi relativi all'amministrazione domestica e alle attività familiari».

Che fare, dunque, per favorire l'incrocio tra domanda e offerta? «I giovani vanno orientati verso percorsi formativi rispondenti alla reale domanda di figure professionali - risponde Del Conte - ed è necessario che le aziende e gli enti, anche del non profit, abbiano sempre più rapporti con le università, gli Its e i centri di ricerca».

Italia Lavoro ha identificato 28 figure innovative e figure con competenze inno-

vative, fiori all'occhiello delle tante anime della white economy: servizi sanitari e sociali, biotecnologie, bioscienze e industria farmaceutica, attività riconducibili a informatica, digitalizzazione ed e-health, industria del benessere e silver economy, non profit e agricoltura sociale.

Qualche esempio? Il care manager dei servizi sanitari e sociali è l'infermiere di supporto ai malati cronici nello svolgimento del piano di cura; il facilitatore digitale dei servizi sanitari e sociali è invece un tecnico informatico che offre supporto digitale ai cittadini. E ancora: il welfare platform designer dei servizi sanitari e sociali è capace di usare modelli di sharing economy per il welfare sanitario, mentre l'esperto in scienze nutracetiche utilizza gli alimenti a scopo terapeutico.

Domani a Roma

Il mercato del lavoro della white economy
Seminario sulle tendenze e i profili professionali di settore in crescita. Per informazioni: worklifebalance@italialavoro.it



Peso: 24%

Il motore della white economy

I DIECI PROFILI EMERGENTI



Care manager

SERVIZI SANITARI E SOCIALI
Infermiere di supporto ai malati cronici nello svolgimento del piano di cura



Facilitatore digitale

SERVIZI SANITARI E SOCIALI
Tecnico informatico che offre supporto digitale ai cittadini



Welfare platform designer

SERVIZI SANITARI E SOCIALI
Designer capace di usare modelli di sharing economy per il welfare sanitario



Esperto in scienze nutraceutiche

BIOTECH E FARMACEUTICA
Esperto nell'impiego degli alimenti a scopo terapeutico



Patient advocacy manager

BIOTECH E FARMACEUTICA
Comunicatore che cura le relazioni con i pazienti e con medici, terapisti, compagnie di assicurazione



Medical designer

INFORMATICA, E-HEALTH
Progettista di strutture e prodotti legati alla sanità



Tecnico dell'informazione sanitaria

INFORMATICA, E-HEALTH
Responsabile della revisione delle cartelle cliniche



System integrator

SILVER ECONOMY
Ingegnere che fa da raccordo tra chi progetta gli edifici e i tecnici che dovranno installare gli impianti



Programmatore home automation

SILVER ECONOMY
Programmatore di sistemi di domotica per la casa e di computerizzazione di interi edifici



Tecnico ambient assisted living

SILVER ECONOMY
Ingegnere biomedico specializzato nella riabilitazione

L'OCCUPAZIONE

Lavoro diretto/indiretto. In milioni

3,81

0,07 Istruzione

1,07 Personal care

1,67 Servizi sanitari

0,13 Previdenza pubblica e istituzioni sanitarie

0,29 Previdenza complementare e assicurazioni

0,58 Produzione e commercio di prodotti Farmaceutici e dispositivi medicali

Fonte: ItaliaLavoro e Censis



Peso: 24%

**CONTROCORRENTE**

Emergenza produttività: la zavorra che affonda l'Italia

Allegri alle pagine 21 e 22-23

L'INCHIESTA

Caccia ai killer dell'economia italiana

Non ce la facciamo a uscire dalla crisi. E uno dei colpevoli è nascosto e pericoloso: l'incapacità di lavorare come una volta

I KILLER DELL'ECONOMIA

La poca produttività ci uccide E tutta l'Europa ci sorpassa

*Aziende piccole, troppo peso alla famiglia, bassa tecnologia
Ecco perché all'estero sono diventati più efficienti di noi*

di **Angelo Allegri**

L'omicidio c'è stato, i colpevoli sono ancora alla macchia. La vittima è l'economia italiana, che, come nel gioco dell'oca, sembra girare in tondo: nell'anno di grazia 2016 è tornata sì e no ai livelli del 2000. Sull'altare della grande crisi iniziata nel 2007, è andata persa complessivamente una fetta vicina al 10% del Pil.

Intendiamoci, la botta è stata dura per tutti. Per noi, però, di più. Vent'anni fa un italiano guadagnava mediamente 1.500 dollari all'anno in meno di un tedesco. Adesso la differenza si è trasformata in un abisso. 10mila dol-

lari. Rispetto alla Spagna eravamo dei ricconi: il distacco a nostro favore era di 5000 dollari all'anno, oggi si è ridotto a 1.700.

Che cosa è successo? Come in ogni thriller che si rispetti i possibili colpevoli sono molti e a complicare le cose c'è un giallo nel giallo.

L'economia va male, dicono gli economisti, anche perché va male un'altra grandezza dal nome respingente, la produttività, che gli studiosi considerano la vera chiave per misurare lo stato di salute di un'economia. «Non tutto dipende dalla



produttività, ma sul lungo periodo quasi tutto dipende dalla produttività», ha detto il Premio Nobel Paul Krugman.

Di che cosa si tratta? In termini comprensibili è il valore prodotto da un lavoratore in un'unità di tempo. Se in un'ora di lavoro un lavoratore produce un paio di pantofole e un altro è in grado di (...)

segue alle pagine **22** e **23**

segue da pagina 21

(...) produrne due, vuol dire che la produttività del secondo è il doppio di quella del primo. In linea di massima aumentare la ricchezza di un Paese significa produrre più cose di valore per persona. Più si alza il valore prodotto, più si alzano i salari e i redditi complessivi. Il Paese in cui un lavoratore medio in un'ora fabbrica un computer è senza dubbio più ricco di un Paese in cui nello stesso tempo si riesce a produrre solo un paio di pantofole. Più che tra nazioni diverse il confronto viene utilizzato però per misurare l'evoluzione all'interno di uno stesso sistema economico: si prende il valore del Pil (la ricchezza prodotta in un anno) e lo si divide per il numero complessivo delle ore lavorate. Poi lo si paragona al valore di un periodo precedente. E proprio qui per l'Italia iniziano i problemi.

CONFRONTI SCOMODI

Dal 1995 a oggi la produttività del nostro Paese è cresciuta del 6,4% (vedi anche la tabella in questa pagina), un'inezia in confronto al 40% degli Stati Uniti e al 28% di Francia e Germania. Anche economie dalle performance non straordinarie come Portogallo e Spagna sono state di gran lunga più brave di noi (con un aumento rispettivamente del 25 e del 15%). Tornando all'esempio di prima, rispetto a vent'anni fa l'operaio italiano continua a produrre in un'ora le stesse due pantofole o appena di più, quello americano ha imparato a produrne quasi tre. Ed è da notare che l'introduzione dell'euro non ha avuto un impatto diretto sulla poco incoraggiante situazione. Le svalutazioni, rese impossibili dalla perdita della sovranità monetaria e invece abituali ai tempi della lira, consentono di ripristinare la competi-

tività di prezzo (e cioè di rendere convenienti all'estero le pantofole italiane) ma il numero di pantofole prodotte per persona non cambia e non cambia il loro valore espresso in valuta internazionale.

Il problema dunque è nella capacità di produrre, di lavorare bene, quella capacità che ha dato vita al «miracolo economico» e che all'apparenza sembravamo aver perso. Tenendo conto anche che nel gioco della produttività c'è un altro elemento da valutare, il capitale, gli impianti a disposizione dei lavoratori, che richiedono continui investimenti da parte delle imprese. Anche in questo caso il principio di base è intuitivo: un operaio che lavora con macchine di 50 anni fa sarà meno produttivo di chi lavora con l'ausilio delle ultime tecnologie. «Da questo punto di vista e fatto salvo il periodo peggiore della crisi, gli investimenti delle imprese italiane hanno tutto sommato tenuto», spiega Fabiano Schivardi, docente di Imprenditorialità all'Università Bocconi. «I dati degli ultimi anni sembrano piuttosto mettere in discussione un altro elemento: la capacità di innovare delle imprese, di riorganizzare le risorse a disposizione in maniera efficiente».

Sul perché le aziende italiane abbiano perso l'andatura da campione le analisi si sprecano. E forse una causa unica non c'è. Molti studi hanno per esempio messo sotto accusa il basso tasso tecnologico delle imprese. Non tanto di quelle che operano nei settori più avanzati, ma di tutte le altre. «Facciamo una gran fatica ad adottare e a far fruttare le innovazioni nel campo della Tecnologia dell'informazione e comunicazione», dice ancora Schivardi. In pratica non siamo capaci di usare come si deve computer e programmi di gestione aziendale basati sull'informatica. Ma anche in questo caso gli studi dimostrano che ci sono delle differenze. Nelle aziende più grandi il distacco rispetto ai rivali europei non è particolarmente rilevante. Dappertutto però sono le aziende più piccole ad avere le maggiori difficoltà. E purtroppo





po l'Italia ha un tasso di piccole imprese molto più alto dei concorrenti. In più c'è una particolarità.

TUTTO IN FAMIGLIA

«Da noi le aziende sono in larghissima parte a proprietà familiare. E questo accade un po' ovunque, non sarebbe un problema», dice Schivardi. «Ma solo in Italia la famiglia occupa in maniera spesso capillare tutte le posizioni di vertice». Con il padre numero uno e i figli responsabili «per diritto ereditario» dei vari settori, l'azienda familiare diventa «familista» e, soprattutto, perde capacità manageriali, la qualità delle scelte compiute si abbassa.

«Altre ricerche puntano il dito in generale sui meccanismi di gestione delle risorse umane», aggiunge Gianmarco I.P. Ottaviano che insegna Economia alla LSE e all'università di Bologna. «Da noi le promozioni si fanno più per anzianità che in base a una valutazione delle prestazioni effettive. I meccanismi sono poco meritocratici». Si può finire qui con l'elenco delle piaghe dell'economia italiana? Macché, ne mancano almeno due o tre. «Siamo ben lontani dalla vetta in tutte le classifiche europee per numero di laureati e diplomati, abbiamo tanti laureati in materie umanistiche e giuridiche pochi in materie tecniche», aggiunge Ottaviano. Anche qui la conseguenza è ovvia: le innovazioni attecchiscono più facilmente in un ambiente di ingegneri che di laureati in Storia del

Teatro. Poi c'è la questione dell'insufficiente ricambio tra aziende efficienti ed inefficienti. Dalle nostre parti si cerca a tutti i costi di salvare anche quelle più improduttive per paura della disoccupazione. Si protegge il lavoro e non il lavoratore, aiutandolo a trovare un nuovo impiego. Infine un ostacolo alla crescita della produttività che pesa come un macigno: un'amministrazione pubblica e un fisco che non sembrano tenere il passo con la modernità aumentando l'incertezza dell'economia e rallentando l'innovazione.

Resta da chiarire come mai, con tutte queste «tare» così profondamente incise nella storia del nostro Paese, l'Italia sia riuscita a crescere con tassi record negli anni d'oro del «miracolo», per poi arenarsi nei decenni successivi.

SVOLTA GLOBALE

Schivardi un'interpretazione ce l'ha: «Negli anni della grande crescita la Penisola si era specializzata in prodotti "basici", tutto sommato poveri, e i difetti del sistema si sentivano di meno. Poi è arrivata la globalizzazione, la concorrenza asiatica. Per sopravvivere l'Italia ha dovuto alzare il tiro, ma con la necessità di correre di più, di specializzarsi in prodotti *hitech*, di concludere contratti più sofisticati, di utilizzare brevetti che richiedono una tutela legale complessa tutti i difetti sono usciti allo scoperto».

A porsi il problema della produttività è anche

anche **Confindustria**. «Gli ostacoli sono quelli di sempre, la tassazione, le lentezze burocratiche, l'incertezza giuridica. Eppure siamo riusciti a mantenere il secondo posto in Europa dopo la Germania per produzione industriale e siamo secondi al mondo, sempre dietro alla Germania per complessità dell'export», spiega Luca Paolazzi, direttore del centro studi dell'associazione. «Molto semplicemente non tutte le imprese sono uguali. C'è un 20% di eccellenze, un 20% di aziende in fondo alla classifica e il 60% che sta in mezzo. Le differenze di performance non dipendono né dai settori, né dalle dimensioni o dalla localizzazione. Piuttosto dalla competenze, da quello che si sa fare, dalla capacità di innovare, di produrre prodotti più sofisticati e di gestire la complessità strategica e organizzativa che essere diversificati impone. In questa direzione dobbiamo evolverci», dice Paolazzi. «Tenendo presente le nuove regole del gioco: una volta contavano conoscenza del prodotto e dei processi produttivi, il principio era quello dell'uomo solo al comando. Oggi bisogna badare a relazione con i clienti, innovazione tecnologica e gioco di squadra».

Angelo Allegri

«Negli anni del boom eravamo specializzati in prodotti poveri. Poi è arrivata la globalizzazione»

10mila

In dollari è quello che il tedesco medio guadagna ogni anno più di un italiano. Vent'anni fa la differenza era molto più ridotta: 1.500 dollari. Il dato è un indicatore significativo della perdita di peso relativa dell'economia del nostro Paese

2,3%

È la quota dell'Italia sul totale della produzione mondiale. Nel 2000 eravamo al 3,5%. Nonostante la diminuzione il dato testimonia che una parte del sistema industriale italiano è riuscita a tenere. Gli altri Paesi industrializzati hanno perso più di noi

12,6%

Percentuale di famiglie italiane che vivono sotto la soglia di povertà relativa, e cioè con redditi inferiori a 990 euro mensili. Il nostro Paese fa segnare livelli di disuguaglianza tra i più alti in rapporto a quelli delle nazioni aderenti all'Ocse

UN PAESE IN MEZZO AI GUAI

L'economia italiana è frenata dall'andamento stagnante della produttività (il valore prodotto in un'ora di lavoro). Non siamo capaci di migliorarci e di produrre in modo più efficiente



I COLPEVOLI



PICCOLO NON È BELLO

Da ogni confronto internazionale emerge che le aziende della Penisola sono troppo piccole. Questo rende difficile adottare e imparare a usare le nuove tecnologie



COMANDA IL «CLAN»

Le imprese familiari (che in Italia sono la grande maggioranza) sono spesso «familiste». Tutti i posti di responsabilità sono affidati alla famiglia del proprietario. Non tutti i parenti però ereditano il talento dall'imprenditore. La qualità delle decisioni si abbassa



Peso: 1-2%,21-56%,22-91%,23-41%



AL TOP MA DA VECCHI

In molte aziende si fa carriera per anzianità o altri meriti e non per i risultati ottenuti. La scelta dei manager non è meritocratica. Il livello della gestione peggiora



CAPITALE UMANO CERCASI

Siamo in fondo a tutte le classifiche europee per numero di laureati e diplomati. I laureati in discipline tecniche sono meno che all'estero. Molti lavoratori non sono pronti per impieghi hitech



PARALISI COME REGOLA

Non c'è abbastanza ricambio tra le imprese efficienti e quelle inefficienti. Spesso si cerca di tenere in vita aziende improduttive per non perdere posti di lavoro. Si protegge il lavoro (e cioè appunto il posto, anche quando non ne vale la pena) e non il lavoratore (aiutandolo a trovare un nuovo impiego)



LO STATO PATRIGNO

La burocrazia inefficiente e un sistema giudiziario lento rallentano in modo insopportabile l'attività economica e l'innovazione

L'EGO

tanto istinto niente scienza

Se si parla di energia imprenditoriale, gli italiani hanno pochi rivali al mondo. Hanno in abbondanza gusto del rischio e capacità di cogliere le opportunità. A mancare, però, è spesso qualche cosa d'altro. Nel 2011 solo il 56% della popolazione nella fascia di età tra i 25 e i 64 anni aveva concluso un ciclo di scuola secondaria superiore, contro il 75% della media dei Paesi industrializzati. Una differenza del 20% che non è stata colmata nemmeno dal recupero di scolarità delle ultime generazioni. Il dato si riflette sulla composizione dei quadri aziendali. Secondo dati diffusi da Confindustria anche le imprese che puntano sull'innovazione fanno poco ricorso ai laureati: per l'80% delle aziende pesano meno del 10% della manodopera totale, contro il 40% in Spagna e il 50% in Germania. Da notare in sovrappiù che nel nostro Paese il titolo di studio è anche poco premiato dal punto di vista retributivo.

Il problema è che tutti gli studi internazionali stabiliscono una correlazione diretta tra tasso di crescita di un Paese e competenze della sua forza lavoro. Per aumentare la ricchezza servono insomma le capacità innate di condottieri-imprenditori, ma anche colonnelli a proprio agio con le nuove tecnologie, una caratteristica che richiede la piena padronanza di saperi «codificati» appresi a scuola e all'università. Né Steve Jobs né Bill Gates hanno finito l'università, ai geni evidentemente non serve. Ma alle persone e alle aziende normali forse sì.

AA



Peso: 1-2%,21-56%,22-91%,23-41%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Imposte sui redditi. Le agevolazioni spettano ai lavoratori che non hanno una sede, si spostano continuamente e non hanno indennità variabili

Tris di requisiti per i «trasfertisti»

Il decreto fiscale conferma le indicazioni date dall'Inps ma contestate dai giudici

Stefano Sirocchi

La legge si allinea alle indicazioni dell'Inps e dettaglia i requisiti per identificare i lavoratori "trasfertisti". A farlo è l'articolo 7-quinquies, inserito dalla legge 225/2016 di conversione del decreto fiscale (Dl 193/2016), che introduce una norma interpretativa e delinea il perimetro di applicazione delle agevolazioni fiscali per i trasfertisti.

Si tratta di un intervento atteso da molti anni anche a causa della mancata approvazione di un decreto interministeriale che avrebbe dovuto identificare con precisione i beneficiari delle agevolazioni. L'incertezza operativa era anche dovuta alle diverse posizioni sostenute dalla prassi e dalla giurisprudenza.

Le indicazioni del passato

Il ministero delle Finanze, già nella circolare 326/97, ha distinto le trasferte dal trasfertismo. Si ricade nel primo caso quando il lavoratore dipendente presta la propria attività lavorativa fuori dalla sede di lavoro, che è il luogo stabilito dal datore di lavoro e indicato nella lettera o nel contratto di assunzione.

I trasfertisti invece sono quei lavoratori tenuti per contratto a svolgere l'attività lavorativa in luoghi sempre variabili e diversi,

ai quali - in funzione delle modalità di esecuzione dell'attività - vengono corrisposte delle somme di denaro in modo continuativo e non in relazione a una specifica "trasferta". L'indennità o maggiorazione di retribuzione che viene attribuita a questi lavoratori è infatti dovuta per contratto per tutti i giorni retribuiti, a prescindere dal fatto che il dipendente sia andato in trasferta. Il ministero del Lavoro, con la nota 25/1/8287 del 20 giugno 2008, ha aggiunto che «il lavoratore debba considerarsi trasfertista ove il contratto non preveda una sede di lavoro predefinita».

L'Inps, con il messaggio 27271 del 5 dicembre 2008, ha messo a sistema gli elementi citati, chiarendo che, per parlare di trasfertismo, occorre che siano presenti contemporaneamente tre requisiti: il requisito formale della mancata indicazione nel contratto o nella lettera di assunzione della sede di lavoro; il requisito sostanziale dello svolgimento di un'attività che richieda la continua mobilità del dipendente (lo spostamento costituisce quindi contenuto ordinario della prestazione di lavoro); e il requisito retributivo basato sull'erogazione di un'indennità o maggiorazione in misura fissa

senza distinguere se il dipendente si è effettivamente recato in trasferta e dove si è svolta la trasferta.

Di diverso parere la giurisprudenza, per cui non sarebbero determinanti né l'indicazione della sede di lavoro nel contratto o nella lettera di assunzione, né la continuità delle erogazioni per individuare i trasfertisti, a patto che sia dimostrata la continua mobilità del lavoratore (sentenza 396 del 13 gennaio 2012 della Cassazione).

Le agevolazioni

L'articolo 7-quinquies del decreto fiscale conferma ora la prassi Inps: perché i lavoratori siano considerati trasfertisti occorre che siano presenti contemporaneamente le tre condizioni indicate che - ascando diequivoci - sono state quasi integralmente trasfuse nella legge.

Da un punto di vista fiscale - diversamente dal trattamento delle trasferte, previsto dall'articolo 51, comma 5, del Tuir, che varia a seconda se siano svolte all'interno o all'esterno del territorio del Comune in cui il dipendente ha la sede di lavoro (si veda l'articolo a fianco) - le indennità o le maggiorazioni di retribuzione erogate per il trasfertismo concorrono a formare il reddito nella misura del 50% del loro ammontare e, per lo

stesso importo ridotto, a determinare la base imponibile contributiva (articolo 51, comma 6, Tuir).

Ai trasfertisti non si dovrebbe applicare la disciplina delle trasferte prevista dal comma 5; ma ciò è consentito se, per uno o più specifici incarichi, ricorrono le condizioni indicate dallo stesso comma 5: il legislatore non ha espressamente escluso questa possibilità come, invece, ha fatto per le indennità di trasferimento. Queste le conclusioni cui è giunto il ministero nella circolare 326/97 - già avallate in dottrina - e che si possono ritenere ancora attuali visto che l'articolo 7-quinquies ha recepito la prassi amministrativa.



Trasfertisti

● I trasfertisti sono i lavoratori tenuti per contratto a svolgere l'attività in luoghi sempre variabili e diversi. Con la norma di interpretazione autentica contenuta nella legge di conversione del decreto fiscale è stato chiarito che per accedere alle agevolazioni fiscali è anche necessario che non sia indicata la sede di lavoro nel contratto o nella lettera di assunzione e che l'indennità o maggiorazione di retribuzione sia corrisposta con continuità, a prescindere dal fatto che il dipendente si sia recato in trasferta o no.



Peso: 31%

Le possibili situazioni

IL CASO

Un'azienda di impiantistica del settore metalmeccanico deve assumere alcuni lavoratori che per contratto saranno tenuti a svolgere l'attività di lavoro presso i vari cantieri indicati dall'azienda. Quali sono gli adempimenti da svolgere per godere della fiscalità agevolata sulle indennità corrisposte a titolo di trasfertismo?

LA SOLUZIONE

Nel contratto o lettera di assunzione deve essere indicato che il dipendente è tenuto a svolgere l'attività lavorativa in luoghi sempre variabili e diversi; che non è prevista una sede di lavoro predeterminata; e infine che sarà corrisposta a titolo di «maggiorazione trasfertisti» una certa somma mensile lorda

Un'azienda edile corrisponde un'indennità di trasferta ai propri lavoratori. Si tratta di somme di denaro erogate ai dipendenti solo per i giorni in cui l'attività lavorativa è svolta fuori dalla sede di lavoro. Qual è il trattamento fiscale? È rilevante il luogo dove è svolta la missione?

Questi lavoratori non possono essere considerati trasfertisti in quanto è stata loro assegnata una sede di lavoro. Si applica dunque la disciplina indicata dall'articolo 51, comma 5, del Tuir che distingue le trasferte a seconda che siano svolte dentro o fuori il territorio comunale dove si trova la sede di lavoro

Un'azienda di autotrasporto corrisponde un'indennità monetaria solo nei giorni in cui i lavoratori svolgono la loro attività fuori dalla sede di lavoro. Pertanto, la somma non è mai versata per i giorni di assenza, ferie, permesso, malattia e in generale in quelli in cui non viene eseguita la prestazione lavorativa. Qual è il trattamento fiscale?

Il trattamento fiscale da seguire è quello previsto dall'articolo 51, comma 5, del Tuir. Se l'azienda optasse per il rimborso forfetario non concorrerebbero a formare reddito imponibile le indennità erogate fino a 46,48 euro al giorno; la franchigia è elevata a 77,47 euro per le missioni effettuate all'estero

Alcuni dipendenti vengono mandati in missione presso le sedi distaccate della società. Per motivi di policy aziendale è stato adottato il metodo di rimborso analitico o a piè di lista e le spese generalmente sono documentate. Qual è il trattamento fiscale per quelle che non lo sono?

In caso di rimborso analitico per le trasferte fuori dal territorio comunale dove è ubicata la sede di lavoro, le spese non documentate, ma sostenute e attestate dal dipendente, non concorrono a formare il reddito fino all'importo massimo giornaliero di 15,49 euro per le missioni in Italia e 25,82 euro per l'estero

Un gruppo di dipendenti trasfertisti di un'azienda impiantistica opera normalmente in Abruzzo. L'azienda datrice di lavoro sottoscrive un contratto per una commessa da svolgere a Milano. Considerata la distanza, l'azienda ritiene di effettuare una trasferta di una settimana. Quali regole si applicano?

Anche se si tratta di lavoratori trasfertisti, si ritiene possibile utilizzare la disciplina delle trasferte prevista dall'articolo 51, comma 5, del Tuir per la missione milanese. Se si scegliesse il sistema di rimborso a piè di lista, le spese di vitto, alloggio e viaggio analiticamente documentate non sarebbero fiscalmente imponibili



Peso: 31%

L'applicazione. Sulle somme pagate in passato

Le vie per salvare gli sconti già usati con i vecchi criteri

■ La tecnica legislativa usata per chiarire il trattamento fiscale dei trasfertisti potrebbe creare qualche problema per le indennità corrisposte in passato. A rischio potrebbero infatti essere coloro che hanno fatto affidamento sui criteri delineati dalla giurisprudenza o che abbiano commesso errori formali. L'interpretazione autentica fornita dall'articolo 7-quinquies del decreto fiscale (Dl 193/2016) ha infatti valenza retroattiva ed è efficace anche per il periodo precedente all'entrata in vigore della legge di conversione del decreto fiscale. La parziale o completa modifica dell'articolo 51, comma 5, del Tuir avrebbe invece prodotto effetti solo per il futuro.

Tuttavia, ci sono validi argomenti per superare le eventuali contestazioni del fisco. Alla luce

dell'interpretazione contenuta nell'articolo 7-quinquies è ormai pacifico che le indennità o maggiorazioni di retribuzione devono essere erogate in via continuativa, se si vuole beneficiare della riduzione al 50% degli imponibili fiscali e contributivi. Così, se in passato fossero state corrisposte indennità solo per le effettive trasferte effettuate, non si sarebbe potuto beneficiare di questa agevolazione.

Ma si tratta di comportamenti che i giudici in passato non hanno valutato sempre uniformemente. La Cassazione, nella sentenza 396 del 2012, ha infatti qualificato come trasfertisti alcuni lavoratori (destinati a lavorare in luoghi sempre diversi) sebbene fosse stata loro corrisposta un'indennità solo quando gli stessi erano in trasferta e non in caso

diferie, assenze per malattia e festività. Questa posizione è stata confermata dalla Cassazione anche in seguito (sentenza 22796 del 2013 e ordinanza 18237 del 2013). Inoltre, letteralmente, l'articolo 51, comma 6, del Tuir non richiede una rigida continuità di erogazione delle somme; piuttosto, agevola le indennità o maggiorazioni «anche se corrisposte con carattere di continuità». Si può quindi ritenere che anche la norma di interpretazione autentica sia parzialmente innovativa.

È più problematico, invece, superare l'indicazione della sede di lavoro – che sovente avviene per errore – nella lettera di assunzione dei lavoratori trasfertisti: molti ad esempio erano soliti indicare la sede legale, altri il luogo di incontro per la preparazione dell'occorrente, prima di par-

tire per i vari cantieri. Spesso veniva inserita nella lettera sia per comodità sia perché – com'è ancora oggi – il campo «sede di lavoro» è un dato obbligatorio da compilare nella domanda telematica di assunzione da inviare al centro per l'impiego (e questo può creare confusione). Ma trattandosi di un elemento meramente formale, sarebbe ragionevole supporre che, almeno per il passato, una volta verificata l'attribuzione dell'indennità in misura fissa, possa essere sufficientemente accertata la continua mobilità del dipendente (come ha sostenuto la Cassazione con la sentenza 22796 del 2013).

St. Si.**IL NODO**

Potrebbe essere contestato il trattamento di favore per le maggiorazioni pagate se per errore nel contratto è indicata la sede dell'attività



Peso: 10%

LAVORO

Cambio di mansioni: bussola nei contratti

Falasca ▶ pagina 39



Rapporto di lavoro. Sì al demansionamento se mancano posizioni allo stesso livello

I contratti collettivi guidano la modifica delle mansioni

Negli accordi
(anche aziendali)
la bussola
per gli spostamenti

ACURA DI
Giampiero Falasca

Con la riforma delle mansioni contenuta nel Jobs Act (Dlgs 81/2015, che ha riscritto l'articolo 2103 del Codice civile) i datori di lavoro hanno acquistato uno spazio importante nella gestione delle mansioni dei dipendenti, in diverse direzioni.

Cambio di mansione

La novità che ha il maggiore impatto pratico riguarda il cambio "orizzontale" delle mansioni. Nella disciplina vigente prima della riforma, era previsto un vincolo molto stringente per i datori di lavoro intenzionati a cambiare i compiti affidati ai propri dipendenti: doveva esistere una equivalenza tra le vecchie e le nuove mansioni.

Questo concetto aveva i contorni indefiniti e si prestava a difformi interpretazioni, tanto che la nuova disciplina lo ha cancellato.

Secondo le regole entrate in vigore lo scorso anno, il lavoratore può essere spostato dalle mansioni che svolge a nuove mansioni, ogni volta che queste siano corrispondenti all'inquadramento posseduto, a prescindere da ogni giudizio sull'equivalenza.

Per capire l'effetto del cambiamento, facciamo un esempio. Prima della riforma, il datore di lavoro avrebbe potuto spostare un addetto agli acquisti all'ufficio risorse umane solo dopo aver verificato che, nelle nuove mansioni, il dipendente poteva utilizzare il patrimonio di conoscenze sino ad

allora acquisito.

Sulla base delle nuove regole, la verifica sulla fattibilità dell'operazione è molto più semplice: lo spostamento è lecito se la posizione offerta presso le ri-



Peso: 1-4%,39-29%

sorse umane è inclusa dal Ccnl nello stesso livello della posizione di partenza.

Demansionamento

Un altro importante cambiamento riguarda la possibilità di affidamento a mansioni inferiori, che prima era radicalmente vietata e oggi viene riconosciuta, seppure solo in alcuni casi particolari.

L'affidamento è ammesso nel caso in cui venga attuata una modifica degli assetti organizzativi aziendali che incide sulla posizione del lavoratore; in questa ipotesi, il lavoratore può essere assegnato (con atto scritto, a pena di nullità) a mansioni appartenenti al livello di inquadramento inferiore, a condizione che non gli venga ridotto il trattamento economico e che sia mantenuto l'inquadramento contrattuale (l'unico limite è il passaggio tra mansioni di categorie diverse, ad esempio da impiegato a quadro).

Così, per fare un esempio, un

impiegato del IV livello può vedersi affidare mansioni spettanti al III livello, se un riassetto organizzativo ha determinato il mutamento della sua posizione professionale, ma deve mantenere stipendio e livello di inquadramento.

La legge pone a carico del datore di lavoro l'obbligo di accompagnare il mutamento di mansioni con un percorso formativo, finalizzato ad addestrare il dipendente in merito ai nuovi compiti da svolgere; tale obbligo tuttavia, non deve essere rispettato qualora la formazione non sia necessaria per svolgere le nuove mansioni. Inoltre, il mancato adempimento dell'impegno formativo non determina comunque la nullità dell'atto di assegnazione delle nuove mansioni.

I contratti collettivi possono individuare casi ulteriori - rispetto a quello del riassetto organizzativo - che legittimano il demansionamento unilaterale; la legge non specifica se il livello

degli accordi deve essere nazionale, e quindi sembra possibile un intervento della contrattazione di secondo livello.

Le mansioni inferiori si possono affidare anche sulla base di un accordo con il dipendente stipulato presso una delle sedi di conciliazione abilitate dalla legge. In tal caso, la modifica delle mansioni può essere accompagnata anche da una riduzione del livello di inquadramento e del trattamento retributivo.

Questi accordi, precisa la legge, sono ammessi se la modifica ha lo scopo di salvaguardare il posto di lavoro del dipendente, oppure di acquisire una diversa professionalità o, ancora, di migliorare le sue condizioni di vita.

Mansioni superiori

Il terzo ambito investito dalla riforma riguarda l'affidamento di mansioni superiori.

L'assegnazione diventa definitiva dopo il periodo fissato dai contratti collettivi, anche azien-

dali o, in mancanza, dopo sei mesi continuativi (anche nel caso in cui i quadri siano assegnati a mansioni dirigenziali); il dipendente può tuttavia rifiutare la promozione, e la regola non vale per gli affidamenti giustificati da esigenze sostitutive.



Demansionamento

- Ogni lavoratore ha diritto di svolgere le mansioni per le quali è stato assunto, quelle da ultimo svolte o mansioni corrispondenti a un pari livello di inquadramento contrattuale. Eventuali modifiche peggiorative attuate fuori da questi limiti consentono al lavoratore di chiedere il ripristino dei compiti originari oltre al risarcimento del danno. Il Jobs act, in alcuni casi (riassetto organizzativo aziendale, ipotesi previste dai contratti collettivi, accordo con il lavoratore), consente il demansionamento.

I percorsi

: La legittimità degli "spostamenti" all'interno dell'azienda

- ammissibile da valutare caso per caso non ammissibile

SPOSTAMENTO DI MANSIONI

Spostamento di mansioni da impiegato ufficio acquisti ad addetto risorse umane

- Ammesso se il Ccnl include sia le mansioni iniziali che quelle di destinazione nello stesso livello. Oppure se le mansioni di destinazione sono inserite dal Ccnl a un livello superiore rispetto a quelle iniziali
- Non ammesso se le mansioni di destinazione sono inserite dal Ccnl a un livello inferiore rispetto a quelle iniziali

SOPPRESSIONE DI POSIZIONE

La società sopprime una posizione occupata da un dipendente per una riorganizzazione interna e sposta il dipendente in una nuova posizione di livello inferiore, mantenendo fermi stipendio e livello

- Possibile se esistono in azienda mansioni riconducibili allo stesso livello cui si collegano quelle sopresse
- Non possibile se non esistono in azienda mansioni riconducibili allo stesso livello cui si collegano quelle sopresse (mentre ci sono quelle inferiori)

PROMOZIONE

La società promuove un dipendente da quadro a impiegato

- Il dipendente ha diritto di rifiutare la promozione. Questa diventa automatica se vengono svolte mansioni superiori per un periodo fissato dai contratti collettivi, anche aziendali (in mancanza, dopo 6 mesi, sostituzioni escluse)

NUOVA POSIZIONE «INFERIORE»

La società propone al dipendente una nuova posizione che comporta la riduzione della retribuzione e del livello

- Possibile se lo spostamento avviene in seguito all'accordo con il dipendente
- Non ammessa quando non c'è l'accordo con il dipendente



Peso: 1-4%, 39-29%

LE CINQUE SFIDE DEL NUOVO ESECUTIVO

Emergenze sociali

Le disuguaglianze da cancellare

Linda Laura Sabbadini A PAGINA 11

Con la crisi non basta più il lavoro di uno solo in famiglia

Il modello del padre che mantiene moglie e figli non è sostenibile Dal 2005 al 2015 triplicata l'incidenza di povertà assoluta tra gli operai

LINDA LAURA SABBADINI

La crisi sociale è più lunga della crisi economica. Uscire dalla recessione non vuol dire che la crisi sia finita. Quanta disoccupazione è stata riassorbita? Quanto dell'aumento della povertà assoluta, dei più poveri tra i poveri, si è recuperata? Partiamo dalla disoccupazione. Dopo essere cresciuta ininterrottamente dal 2007, da circa 1 milione e mezzo, la disoccupazione ha raggiunto il picco nel quarto trimestre del 2014 di 3 milioni 267 mila persone, per poi diminuire. Siamo, comunque, a 2 milioni 987 mila nel terzo trimestre del 2016. La disoccupazione di lunga durata, da 12 mesi in su, pur essendo diminuita, coinvolge 1 milione 600 mila persone, più del 50% dei disoccupati. Elemento, questo, che va considerato con attenzione, perché più a lungo si protrae lo stato di disoccupazione, più è difficile uscirne e rimettersi in gioco sul mercato del lavoro.

I disoccupati sono molti tra i giovani, ma non dobbiamo dimenticarci di quelli adulti o ultracinquantenni, che, seppure di meno, hanno maggiori difficoltà, a causa dell'età, a rientrare nel mercato del lavoro e che spesso vivono in famiglie in cui solo loro percepivano un reddito. Certo, gli occupati sono cresciuti di 570 mila unità dall'inizio del 2014, ma ancora non abbastanza per riassorbire una parte importante della disoccupazione, anche perché una parte della crescita è imputabile alla maggiore permanenza degli ultracinquantenni nel mondo del la-

voro. E comunque la crescita dell'occupazione non è stata sufficiente in questi anni a far diminuire la povertà assoluta, o perché trattasi comunque di occupati a basso reddito in famiglie con bisogni più alti, o perché una parte dell'occupazione è cresciuta per persone che vivono in famiglie non povere, aumentando così la polarizzazione.

Lento recupero

Se il peggioramento delle condizioni di vita è stato intenso e veloce, il recupero comunque, è ancora lento rispetto alle necessità. D'altro canto non possiamo meravigliarci visto che già da prima della crisi il nostro Paese non aveva conosciuto ritmi di crescita rilevanti. La povertà assoluta, dopo essere raddoppiata non è ancora diminuita. Sono 1 milione 582 mila le famiglie in povertà assoluta e 4 milioni 598 mila le persone. La mancanza di lavoro continua a connotare la povertà, le famiglie con a capo un disoccupato sono quelle più in povertà assoluta delle altre e sono aumentate nel tempo. Tra queste erano povere assolute il 12,8% nel 2005, salite al 14,5% nel 2009 fino a raggiungere il 19,8% nel 2015. Pur essendo un valore alto è importante sottolineare la sua diminuzione rispetto al 2013. Ancora più che in passato la crisi ha evidenziato quanto il lavoro di una persona sola in famiglia non basti più a proteggere dalla povertà. Chiara Saraceno ci scrisse un libro, «Il lavoro non basta», era il titolo, ed è stato così.

Il modello breadwinner

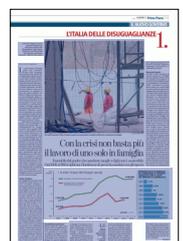
Ebbene quello che voglio sotto-

lineare è che il modello del maschio «breadwinner», che lavora e mantiene la sua famiglia con figli, con la donna che si occupa della casa e della cura tanto decantato come modello negli anni '50 e ancora ampiamente diffuso nel Sud, e al Nord tra le famiglie di immigrati marocchini e albanesi, non è più sostenibile socialmente, ha aumentato la vulnerabilità di queste famiglie, soprattutto quelle operaie, ma non solo.

Secondo la Banca d'Italia le famiglie operaie nel 45,9% dei casi hanno solo un percettore di reddito in famiglia e quasi la metà non ha una abitazione in proprietà. Il lavoro femminile è fondamentale come elemento di protezione dalla povertà, ma continua ad essere ancora su percentuali troppo basse. Sono in particolare le famiglie operaie a pagare il prezzo più alto. La povertà assoluta per loro aveva cominciato a crescere già prima della crisi. E poi è esplosa passando dal 4,4% del 2005 al 6,9% del 2009 fino a raggiungere l'11,8% nel 2013 e rimanendo tale nel 2015.

Operai più poveri

Dal 2005 al 2015 l'incidenza di povertà assoluta tra le famiglie



Peso: 1-1%,11-89%

operaie è triplicata. D'altro canto non possiamo meravigliarci, visto che la crisi ha colpito in primo luogo l'industria e le costruzioni. Anche i lavoratori in proprio hanno subito una crescita della povertà assoluta, ma questa li ha raggiunti più tardi degli operai e si è subito ridotta attestandosi al 5,5%. Inoltre il collettivo degli indipendenti si è ridimensionato nel tempo ed ha conosciuto un processo di ricomposizione interna, perché coloro che sono stati fortemente colpiti dalla crisi, soprattutto nel caso di piccole imprese si sono trasformati in disoccupati o sono usciti dal mercato del lavoro e quindi, non fanno più parte di famiglie di lavoratori indipendenti. Il disagio raggiunge gli operai con più figli, ma non risparmia anche quelli senza figli e che vivono soli a causa dei

redditi bassi. Insomma, la crisi ha provocato un incremento sia delle famiglie povere assolute con a capo un disoccupato, sia delle famiglie di lavoratori poveri specie operai, siano essi lavoratori a basso salario o poveri perché con reddito non sufficiente ai bisogni familiari. Avere un lavoro non permette necessariamente di proteggersi dalla povertà o di uscirne. Non è cosa solo di oggi, ma bisogna ricordarselo per le politiche, soprattutto in questa fase. Servono politiche di vario tipo per affrontare questa emergenza, politiche attive del lavoro, di conciliazione dei tempi di vita per sviluppare occupazione femminile, di sostegno al costo dei figli e strumenti specifici di lotta alla povertà. Una serie di politiche miranti alla redistribuzione del reddito. Non possiamo rasse-

gnarci a stabilizzare livelli di povertà assoluta così alti. La prima sfida di qualsiasi governo dovrà essere ridurre consistentemente le disuguaglianze, ed evitare che la persistenza della povertà cresca e si consolidi.

Continua

Comincia il viaggio in quattro puntate di Linda Laura Sabbadini nell'Italia delle disuguaglianze. Oggi vengono affrontati i temi delicati della disoccupazione, soprattutto giovanile, e della povertà assoluta

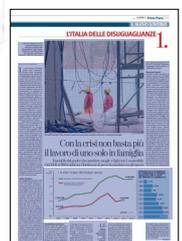
4,6

milioni
Il numero delle persone che in Italia sono in «povertà assoluta»



Per molti lavoratori il fatto di avere un posto non garantisce un reddito sufficiente a mantenere la famiglia

DINO FRACCHIA/BUENAVISTA



Peso: 1-1%,11-89%

Avviato il portale Anpal, la nuova agenzia per il lavoro introdotta dalla riforma Jobs act

Servizi per l'impiego accorpati in un sito: dalle Did alle Co

Pagina a cura
DI DANIELE CIRIOLI

Un solo portale sul lavoro, per aziende e lavoratori (www.anpal.gov.it). È il portale Anpal, la nuova agenzia per il lavoro introdotta dalla riforma Jobs act. Obiettivo: coordinare le politiche del lavoro a favore delle persone in cerca di occupazione e per la ricollocazione di disoccupati. Dal portale Anpal i cittadini possono presentare la dichiarazione d'immediata disponibilità al lavoro e la richiesta dell'assegno di ricollocazione; possono inserire il proprio Cv, curriculum vitae, e consultare le offerte di lavoro. Le aziende, invece, possono effettuare le comunicazioni obbligatorie, comprese quelle relative alle assunzioni congiunte in agricoltura e nell'ambito del lavoro marittimo, e possono presentare richieste di personale e consultare le domande di lavoro.

Un'agenzia di servizi al lavoro. L'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro (Anpal) è stata istituita dalla riforma Jobs act (dlgs n. 150/2015). La sua principale funzione è il coordinamento delle politiche del lavoro a favore delle persone in cerca di occupazione, nonché la ricollocazione dei disoccupati in Naspi (nuova assicurazione sociale impiego), cioè fruitori dell'indennità di disoccupazione per i lavoratori dipendenti, ovvero in Dis-Coll (disoccupazione collaboratori), cioè fruitori dell'indennità di disoccupazione per co.co.co, ovvero ancora percettori dell'Asdi (l'assegno di disoccupazione).

Per l'attuazione delle nuove politiche attive del lavoro, l'Anpal realizza un sistema informativo unitario in cooperazione con il ministero del lavoro, le regioni e le provin-

ce autonome, l'Inps e l'Isfol. Le informazioni che confluiscono nel sistema informativo unitario rappresentano la base per la formazione del fascicolo elettronico del lavoratore, liberamente accessibile da parte degli interessati. Sistema informativo e fascicolo elettronico del lavoratore mirano a una migliore gestione del mercato del lavoro e del monitoraggio delle prestazioni erogate.

Una delle attività iniziali dell'Anpal è la sperimentazione dell'assegno di ricollocazione, misura prevista a favore dei soggetti disoccupati percettori di Naspi, il cui periodo di disoccupazione ecceda i quattro mesi. La somma concessa, graduata in funzione del profilo di occupabilità del lavoratore percettore, sarà spendibile presso i centri per l'impiego o i soggetti accreditati a svolgere funzioni e compiti in materia di politiche attive del lavoro. A tal fine, l'Anpal deve istituire l'Albo nazionale dei soggetti accreditati a svolgere funzioni in materia di politiche attive del lavoro, un sistema informativo delle politiche del lavoro. Nell'Albo saranno iscritte le agenzie di somministrazione accreditate a livello nazionale e le altre agenzie che intendono operare nei territori delle regioni che non hanno istituito un proprio regime di accreditamento, nonché i soggetti accreditati dalle regioni, con l'obiettivo di valorizzare le sinergie tra soggetti pubblici e privati e di rafforzare le capacità di incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Sempre presso l'Anpal, infine, è prevista l'istituzione del «repertorio nazionale degli incentivi all'occupazione» che, oltre a definire i principi generali di fruizione, dovrà razionalizzare e rifinanziare quelli finalizzati a promuovere i contratti di apprendista-

to per la qualifica, il diploma e la specializzazione professionale, di alta formazione e ricerca e l'alternanza scuola lavoro.

I servizi Anpal. Quale agenzia per il lavoro, il portale Anpal offre a cittadini e aziende una serie di servizi. Dal sito web, in particolare, i cittadini possono adempiere una serie di adempimenti finalizzati all'occupazione e/o alla gestione dei periodi di disoccupazione: prima di tutto possono presentare le dichiarazioni di disponibilità al lavoro (in sigla Did), necessaria per ottenere l'indennità di disoccupazione; poi possono fare richiesta dell'assegno di ricollocazione; infine, possono proporsi per un impiego, inserendo il proprio curriculum vitae, e possono consultare le offerte di lavoro presentate dalle aziende.

Lo stato di disoccupazione. Relativamente al primo adempimento (la Did), ai sensi della normativa vigente lo «status di disoccupato» deve essere comprovato dalla presentazione del lavoratore presso il servizio per l'impiego competente (gli ex uffici di collocamento). Qui, è tenuto a sottoscrivere apposita «dichiarazione d'immediata disponibilità allo svolgimento di attività lavorativa» in cui occorre autocertificare di essere disoccupato, indicando la data in cui è avvenuta la perdita del lavoro, nonché la disponibilità immediata a ricomparsi. In alternativa, la Did può essere presentata al servizio per l'impiego anche tramite Posta elettronica certificata (Pec). La Did è



Peso: 88%

necessaria, ad esempio, per chiedere tutte le indennità di disoccupazione, tra cui la Naspi che è l'indennità di disoccupazione dei lavoratori dipendenti. Al fine di semplificare la vita ai lavoratori proprio con riferimento alle richieste di Naspi, Inps e ministero del lavoro hanno deciso che la Did può essere resa pure all'Inps oltreché al servizio per l'impiego. In tal modo, anziché andare prima presso il servizio per l'impiego (a fare la Did) e poi recarsi all'Inps con la Did a fare domanda di Naspi, il lavoratore può recarsi solo in un ufficio, all'Inps, e fare entrambi gli adempimenti: Did e domanda per ricevere la Naspi. Questa semplificazione è stata estesa anche ai co.co.co., i collaboratori coordinati e continuativi, quali possono avvalersi della stessa possibilità di rilasciare la Did all'Inps all'atto della presentazione della domanda di Dis-Coll (è l'indennità di disoccupazione per i collaboratori e gli iscritti alla gestione separata dell'Inps, sottoscrivendo l'apposita sezione presente sul modulo di domanda predisposto dall'Inps (modulo SR154).

Come si fa la Did. Chi è disoccupato, dunque, deve dichiarare la propria disponibilità al lavoro (Did) cosa che, adesso, va fatta sul portale dell'Anpal, nell'area ad accesso riservato. Essere privo d'impiego e aver dichiarato la propria immediata disponibilità al lavoro sono le due condizioni che danno inizio, formalmente, allo stato di disoccupazione nel collocamento ordinario. Il soggetto che si trovi in stato

di disoccupazione può anche rivolgersi ai centri per l'impiego e stipulare un «patto di servizio personalizzato», il quale conterrà la definizione di un percorso con misure di politica attiva del lavoro finalizzato all'inserimento nel mercato del lavoro.

La Did può essere resa sul portale Anpal anche dalle persone a rischio di disoccupazione, cioè i lavoratori e le lavoratrici dipendenti che hanno ricevuto la comunicazione di licenziamento e può già essere resa durante il periodo di preavviso di licenziamento. Come già detto, chi deve fare richiesta di una prestazione a sostegno al reddito (Naspi, Dis-Coll, indennità di mobilità) non deve rendere la Did sul portale Anpal, poiché la presentazione all'Inps della relativa domanda di Naspi, di Dis-Coll o dell'indennità di mobilità equivale ad aver dichiarato la propria immediata disponibilità al lavoro presso i servizi per l'impiego. Nelle more che venga messo a regime il portale Anpal e la piena cooperazione applicativa con i portali regionali, la persona disoccupata può dichiarare la propria disponibilità al lavoro in tre modi:

1. sul portale Anpal (con o senza Pin Inps);
2. sui portali regionali, laddove già previsto dai sistemi informativi regionali;
3. recandosi personalmente presso il centro per l'impiego.

Did sul portale Anpal. Nel caso di cittadino in possesso di Pin dell'Inps, egli presenta la Did registrandosi prima di tutto al portale nazionale Anpal; quindi

facendovi accesso, inserendo username e password, e poi selezionando nell'area riservata «dichiarazione d'immediata disponibilità». A questo punto procede all'autenticazione di quanto selezionato (cioè della sua scelta), tramite conferma con il Pin dell'Inps e inserisce le informazioni richieste relative alle sue esperienze professionali e lavorative, utili anche al calcolo dell'indice di profilazione quantitativo. La procedura Did si conclude con la prenotazione dell'appuntamento presso il centro per l'impiego per la stipula del patto di servizio personalizzato (previsto dall'art. 20 del decreto legislativo n. 150/2015, di riforma Jobs act).

Se il cittadino non è in possesso del Pin dell'Inps è prevista una procedura semplificata per dichiarare l'immediata disponibilità al lavoro: l'utente si registra sul portale nazionale Anpal, inserisce username e password e dichiara l'immediata disponibilità al lavoro, che viene acquisita dal sistema con riserva. Al momento del primo contatto con il centro per l'impiego, l'utente vien invitato a confermare lo stato di disoccupazione e a convalidare l'autenticazione, munito di un documento d'identità. Una volta effettuato questo riconoscimento, lo stato di disoccupazione decorre dal momento della richiesta di Did effettuata sul portale nazionale.

— © Riproduzione riservata —

La nuova agenzia per il lavoro

Anpal	È l'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro istituita dal Jobs act
Finalità	Quale agenzia per il lavoro, l'Anpal offre ai cittadini una serie di servizi dal sito web, legati ad adempimenti finalizzati all'occupazione o alla gestione dei periodi di disoccupazione
Cittadini	I servizi rivolti ai cittadini prevedono principalmente: la presentazione della dichiarazione d'immediata disponibilità al lavoro (Did) la richiesta dell'assegno di ricollocazione; l'inserimento di domanda di lavoro, tramite il Curriculum vitae
Aziende	I servizi rivolti alle aziende prevedono principalmente: • l'adempimento delle comunicazioni obbligatorie (le Co); • gli adempimenti per le assunzioni congiunte in agricoltura; • gli adempimenti per il lavoro marittimo; • l'inserimento di offerte di lavoro



Peso: 88%

Un voucher per cercare lavoro

Buoni-spesa per cercare un lavoro. Si chiama «assegno di ricollocazione» ed è un buono che può essere speso presso i centri per l'impiego e i servizi accreditati (agenzie per il lavoro, per esempio) al fine di essere assistito alla ricerca di una nuova occupazione. Ne possono fruire i lavoratori che hanno perso un lavoro dipendente da almeno quattro mesi (sono esclusi le co.co. co. e i lavoratori autonomi), a condizione che siano fruitori di Naspi. Le richieste vanno fatte online, dal portale Anpal.

L'assegno di ricollocazione. L'assegno di ricollocazione è una misura a favore delle persone disoccupate per aiutarle nella ricerca di lavoro con un servizio personalizzato e intensivo di assistenza fornito dai centri per l'impiego o da operatori autorizzati. L'assegno può essere richiesto dalle persone disoccupate, che ricevono la Naspi da oltre quattro mesi. La richiesta, volontaria, va fatta registrandosi sul portale dell'Anpal.

In accordo con le regioni, è previsto che l'ammontare dei voucher sia graduato in funzione del profilo personale di occupabilità: più alta è la distanza del disoccupato dal mercato del lavoro più alto sarà l'assegno e, quindi, il sostegno per reinserirsi nel mercato. L'assegno, che verrà concretamente pagato non alla persona, ma all'ente che eroga il servizio di assistenza alla ricollocazione, può essere utilizzato sia presso un centro per l'impiego, anche diverso da quello dove si è stipulato il patto di servizio, sia presso un soggetto accreditato ai servizi per il lavoro sia a livello nazionale o presso un soggetto accreditato secondo

i sistemi regionali.

Il servizio di assistenza intensiva va richiesto entro due mesi dal rilascio dell'assegno e ha una durata di sei mesi, prorogabili nel caso in cui l'assegno non sia stato consumato per intero. Durante il servizio di assistenza alla ricollocazione si sospendono le misure previste dal patto di servizio personalizzato eventualmente stipulato. Il servizio prevede l'affiancamento di un tutor e la proposta di un programma di ricerca intensiva di una nuova occupazione. Obbligo per la persona è quello d'impegnarsi a svolgere le attività individuate dal tutor e di accettare le offerte di lavoro congrue (ai sensi dell'art. 25 del dlgs n. 150/2015). Un eventuale rifiuto, senza giustificazione, farà scattare dei meccanismi di graduale riduzione delle misure di sostegno al reddito (c.d. «meccanismi di condizionalità»). Nel caso la persona ottenga un'assunzione in prova o a termine, il servizio viene sospeso per riprendere qualora il rapporto di lavoro abbia avuto durata inferiore a sei mesi. Con propria delibera, l'Anpal ha fissato i seguenti importi per l'assegno di ricollocazione:

- a) da 1.000 a 5.000 euro in caso di risultato occupazionale che preveda un contratto a tempo indeterminato (compreso apprendistato);
- b) da 500 a 2.500 euro in caso di contratto a termine superiore o uguale a 6 mesi;
- c) da 250 a 1.250 euro per contratti a termine da 3 a 6 mesi (questi ultimi previsti solo nelle regioni Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia).

Come si richiede. Il diritto a richiedere l'assegno di ricollocazione si matura

al termine del quarto mese di disoccupazione. L'Anpal invia alla persona interessata una comunicazione che la informa di avere maturato il diritto e la indirizza al portale Anpal per farne richiesta. Contestualmente alla richiesta di assegno, la persona sceglie la sede dell'ente presso cui ricevere il servizio di assistenza alla ricollocazione e prende appuntamento: la sede scelta è tenuta a erogare il servizio. Entro sette giorni solari dalla richiesta, l'assegno viene rilasciato o negato (in questo caso con un provvedimento motivato sul sistema Anpal). Ottenuto l'assegno, la persona si reca presso l'ente all'appuntamento fissato, durante il quale le verrà assegnato il tutor. La persona può cambiare una sola volta l'ente, durante la fase propedeutica di perfezionamento e di condivisione del programma di ricerca intensiva o durante la gestione dei servizi di assistenza alla ricollocazione; in tal caso, vanno indicati i motivi del cambio tramite il sistema Anpal, che li trasmetterà al centro per l'impiego e all'ente precedentemente scelto.

Anpal per le aziende: le «Co». Il sistema informatico delle comunicazioni obbligatorie consente ai datori di lavoro, pubblici e privati di qualsiasi settore, d'inviare, con un unico modello elettronico standard e in un'unica soluzione, le



comunicazioni obbligatorie relative all'instaurazione, trasformazione, proroga e cessazione del rapporto di lavoro al ministero del lavoro, all'Inps, all'Inail, agli altri enti e agli uffici territoriali di governo (Utg). I soggetti obbligati a presentare le Co per via telematica sono: i datori di lavoro privati; le pubbliche amministrazioni; gli enti pubblici economici; le agenzie di somministrazione.

Per l'invio ci si può avvalere dei seguenti intermediari abilitati all'invio: consulenti del lavoro; avvocati e procuratori legali; dottori commercialisti; ragionieri; periti commerciali; associazioni di categoria; associazioni di categoria dei datori

di lavoro agricoli; soggetti autorizzati all'attività di intermediazione; promotori di tirocini consorzi e gruppi di imprese; servizi competenti che inseriscono d'ufficio la comunicazione; periti agrari e agrotecnici.

Anpal per le aziende: assunzioni congiunte in agricoltura. Le aziende del settore agricolo possono assumere congiuntamente lavoratori, ripartendosi gli oneri. Le Co relative a questi lavoratori devono essere effettuate dall'impresa capogruppo. Nei casi di imprese riconducibili a soggetti legati da un vincolo di parentela (o di affinità entro il terzo grado) e di imprese collegate da un contratto di

rete, le comunicazioni devono essere effettuate tramite un soggetto incaricato, individuato preventivamente da uno specifico accordo o dal contratto di rete stesso. Gli accordi vanno depositati presso le associazioni di categoria, con modalità che ne garantiscano la data certa di sottoscrizione. Le assunzioni congiunte avvengono esclusivamente online utilizzando il modello Unila-Cong.

—© Riproduzione riservata—

L'assegno di ricollocazione

A chi spetta	Ai percettori di Naspi (nuova assicurazione sociale per l'impiego), la cui durata di disoccupazione ecceda i quattro mesi
Com'è concesso	A richiesta dell'interessato al centro per l'impiego presso il quale è stato stipulato il «patto di servizio personalizzato»
A cosa serve	L'assegno è spendibile presso i centri per l'impiego o presso i servizi accreditati, per ricevere un servizio di assistenza alla ricollocazione
Il servizio di assistenza alla ricollocazione	Prevede: <ul style="list-style-type: none"> • l'affiancamento di un tutor; • il programma di ricerca intensiva della nuova occupazione e la relativa area, con eventuale percorso di riqualificazione mirata a sbocchi occupazionali esistenti nell'area stessa; • assunzione dell'onere da parte del lavoratore di svolgere le attività individuate dal tutor; • l'assunzione dell'onere da parte del lavoratore di accettare l'offerta di lavoro congrua rispetto alle sue capacità, aspirazioni, e possibilità effettive, in rapporto alle condizioni del mercato del lavoro nel territorio di riferimento, nonché al periodo di disoccupazione; • l'obbligo per il soggetto erogatore del servizio di comunicare al centro per l'impiego e all'Anpal il rifiuto ingiustificato, da parte della persona interessata, di svolgere un'attività individuata dal tutor (precedente lett. c) o dell'offerta di lavoro congrua (lett. d) a norma del punto d); • la sospensione del servizio nel caso di assunzione in prova, o a termine, con eventuale ripresa del servizio stesso dopo l'eventuale conclusione del rapporto entro il termine di sei mesi.



Peso: 80%

OCCUPAZIONE**Il Jobs Act
regge a fatica
l'impatto
della crisi**

A PAGINA 28



Secondo tempo per il Jobs Act Il posto non può attendere

La crisi rischia di frenare le iniziative per 9 milioni di disoccupati e inattivi

Il rischio è che il secondo tempo del Jobs Act finisca nel tritassasi della crisi, proprio mentre qualche segnale di ripresa si annunciava all'orizzonte. Le politiche attive del lavoro sono ormai decollate e da gennaio 2017 parte la rivoluzione anti-disoccupazione: chi cerca lavoro dovrà iscriversi all'Anpal, la cabina di regia delle nuove politiche del lavoro, sottoporsi ai colloqui, aderire a un'offerta congrua, il tutto agevolato da un assegno di ricollocazione da spendere presso la rete degli operatori pubblici e privati dei servizi al lavoro. Ma quali sono i target e gli obiettivi delle nuove politiche per l'occupazione? Come racconta l'Istat i disoccupati sono tre milioni, ma non sono tutti uguali al loro interno. Infatti 1,6 milioni sono senza lavoro da oltre 12 mesi. E' la categoria più a rischio, perché se da oltre un anno il mercato non li ha premiati, per ricollocarli non sarà facile anche ricorrendo al trampolino della

formazione. Inoltre vi è la necessità di puntare sull'arricchimento del capitale umano: negli ultimi sette anni i più colpiti che hanno perso il lavoro sono stati gli individui con titoli di studio medio-bassi sia rispetto ai laureati sia a chi aveva al massimo la licenza elementare. Più in dettaglio, il tasso di occupazione è sceso da 45,9 a 38,4% tra i titolari di licenza media (-7,5%), da 62,8% a 56,7% tra i diplomati (-6,1%); il calo del tasso di occupazione è invece meno consistente, da 11,9 a 8,2%, fra coloro che hanno al massimo la licenza elementare (-3,7 punti percentuali) e per i laureati, da 72,9% a 69,0% (-3,9 punti). E' vero che in sette anni l'incidenza dei laureati sulla popolazione di 30-34 anni è cresciuta dal 14,9 al 20,0% tra i maschi e dal 23,5% al 30,8% tra le femmine, ma il segnale positivo è ancora lontano dalla media europea. Infine, è chiamato in causa il valore del sapere: in Italia infatti i tassi di rendimento dei titoli

terziari su quelli secondari sono più bassi della media (8,8% rispetto all'11,4% della media Ocse per i maschi, peggio per le femmine: 7,6% contro l'11,6%).

Giovani

A distinguerci ulteriormente, quello che resta un obiettivo prioritario è l'alto numero dei Neet: in sette anni i giovani che non studiano e non lavorano sono passati dal 19,3 al 25,7%; l'Italia ha la più alta quota di Neet d'Europa per entrambi i sessi, seguita da Grecia, Croazia e Romania. Compito dei registi delle politiche attive, oltre che puntare sul capitale umano, è quindi quello di mettere sotto la lente disoccupati, Neet e inattivi. Su questi ultimi infatti si apre un nuovo campo di battaglia. Se guardiamo i nu-



Peso: 1-3%,3-44%



meri tra gli inattivi spiccano le cosiddette forze di lavoro potenziali. Si tratta di un esercito di 3,5 milioni di persone che, insieme ai Neet e ai disoccupati, rappresentano il target delle prossime politiche di sviluppo del lavoro. Tra questi, più femmine che maschi, si nascondono coloro che non stanno in questo momento cercando ma sono disponibili al lavoro, a cer-

te condizioni (3,4 milioni). Inoltre tra le motivazioni dell'inattività c'è l'alto numero di coloro che ritengono di non riuscire a trovare lavoro, i cosiddetti scoraggiati (1,8 milioni), la cui attivazione diventa strategica. Se sommiamo ai disoccupati veri e propri (3 milioni) i Neet (2,5 milioni) e le forze di lavoro potenziali (3,5 milioni) abbiamo un

esercito di 9 milioni di persone, che saranno i protagonisti di una gigantesca opera di ricollocazione al lavoro. [W.P.]

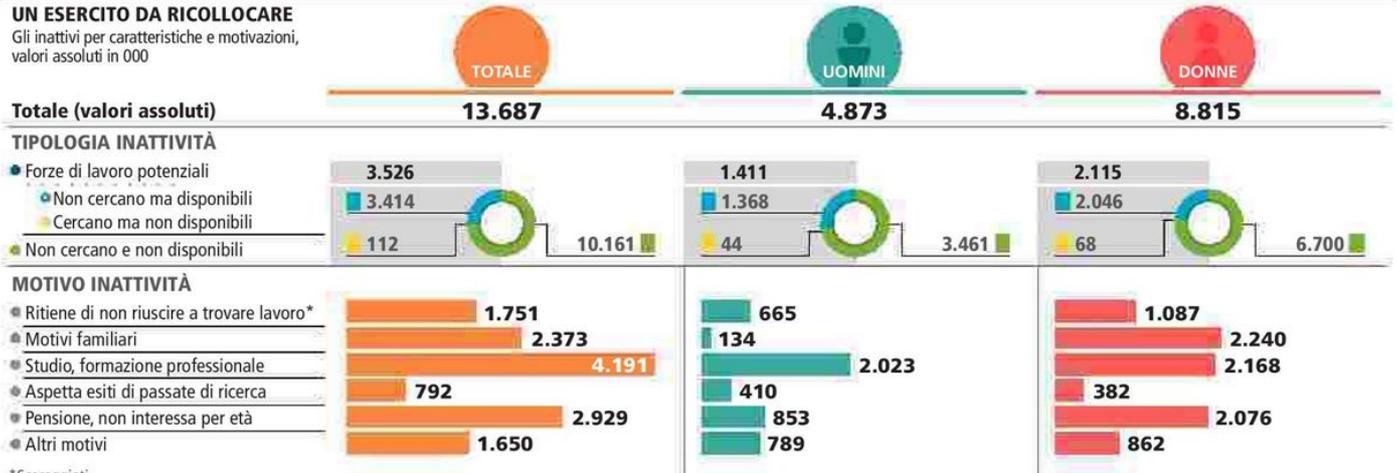


Precarietà
Le politiche attive del lavoro sono decollate ma si scontrano con l'onda lunga di una crisi che non accenna a finire

In cerca di una collocazione

UN ESERCITO DA RICOLLOCARE

Gli inattivi per caratteristiche e motivazioni, valori assoluti in 000



* Scoraggiati

FONTE ISTAT: Rilevazione sulle forze di lavoro, Terzo trimestre 2016

centimetri - LA STAMPA



Peso: 1-3%,3-44%

OLTRE I NUMERI

Le opportunità
dei territori

di Salvatore Padula

Si vive meglio a Como, a Pisa o a Benevento? Ad Aosta, prima classificata 2016, o a Vibo Valentia, che però è all'ultimo posto della graduatoria?

Continua ► pagina 11

Oltre i numeri

Un voto alle opportunità dei territori

di Salvatore Padula

► Continua da pagina 1

Ognuno di noi, da Nord a Sud, avrebbe una sua risposta. Chi vive a Vibo, o nella sua provincia, ne conosce i pregi e i limiti, esattamente come accade a chi vive a Pisa, ad Aosta o a Benevento.

Ma la classifica del Sole 24 Ore non intende affatto misurare la soddisfazione di vivere in un luogo piuttosto che in un altro. La "felicità" è soggettiva (si lega anche agli affetti, al contesto familiare e amicale) e quindi difficilmente misurabile, mentre le opportunità sono oggettive e si possono contare. E

sono quelle che emergono nell'indagine del Sole 24 Ore sulla qualità della vita, che cerca di valutare le "qualità" dei territori – ovvero le 110 province – in termini di efficienza dei servizi pubblici, di quantità (e qualità) delle dotazioni infrastrutturali, di occasioni di lavoro, di sicurezza dei cittadini.

La classifica, costruita a sommando i punteggi ottenuti dalle province nelle 42 graduatorie riferite a sei aree tematiche, altro non è che il tentativo di ridurre all'unità fenomeni molto complessi. Si tratta, evidentemente di una semplificazione statistica, ma – questo va detto – senza la presunzione di voler

utilizzare i risultati per indicare la "provincia ideale".

Il tenore di vita, la facilità nel trovare lavoro, la disponibilità di servizi pubblici (e la loro efficienza, dalla sanità alla giustizia), la sostenibilità ambientale, le occasioni di tipo culturale segnano, però, molte differenze tra un territorio e l'altro. L'indagine del Sole 24 Ore – quest'anno alla 27esima edizione – vuole intercettare e rappresentare queste peculiarità. Sapendo perfettamente che si può vivere bene anche da ultimi in classifica.



Peso: 1-1%, 11-6%

Le zone colpite dal terremoto. Ascoli Piceno, Macerata, Fermo tra le prime nell'imprenditorialità e nell'ecosistema urbano

Nelle province del sisma un'Italia ferita ed efficiente

Mariano Maugeri

■ Se le province colpite dai terremoti innescati dal sisma di Amatrice del 24 agosto fossero squadre in competizione, la classifica sulla qualità della vita attribuirebbe la palma dei vincitori a un terzetto di testa: Macerata (23^a), Ascoli Piceno e Perugia, rispettivamente al 42° e 44° posto. Poi c'è Fermo (62^a) e infine Rieti (75^a), la provincia laziale incastrata all'area dell'Alto Aterno e inghiottita nella parte medio bassa della classifica.

Una partita a tre, insomma, con Ascoli Piceno e Macerata che in alcune materie economiche impartiscono lezioni a un bel po' di province del lombardo-veneto, Milano compresa. Che dire per esempio dell'exploit di Ascoli Piceno nella classifica delle startup (terza assoluta, dietro alla coppia Trieste-Trento, e con Milano che la tallona)? Oppure di Macerata, al primo posto nella graduatoria dell'ecosistema urbano (mentre Ascoli e Fermo sono appaiate al 15° posto e Perugia è 18^a)?

Il primato marchigiano è un gioco di sponda tra Ascoli e Macerata, quest'ultima conquista la parte alta della classifica su una raffica di materie: dai depositi bancari pro capite alle imprese per 100 abitanti (con Ascoli Piceno al

10° posto e Fermo addirittura al quarto).

Notevoli anche i dati alla voce brevetti, con Macerata al sesto posto che precede le due corazzate nordestine di Padova e Vicenza. E Ascoli Piceno al 36° posto, battuta da Perugia che acciuffa la 27^a posizione. Merito del tessuto imprenditoriale umbro che si è sviluppato tra Perugia e Terni, in cui spicca il distretto dell'aeronautica, centinaia di aziende a capitale privato, molte delle quali subfornitrici di giganti come Airbus e Boeing.

Se l'economia organizzata attorno al reticolo delle piccole e medie imprese resiste malgrado i colpi durissimi della crisi, anche i servizi sociali mostrano di essere all'altezza delle performance economiche. Con Perugia che svetta al 29° posto sul numero di asili nido, lasciando indietro di parecchie posizioni Macerata (49^a), Ascoli (56^a) e Rieti al 75° posto.

La città laziale, in risalita di otto posizioni rispetto all'edizione scorsa, si prende la sua rivincita sul tasso di natalità (24^a) e sul numero dei laureati 2015, in cui spunta la 25^a posizione.

A primeggiare nella graduatoria italiana dei dottori c'è Ascoli Piceno, che conquista il gradino più alto del po-

dio. E chissà se il numero record di startup dell'ascolano non sia da collegare alla grande quantità di laureati sfornati da questa provincia.

Connessioni che si potranno elaborare a mente fredda, senza dimenticare che Macerata si aggiudica l'Oscar per l'accoglienza degli stranieri (terza su scala nazionale), con un'alta percentuale di immigrati ai quali è stata riconosciuta la cittadinanza italiana. Un dato sul quale hanno sicuramente influito la presenza dell'ateneo di Camerino e dell'università di Macerata, il primo soprattutto, frequentato da studenti che arrivano da ogni parte del pianeta.

Città aperte, universitarie, con una forte attitudine all'impresa e all'accoglienza. Perugia, Macerata e Ascoli appaiono come i laboratori privilegiati delle trasformazioni sociali che stanno cambiando pelle al Paese.

Il caos delle grandi metropoli non sempre aiuta a mappare i percorsi di innovazione sociale. Diverso è l'approccio in realtà medio piccole dell'Italia di mezzo, solitamente con un buon tenore di vita, una forte coesione sociale e pratiche consolidate di partecipazione attiva.

Non è un caso che Umbria e Marche, ribattezzate Umbriashire e Marcheshire, sia-

no il luogo d'elezione di molti nordeuropei che qui hanno eletto il loro buen retiro. I dati relativi a giustizia, sicurezza e reati confermano quel che sapevamo: basso numero di furti, truffe, rapine.

Nessuna classifica esiste però sul tema della sismicità di questi territori, una condizione immanente che potrebbe avere riflessi negativi anche sul florido mercato immobiliare, soprattutto quello che strizza l'occhio agli stranieri abbienti.

I terremoti dei mesi passati potrebbero essere l'occasione per un programma incisivo di riedificazione antisismica. Una chance culturale prima che economica. E allo stesso tempo un ulteriore elemento di attrattività.

MARCHE ALLA RIBALTA

Macerata è la città più «verde» d'Italia, nelle start up Ascoli è terza, Fermo in quarta posizione per incidenza di imprese



Alto tasso di istruzione. Ascoli (nella foto piazza dell'Arengo) vanta la maggiore quota di giovani che hanno conseguito il diploma di laurea



Peso: 21%

SICUREZZA**Lavori antisismici
con maxisconto**Agevolata fino al 2021 anche la
messa in sicurezza antisismica.

► pagina 37

85%**Il massimo del sisma-bonus
per i lavori in condominio****LEGGE DI BILANCIO****Sicurezza statica e arredi****Il rafforzamento**L'agevolazione sale se si guadagnano classi sismiche
Ma nei centri storici servono progetti unitari

Opere antisisma premiate: recupero sprint fino all'85%

Rimborso in cinque anni anziché dieci in zona 1, 2 e 3

Valeria Uva

■ Per i lavori di messa in sicurezza antisismica, i bonus fiscali crescono e si allungano, arrivando - nella versione massima - all'85% fino al 2021.

Dopo i terremoti del centro Italia, la legge di bilancio 2017 ha totalmente ridisegnato il sisma-bonus, differenziandolo a seconda della portata dei lavori, della zona in cui si trova l'immobile e del tipo di edificio.

I bonus potenziati

Per le spese dal 1° gennaio 2017 al 31 dicembre 2021, gli incentivi più potenti riguardano le abitazioni (sia prime che seconde case) e gli edifici adibiti ad attività produttive situati nelle zone di rischio sismico 1, 2 e - novità di quest'anno - zona 3. Salgono così a 5,800 (il 72%) i Comuni coperti dall'agevolazione. In questi casi, viene inoltre previsto:

- la riduzione da dieci a cinque delle rate di rimborso delle spese;
- l'aumento dei tetti di spesa che

passano dai 96mila euro «una tantum» ai 96mila euro per ogni anno, portando così il totale delle spese ammesse, in teoria, ad un massimo di 480 mila euro. Un investimento che si giustifica pensando che il sisma-bonus non vale solo per le abitazioni, appunto, ma anche per i capannoni. Attenzione, però: il tetto di spesa resta a 96mila euro una tantum per unità immobiliare per i lavori in condominio.

Quanto all'ammontare della detrazione, è modulato in base all'entità della messa in sicurezza:

- se non viene migliorata la classe di rischio sismico, il bonus è al 50%;
- quando lavori fanno migliorare di una classe di rischio si sale al 70% (75% per i condomini);
- quando si avanza di due classi di rischio, la detrazione arriva all'80% (85% per i condomini).

Per far bene i conti, però, occorre attendere il decreto del ministero Infrastrutture che definirà le classi di rischio. La mano-

vra lo ha previsto entro febbraio, ma la crisi di governo potrebbe complicare questo passaggio: in realtà la bozza c'è già (ci si lavora dal 2013) e prevede sei classi, dalla A alla F, sul modello di quelle per il risparmio energetico degli elettrodomestici.

Ora si attende il parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici e la firma del (nuovo) ministro delle Infrastrutture. «Speriamo arrivi in tempi brevi perché i tecnici hanno bisogno di altro tempo per studiare il provvedimento» auspica Paolo Segala che per l'associazione Ingegneria sismica ha parteci-



Peso: 1-1%,37-34%

pato al tavolo tecnico di elaborazione. Il criterio guida dovrebbe essere quello economico: più si sale di classe, minori i danni (e i costi attesi) a fronte di un terremoto.

Lo sconto ordinario

Per gli interventi su edifici in zona di rischio sismico 4 o su immobili in zona 1, 2 e 3, ma diversi da abitazioni ed edifici produttivi (ad esempio, box e magazzini privati) e per il solo 2017 la detrazione è del 50% su una spesa di 96mila euro recuperabile in dieci anni, mentre dal 2018 resterà il "vecchio" 36% su 48mila euro.

I limiti

L'allungamento dei tempi dovrebbe aiutare a far decollare il bonus antisismico.

Tra i motivi che finora hanno frenato l'utilizzo delle detrazio-

ni fiscali per la messa in sicurezza degli edifici c'era l'incertezza sulla durata: questi lavori sono impegnativi e hanno bisogno di tempo (e di risorse ingenti). Un'esigenza che mal si conciliava con agevolazioni valide solo per 12 mesi.

Ma restano alcune difficoltà di utilizzo del bonus. Due le principali:

- lo strumento funziona solo per chi ha «capienza» fiscale, altrimenti parte della detrazione si perde. Un problema che potrebbe aggravarsi proprio per la nuova versione extralarge di detrazioni da recuperare in metà tempo;

- l'incapienza porta al secondo nodo: la cessione del credito, che consentirebbe di non sprecare nulla della detrazione, semplicemente girandola ad altri. Ma la

manovra la rende possibile (dopo il varo di un provvedimento delle Entrate) solo per fornitori e privati e soprattutto solo per i lavori condominiali.

Infine un limite strutturale: i lavori nei centri storici, che sono anche i più vulnerabili sotto il profilo sismico come dimostra anche l'ultimo terremoto, devono interessare progetti unitari e non singole unità. L'esigenza è quella di salvaguardare al massimo il patrimonio immobiliare vincolato. Ma trovare l'accordo sarà ancora più difficile.

IN SINTESI

Gli immobili singoli

- I lavori antisismici in nelle zone sismiche 1, 2 e 3 hanno una detrazione base del 50%, che sale fino all'80% se l'immobile "guadagna" due classi sismiche. Il tetto di spesa è di 96mila euro l'anno fino al 2021. Lo sconto si recupera in 5 quote. In zona 4 la detrazione del 50% vale solo per il 2017

I condomini

- Se la messa in sicurezza riguarda le parti comuni di condomini e si migliora la classe sismica la detrazione è aumentata di 5 punti

I passaggi

Le detrazioni per la messa in sicurezza antisismica nel 2016 e le regole previste dalla legge di bilancio dal 2017

Spesa agevolata (euro) e detrazione %	Rateazione	Rata di detrazione su una spesa annua di 100.000 €	Possibilità di cedere il credito
LE REGOLE FINO ALLA FINE DEL 2016			
Abitazioni principali e costruzioni adibite ad attività produttive in zona 1 e 2			
96.000 65%	Rateazione 10 anni	6.240	✗
"Patrimonio edilizio" in genere in zona 3 e 4 e altri edifici in zona 1 e 2			
96.000 50%	Rateazione 10 anni	4.800	✗
LE REGOLE DAL 2017			
Abitazioni e costruzioni adibite ad attività produttive in zona 1, 2 e 3			
Spese pagate dal 1° gennaio 2017 al 31 dicembre 2021			
96.000 50%	Rateazione 5 anni	9.600	✗
Senza miglioramento della classe di rischio			
96.000 70%	Rateazione 5 anni	13.440	✗
Con passaggio a una classe di rischio inferiore			
96.000 75%	Rateazione 5 anni	14.400	✓
Con passaggio a una classe di rischio inferiore in condominio			
96.000 80%	Rateazione 5 anni	15.360	✗
Con passaggio a due classi di rischio inferiori			
96.000 85%	Rateazione 5 anni	16.320	✓
Con passaggio a due classi di rischio inferiori in condominio			
"Patrimonio edilizio" in genere in zona 4 e altri edifici in zona 1, 2 e 3			
dal 1° gennaio al 31 dicembre 2017			
96.000 50%	Rateazione 10 anni	4.800	✗
dal 1° gennaio 2018			
48.000 36%	Rateazione 10 anni	1.728	✗



Peso: 1-1%,37-34%

Processo legislativo da semplificare

di Montesquieu ▶ pagina 2

L'ANALISI

Montesquieu

Processo legislativo da semplificare per salvare il cuore della riforma

Una cosa si sapeva, anche prima di conoscerne il nome, del prossimo presidente del consiglio incaricato. Sarebbe stato, con certezza, un sostenitore della riforma costituzionale rigettata dagli elettori: uno sconfitto, quindi, nel linguaggio tribale applicato a una partita che si è giocata tutta e solamente con i toni acidi del bianco e del nero, senza sfumature, senza rispetto per gli avversari. Un linguaggio che si è spinto fino al disprezzo delle regole basiche della dialettica tra maggioranza e opposizione: le accozzaglie referendarie non fanno maggioranza parlamentare.

Essendo poi stato, il presidente designato, un esponente misurato e dialogante all'interno della sua fazione, potrà avverarsi quello che pare, a prima vista, un piccolo miracolo politico e istituzionale. Recuperare il vero nocciolo duro della riforma stessa - la semplificazione concreta del procedimento legislativo -, farlo nel pieno rispetto del voto referendario, e con il possibile consenso della parte meno partigiana del no, nel paese; e con il contributo, addirittura, delle irriducibili opposizioni dentro le camere. Infine, senza spargimento di sangue costituzionale.

Davvero, vista la virulenza della campagna referendaria, un piccolo miracolo: che si potrà

ottenere non per iniziativa diretta del capo del governo, trattandosi di una competenza, disgiunta ma parallela, dei due rami del parlamento. Ma occorrerà la disponibilità dell'esecutivo, che non dovrà ripetere l'errore di sostituirsi alle camere invadendone il campo.

Questo consenso, che potrà contenere anche i mistici della costituzione intangibile, richiede la riscoperta puntuale (e tardiva) del nitido procedimento legislativo disegnato nell'articolo 72 della costituzione. E quindi, gioco forza, la rimozione delle deformanti forzature alle quali è stato nel tempo sottoposto dai protagonisti istituzionali, governo e parlamento. Per indicarne alcune: i maxi emendamenti delle dimensioni di un romanzo d'appendice, sfornati direttamente dai palazzi ministeriali e portati alle camere da un ministro dotato di un lasciapassare sotto specie di autorizzazione a porre la questione di fiducia; leggi, quindi mai votate con riferimento al contenuto, ma sotto il "ricatto" della fedeltà all'esecutivo; decreti legge sprezzanti del connotato costituzionale dell'urgenza o della necessità; delegazioni legislative libere come praterie, in cui massima è l'impotenza delle camere. Con l'indotto di conseguenze gravi, finanche giurisdizionali, per l'obbligo di

interpreti e semplici cittadini di padronanza di testi di legge letteralmente (e spesso deliberatamente) incomprensibili. Ecco: di tutte queste prassi non conformi alla costituzione, di questi precedenti di comodo, di tanti arcani andranno sgombrati gli archivi delle camere, senza indugi e tentennamenti.

Forzature che nascono per la oggettiva necessità di dotare del dopoguerra i governi di strumenti di legittima difesa dal dilagare delle funzioni parlamentari; e trovano la loro radice nell'appropriazione da parte delle camere della stessa funzione legislativa di governo, a compensare l'immutabilità dei ruoli di maggioranza e opposizione imposta dai sinistri ma stabilizzanti equilibri della "guerra fredda". Ma diventano consuetudine nella "seconda repubblica": quando l'obiettivo, esso stesso improprio, della supremazia dei governi sulle camere si ottiene attraverso l'uso



Peso: 1-1%, 2-14%



dei rapporti di forza istituzionali, assai più produttivo della ricerca di accordi sul piano normativo. E rendono desueto, queste forzature, il procedimento legislativo inciso in costituzione: l'esame referente in commissione e quello in aula in entrambe le camere, con il vincolo della votazione di emendamenti e dei singoli articoli, fino a testi identici.

Non solo semplificazione dei procedimenti, ma semplicità dei testi.

La forza della costituzione rigettata sta molto nella fissazione di un tempo garantito per i disegni di legge reputati fondamentali dal

governo. A fronte di questa garanzia, si scioglie ogni diritto alle sovrastrutture di cui sopra, "inventate" prima per fiaccare le resistenze delle camere al diritto di ogni governo di realizzare il proprio programma; poi per ridurre l'autonomia delle camere stesse.

Ciò avverrà se parlamento e governo lo vorranno: ma potranno non volerlo, e con quali argomenti? Quale istanza politica o istituzionale può ergersi a difesa di indifendibili prerogative del governo, quando lo stesso sarà padrone dei tempi delle proprie iniziative legislative?

Per riportare il procedimento legislativo alla ricercata semplificazione, è fondamentale il diritto del tempo garantito, per il quale è sufficiente un intervento sui regolamenti parlamentari che sia inequivoco, al di là di formule di contingentamento approssimative e complicate. La costituzione non è gelosa dello spazio proprio dei regolamenti parlamentari, se correttamente delimitato.

montesquieu.tn@gmail.com



Peso: 1-1%,2-14%

Le misure per il rilancio da non sprecare

di Paolo Pombeni ▶ pagina 4

L'ANALISI

Paolo Pombeni

Le misure avviate per il rilancio dell'economia non vanno sprecate

Nella cattiva retorica che ha accompagnato il risultato del referendum si rischia anneghi un giudizio misurato ed equanime su quanto ha fatto il governo Renzi. La tesi per cui il 60% dei cittadini avrebbe bocciato la sua azione è poco credibile, non tanto perché si spera che una parte almeno dei votanti abbia risposto direttamente al quesito referendario, ma soprattutto perché il giudizio che su Renzi hanno veicolato le opposizioni più che sulla sua politica è stato sullo "stile" del premier combinato con un rifiuto che fosse necessario "cambiare verso" per mettere mano ai guai del paese. Come è tipico di tutti i momenti di transizione, troppi pensano che cambiare le modalità di affrontare i problemi significhi accettare che i bei tempi passati non potranno più tornare: di qui il rifiuto delle riforme che toccano quelli che a torto si definiscono risultati acquisiti.

È difficile non riconoscere che Renzi ha lavorato con grande energia nei suoi mille giorni a palazzo Chigi, smentendo l'immagine di un modo di governare all'italiana che sarebbe rappresentato dal vecchio moto queta non muovere. L'elenco degli interventi messi in campo in questo non breve lasso di tempo è notevole. Certo contiene

anche misure discusse come i famosi 80 euro nella busta paga dei ceti meno fortunati o le normative denominate "buona scuola", per non dire dell'abolizione generalizzata dell'Imu sulla prima casa. Si tratta però sempre di norme che avevano l'obiettivo di rimettere in moto una situazione economica stagnante (e qualche risultato lo si è pure raggiunto) o che volevano rompere con situazioni incancrenite lanciando dei nuovi approcci all'organizzazione del nostro sistema di istruzione.

L'elenco degli interventi può essere lungo, ma ne ricordiamo alcuni tanto per rinfrescarci la memoria: l'abolizione di fatto delle province e il varo delle città metropolitane; gli interventi per il rilancio dell'occupazione, incluso il famoso e tanto discusso Jobs Act; le misure per il rilancio della competitività e i vari interventi a favore del nostro sistema produttivo; le norme per le carceri e quelle per il riordino del processo civile; gli interventi per il rilancio dell'agricoltura; l'azione per gestire le devastazioni del terremoto in Emilia Romagna; sul piano dei diritti sociali l'introduzione del divorzio breve e la nuova politica per fronteggiare i problemi dell'autismo.

L'elenco non è né vuole essere esaustivo, ma solo ricordare che c'è stato un governo che ha lavorato per

"sbloccare l'Italia", tanto per riprendere uno dei suoi slogan. Perché allora c'è stata così poca considerazione per questo lavoro, ovviamente non esente da problemi come è inevitabile? Si potrebbe rispondere banalmente in politichese che ciò deriva da un orizzonte politico troppo frammentato, dove molti hanno fiutato che la divaricazione esistente fra la drammaticità dei problemi posti dalla transizione esistente e la capacità del governo di dare soluzioni rapide poteva facilmente essere sfruttata per svilire qualsiasi risultato si potesse ottenere.

Per realismo va detto che Renzi ha dato una buona mano ai suoi avversari perché la sua comunicazione ha sempre assunto toni trionfalistici, a volte anche, talora soprattutto a livello di comunicazione non verbale (il modo di porsi, la mistica delle slide): era il modo di facilitare le critiche di un populismo che più che alla soluzione delle tensioni sociali guarda al loro



Peso: 1-1%,4-20%

sfruttamento.

Apparentemente oggi Renzi esce ridimensionato nelle sue ambizioni, ma sarebbe saggio aspettare un poco a trarre queste conclusioni. Di fatto la saggezza del Capo dello Stato ha impedito che a prevalere fosse la voglia di ordalia che percorre gran parte della classe politica ed ha imposto che la necessaria ed inevitabile verifica dei consensi che è richiesta dall'opacità della situazione attuale non si consumasse in una precipitosa sfida elettorale all'ultimo voto.

La scelta di evitare il governo istituzionale per lasciare il campo ad un governo politico va nella direzione di confermare

tanto verso il paese quanto verso i nostri partner internazionali che non si butta a mare il lavoro che si è fatto sin qui. Non siamo ingenui e sappiamo bene che la soluzione della crisi è dipesa anche dal combinarsi di varie spinte politiche niente affatto convergenti, ma il compito del Presidente della Repubblica è quello di trovare ciò che nella Germania del primo Novecento si chiamava "la politica della diagonale", cioè proporre soluzioni che sfruttino in senso positivo il confliggere delle opposte forze in campo.

Il presidente del consiglio incaricato, Paolo Gentiloni, ha le caratteristiche per evitare gli errori

comunicativi in cui è caduto in generale il renzismo, mentre al tempo stesso può condurre il paese verso una prova elettorale gestita con regole che ridimensionino le fiammate populiste e costringano invece a misurarsi con la necessaria ripresa dei temi che ha messo in campo la nostra crisi. Perché a questo dovranno candidarsi i partiti che richiederanno il consenso elettorale ai cittadini, senza distruggere per volontà di esibizione muscolare quanto si è accumulato in questi ultimi difficili anni.

APPROCCIO COSTRUTTIVO

C'è stato un governo che ha lavorato per sbloccare l'Italia, non bisogna distruggere ciò che è stato fatto

IL GOVERNO RENZI

Imille giorni

■ Il Governo Renzi è stato il sessantatreesimo Governo della Repubblica Italiana, il secondo della XVII legislatura. Nominati i ministri il 21 febbraio 2014, il Governo entrò in carica dal giorno dopo ed è stato il quarto governo più longevo della storia della Repubblica.

Dal Jobs Act alla giustizia

■ Tra le misure approvate dal governo Renzi: abolizione di fatto delle provincie e il varo delle città metropolitane; gli interventi per il rilancio dell'occupazione, incluso il famoso e tanto discusso Jobs Act; le misure per il rilancio della competitività e i vari interventi a favore del nostro sistema produttivo; il riordino del processo civile



Peso: 1-1%,4-20%



L'INEVITABILE PERCORSO DELLE RIFORME

MARIO DEAGLIO

L'incarico di formare il nuovo governo, conferito a Paolo Gentiloni, chiude la parentesi del referendum sulla quale si è spasmodicamente concentrata l'attenzione degli italiani e della loro classe politica negli ultimi sei mesi. L'in-

terrogativo è ora se sarà possibile riprendere il cammino di riforma iniziato dal governo Renzi.

CONTINUA A PAGINA 37

L'INEVITABILE PERCORSO DELLE RIFORME

MARIO DEAGLIO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

L'Italia non può continuare a ripiegarsi su se stessa come se il mondo finisse alle Alpi e alle rive del Mediterraneo. A Nord delle Alpi dobbiamo rispettare, magari cercando di rinegoziarli, una serie di accordi sottoscritti che ci garantiscono la partecipazione al grande mercato globale sul quale si fonda il nostro benessere. Dalle rive del Mediterraneo arrivano migranti, il che richiede urgentemente politiche chiare, ben oltre l'emergenza (gli attentati di ieri a Istanbul e al Cairo sono, di fatto, avvenuti sulla nostra porta di casa) con intese rapide non solo con gli altri paesi europei ma anche con quelli della riva Sud e dell'Africa Subsahariana.

Alla chiusura della parentesi referendaria constatiamo duramente gli effetti dell'assenza di

una qualsiasi politica bancaria: abbiamo affidato tutto a scatola chiusa alla Banca Centrale Europea senza che alcuna forza politica si domandasse concretamente di che tipo di banche il paese ha bisogno e come deve esserne strutturata la proprietà. Il sistema bancario italiano ha suscitato l'attenzione pubblica solo quando si è trattato di salvare i superstiti dei naufragi finanziari, senza porsi il problema di come si sarebbero potuti evitare questi naufragi. Per questo, il nuovo governo potrebbe trovarsi, addirittura al suo primo Consiglio dei ministri, la patata bollente dell'eventuale ruolo pubblico nel salvataggio del Monte Paschi, che non avrebbe certo conseguenze leggere sulle finanze dello Stato. E, pur essendo il sistema bancario italiano sostanzialmente solido, tale solidità dovrà essere salvaguardata con linee guida per interventi successivi che si sperano non necessari.

Passando dal brevissimo al

lungo periodo, il nuovo governo si trova di fronte a un paese, una società e un'economia spaccate, caratterizzate da disuguaglianze rapidamente crescenti e una ripresa ancora troppo debole. Si tratta dei divari tra redditi alti e bassi, tra generazioni giovani e generazioni anziane, tra settori produttivi e aree geografiche. Anche se la sua vita sarà breve, il nuovo esecutivo può indicare una strada per uscire dal clima della «politica da bar», ossia dal semplicismo delle ricette e delle soluzioni. Potrebbe, a esempio, proporre chiaramente al paese un tasso di crescita da raggiungere e mantenere, facendone uno dei criteri base per la politica economica.

Entro quest'ampio arco di problemi si collocano scadenze e appuntamenti normalmente trascurati. Da gennaio, per 12 mesi, ossia in un momento molto delicato dei rapporti tra Stati Uniti e Russia, l'Italia avrà la presidenza del G7, la cui riunio-





ne più importante dovrebbe svolgersi a Taormina a fine maggio. Questa presidenza italiana non deve essere solo un'occasione per ospitare con sfarzo i grandi della terra, ma piuttosto un'opportunità - rara per un paese medio-piccolo - di influenzare l'assetto economico del pianeta. Si pensi, tanto per indicare un solo problema, alle sanzioni europee e americane

contro la Russia per la questione dell'Ucraina per le quali l'economia italiana sta pagando un prezzo molto pesante.

Le rapidissime trasformazioni globali delle economie e delle società indicano che il mondo non aspetta e non ci aspetterà: per questo è necessario un governo di alto profilo. Paolo Gen-

tiloni ha davanti a sé un impegno duro e il paese un'opportunità da non sciupare.



Tamburi: "È tempo di investire in azioni la politica non conta più"

Adriano Bonafede

Milano

«Il referendum italiano non sembra aver avuto alcun effetto sull'economia e sulla finanza? Non mi stupisce. Del resto non è successo nulla neppure dopo la Brexit e l'elezione di Trump a presidente degli Usa. La politica, in fin dei conti, cambia poco o nulla. È invece la forza dell'economia a decidere il destino del mondo e dei paesi». Giovanni Tamburi, fondatore e principale azionista di TIP, Tamburi Investment Partners, la società specializzata nell'investimento in quote di società industriali, è ottimista. E lo dice anche nel suo ultimo libro: "Prezzi e valori. L'enterprise value nell'era digital".

Dottor Tamburi, lei dice cose forti. Davvero la politica non conta più nulla?

«Ripeto: è l'economia che conta di più. Proprio due settimane fa Ubs è uscita con le previsioni per la crescita del Pil mondiale nel 2017: ebbene, sono passati da una stima del 3,1 per cento a una del 3,5. Il messaggio è chiaro: l'economia continua a crescere e crescerà ancora più il prossimo anno. Questo è un messaggio più forte di qualsiasi notizia politica. Che riempie sì le pagine dei giornali, ma che forse è meno importante di quanto noi crediamo. Dopo il referendum in Gran Bretagna e le elezioni di Trump i mercati se ne sono fregati, nonostante

gli allarmismi precedenti. Inevitabile che anche con Renzi, con l'Italietta che conta poco, i mercati facciano altrettanto. Così come hanno fatto, del resto, con gli attentati terroristici».

L'economia mondiale cresce e questo è fonte di ottimismo, dice lei. Ci sono altri fattori che spingono in questa direzione?

«Ma certo: i tassi d'interesse straordinariamente bassi e che resteranno sostanzialmente tali per il prossimo futuro. Ci sono oggi 13 trilioni di emissioni obbligazionarie nel mondo a tasso negativo, ovvero il 10 per cento del totale. Ciò vuol dire che il miglior modo per avere un rendimento positivo è quello di investire con intelligenza nei mercati azionari».

La sua visione è incoraggiante. Del resto lunedì scorso Wall Street ha toccato un nuovo record. Ma per quanto si potrà continuare così prima che accada un nuovo 2008?

«Io non credo che avremo mai un fenomeno simile a quello del 2008, quando le banche centrali e i governi furono in un certo modo presi in contropiede. Quel che è accaduto allora ha mutato l'atteggiamento dei mercati, dei governi e delle banche centrali. Come si vede chiaramente, oggi sia la Yellen in Usa sia Draghi in Europa sia Kuroda in Giappone stanno ben attenti a non spaventare i mercati. E io non credo che cambierà nulla, almeno nei prossimi due-tre anni».

Sicuro?

«Finora ci abbiamo azzeccato: negli ultimi cinque anni ai nostri azionisti abbiamo dato total return di oltre il 140%, che corrisponde ad un rendimento medio annuo del 30 per cento».

Visto che si deve investire in azioni se si vuole ottenere un rendimento, quali allora?

«Il più grande trend degli ultimi anni sono i cosiddetti "unicorni" che valgono più di un miliardo di dollari, ovvero società come Uber e Airbnb. Queste società hanno raccolto fondi senza neppure quotarsi in Borsa perché c'è

una domanda spaventosa in tutto il mondo. Naturalmente i più grandi acquirenti di quote di società come queste sono i fondi. E attraverso i fondi specializzati anche i singoli risparmiatori possono investire in questo comparto».

Ma anche qui non è sempre in agguato il pericolo bolla? Quella delle new economy alla fine degli anni Novanta non è poi così lontana. Lo si vede anche dai multipli elevatissimi a cui sono scambiate queste società.

«Sì è vero, i multipli sono davvero elevati e con gli Unicorni arrivano anche a 70 volte il fatturato. Ma l'innovazione tecnologica è potente e i vecchi metodi di valutare una società non sono più appropriati. Io credo che resteranno alti almeno per i prossimi due-tre anni. Noi abbiamo deciso di investire in questo trend e siamo diventati i primi azionisti di Digital Ma-

gics, il più grande incubatore italiano con dentro circa 70 start up. Poi abbiamo investito molto in Talent Garden, un coworking center dove le start up dialogano con i grandi gruppi: a Roma uno si trova nel palazzo delle Poste in Prati, un altro dentro Cinecittà, dove c'è un continuo interscambio di informazioni per una vera "contaminazione digitale". E Talent Garden ha una ventina di siti, in tutta Europa. La potenzialità sono immense: in America We-Work ha circa 100 siti e l'ultimo aumento di capitale l'ha fatto sulla base di un valore totale di 16 miliardi di dollari».

Su cos'altro investire oltre che sugli unicorni?

«In tutte le imprese manifatturiere. Ovunque la gente deve mangiare, vestirsi, comprare auto. Investire in aziende che producono beni di consumo e durevoli, purché innovative, è comunque un buon affare».

Si può comprare anche in Italia, dove si deve guardare in questa fase?

«Certamente sì. Guardi l'indice Star: se la gioca con i migliori indici internazionali. E ora, essendo un po' a sconto, può essere una buona occasione per i prossimi anni».

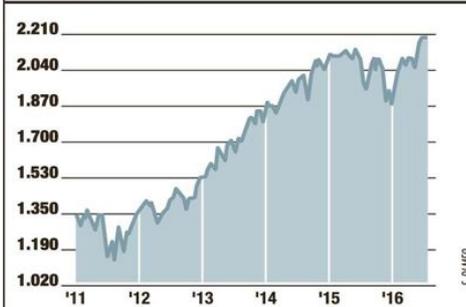
INTERVISTA AL FONDATORE E PRINCIPALE AZIONISTA DI TIP: "PUNTARE SUGLI 'UNICORNI' TECNOLOGICI MA C'È SPAZIO ANCHE PER LE IMPRESE CHE PRODUCONO BENI DI CONSUMO". "IL 2017 ANNO DI CRESCITA PER L'ECONOMIA MONDIALE"

EVOLUZIONE DEI MULTIPLI EV/EBITDA

A livello europeo e americano



L'INDICE S&P

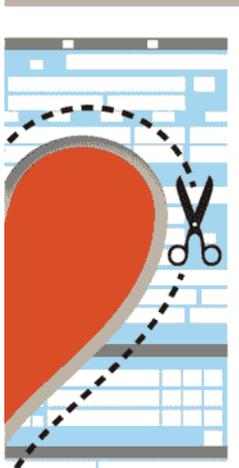


A destra in basso: **Giovanni Tamburi**, fondatore e principale azionista di Tamburi Investment Partners



Peso: 44%

FISCO E NON PROFIT



I vantaggi per le Onlus si estendono a chi dona

Romano Mosconi ► pagine 2-3

Vantaggi a due vie per la donazione a favore di una Onlus

È possibile detrarre o dedurre le somme versate

PAGINE A CURA DI
Romano Mosconi

Una specifica detrazione d'imposta è prevista in ugual misura sia per le Onlus che per le iniziative umanitarie gestite da diversi soggetti del Terzo settore, con la specifica, però, che in tale secondo caso i soggetti in questione devono essere individuati con decreto del presidente del Consiglio dei ministri e che le iniziative devono essere realizzate in Paesi non appartenenti all'Ocse. La relativa certificazione dev'essere puntuale e idonea a riconoscere la qualificazione della iniziativa. Questo stabilisce

la normativa speciale che regola la detrazione d'imposta per oneri sostenuti, definita dall'articolo 15 del Tuir, in particolare al comma 1.1.

Più semplice è invece la detrazione dall'imposta gravante sul reddito - o, in alternativa, la deduzione dal reddito lordo del contribuente - di liberalità erogate alle Onlus. In primo luogo perché queste ultime sono immediatamente riconoscibili dalla presenza nella ragione sociale dell'ente dell'acronimo Onlus (che sta per organizzazione non lucrativa di utilità sociale), in secondo luogo in quanto l'eventuale donazione non dev'essere riferita o legata ad al-

cuna iniziativa particolare, dato il presupposto che una Onlus dedica permanentemente i fondi ricevuti in donazione alla propria attività istituzionale.

Unici casi in cui non si individua la Onlus anche per l'acronimo posto nella ragione sociale sono quelli previsti dall'articolo 10, comma 8, del Dlgs 4 dicembre 1997, n. 460. Più specificamente si tratta delle associazioni di volon-



Peso: 1-18%, 2-60%

tariato di cui tratta la legge 11 agosto 1991, n. 266; delle organizzazioni non governative (Ong) riconosciute ex legge 26 febbraio 1987, n. 49, e delle cooperative sociali cui fa riferimento la legge 8 novembre 1991, n. 381. In tali casi non è richiesta l'indicazione dell'acronimo Onlus, bensì è necessario che tali tipologie di enti rispettino di fatto, oltretutto nelle disposizioni dei propri statuti, le loro finalità e la struttura voluta dalla legge.

La specificazione formulata permette di effettuare una osservazione di grande importanza per la corretta applicazione delle norme fiscali. La qualificazione di Onlus non individua una nuova e diversa tipologia giuridica di soggetti, bensì è una qualificazione fiscale che si applica ai soggetti giuridici più diversi, individuati all'articolo 10 del decreto legislativo citato, che hanno previsto specifiche disposizioni all'interno dei loro statuti. Può essere quindi Onlus sia una cooperativa che una associazione o un comitato, e godere alternativamente e/o cumulativamente dei benefici fiscali ammessi sia per il proprio regime particolare che per quello specifico delle Onlus.

Le agevolazioni

Chiarito questo, è possibile dare una definizione delle erogazioni liberali: si tratta di donazioni o dazioni di denaro che i contribuenti possono liberamente effettuare a favore di soggetti meritevoli

(Onlus, università, attività di ricerca eccetera) con lo scopo di sostenerli economicamente nel perseguimento delle loro finalità di rilevanza sociale.

Quando ciò avviene, al contribuente donatore viene riconosciuta un'agevolazione sotto forma di detrazione d'imposta o di deduzione dal reddito imponibile, indipendentemente dal fatto che l'erogazione sia stata fatta da una persona fisica oppure da una impresa.

Nel caso di detrazione d'imposta è stato stabilito il 26% dell'importo erogato con un limite massimo di 30.000 euro. Il risparmio massimo sarà quindi di 7.800 euro. Nel limite dell'importo massimo di 30.000 euro sono compresi però anche gli importi eventualmente erogati a favore delle popolazioni colpite da eventi tellurici e altre calamità. Nel secondo caso (deduzione dal reddito imponibile) si ha invece un limite del 10% del reddito complessivo dichiarato e, comunque, per un importo massimo mai superiore a 70.000 euro annui.

In dichiarazione

In entrambi i casi, l'erogazione effettuata dalla persona fisica nel corso del 2016 va inserita nella dichiarazione dei redditi con il modello Unico Pf 2017, sia che si tratti di una detrazione di imposta, che di una deduzione dal reddito imponibile. La scelta è infatti lasciata al contribuente.

La donazione va semplicemente dichiarata, senza dover allegare alcuna documentazione del versamento, che, è importante sottolineare, dev'essere effettuato tramite banca o ufficio postale, oppure mediante gli altri sistemi di pagamento che prevedano la loro tracciabilità (articolo 23 del Dlgs 9 luglio 1997, n. 241) al fine di un possibile controllo da parte dell'amministrazione finanziaria.

Tale documentazione va conservata dal contribuente fino al 31 dicembre del quarto anno successivo a quello di presentazione del 730 o del modello Unico, e dev'essere esibita nel caso in cui venga richiesta dall'agenzia delle Entrate, in sede di controllo e accertamento della dichiarazione.

Sono inoltre deducibili dal reddito imponibile Ires le «spese relative all'impiego di lavoratori dipendenti, assunti a tempo indeterminato, utilizzati per prestazioni di servizi erogate a favore di Onlus nel limite del cinque per mille dall'ammontare complessivo del costo del lavoro, così come risulta dalla dichiarazione dei redditi» (articolo 13, comma 1, del Dlgs 460/1997) e le «cessioni gratuite di merce» che le Onlus possono ricevere dalle imprese di produzione o di vendita di beni (non di servizi) e per le quali è previsto un regime fiscale agevolato dall'articolo 13, commi 2, 3 e 4, del Dlgs 460/1997.

IL QUESITO



Ho provveduto a effettuare una donazione, tramite conto corrente postale, a una organizzazione umanitaria internazionale, pensando che si trattasse di una Onlus. Come posso avere la sicurezza della deducibilità di tale donazione dal mio reddito annuale? Presso l'organismo in questione mi hanno consegnato una ricevuta e mi hanno detto che posso portare in deduzione l'intero importo dal mio reddito. Non avendo ricevuto alcun riferimento normativo, tale risposta non mi ha rassicurato in alcun modo e per questo chiedo se è possibile avere ulteriori, e più precise, delucidazioni.

N. F. - FIRENZE



Peso: 1-18%,2-60%

Punto per punto

NIENTE OBBLIGO
DICHIARATIVO

IL CASO

Un'associazione Onlus svolge solamente la propria attività istituzionale, che è diretta al perseguimento di esclusive finalità di solidarietà sociale. Per questo motivo essa opera in regime di non imponibilità fiscale. Desidererei sapere se questa Onlus è comunque tenuta a presentare la dichiarazione dei redditi o se ne può essere esentata

LA SOLUZIONE

A eccezione delle cooperative, e nel caso non venga svolta attività d'impresa, l'obbligo di presentazione della dichiarazione dei redditi non sussiste né per le attività istituzionali svolte dalle Onlus, né per quelle connesse, trattandosi di attività decommercializzate, comunque non concorrenti alla formazione del reddito imponibile

I «TRATTAMENTI»
IVA E IRAP

Considerato il trattamento di favore che le Onlus hanno ottenuto dalla legge in materia di imposte dirette, vorrei sapere se, per quanto riguarda Iva e Irap, esistono agevolazioni ulteriori e se le Onlus sono tenute alla predisposizione delle corrispondenti dichiarazioni annuali

Le Onlus applicano le regole ordinarie Iva indipendentemente dalla "decommercializzazione" stabilita ai fini delle imposte sui redditi. Perciò sono tenute alla dichiarazione annuale dell'Iva, allo stesso modo in cui sono tenute a quella dell'Irap, in questo caso se si verifica il presupposto della presenza di dipendenti

BOLLATURA DEI LIBRI
NON DOVUTA

Mi è stata affidata la gestione contabile di un'associazione Onlus, e ho verificato che il libro delle assemblee degli associati non è stato assoggettato a bollatura iniziale, e così anche gli altri libri sociali. Devo provvedere alla bollatura, anche se tardiva? Si devono pagare sanzioni? Dove va chiesta tale bollatura?

L'obbligo di bollatura iniziale dei libri sociali è previsto dall'articolo 2421 del Codice civile per le società indicate nel libro V, titolo V, del Codice stesso. Le Onlus ne sono escluse, ma possono bollare il libro dei verbali assemblee, per farne copie da depositare oppure da far valere in giudizio

LA POSSIBILE
PLUSVALENZA

Siamo una Onlus che qualche tempo fa ha ricevuto in donazione un immobile, da noi destinato a sede sociale e allo svolgimento di servizi di assistenza a soggetti disagiati. Ora ci troviamo in difficoltà economiche e siamo arrivati alla determinazione di vendere l'immobile. Quali sono le conseguenze da un punto di vista fiscale?

Per l'articolo 67, comma 1, del Tuir, la cessione di immobili pervenuti per donazione a una Onlus genera una plusvalenza tassabile se avviene a meno di cinque anni da quando il donante aveva fatto l'acquisto. La plusvalenza rientra fra i redditi diversi, anche se l'immobile è stato usato per fini istituzionali

L'ESENZIONE
DALL'IRES

Vorrei avere conferma del fatto che le cooperative sociali, le quali risultano essere Onlus di diritto, ma al contempo anche cooperative di lavoro, sono esenti dal pagamento dell'imposta sul reddito delle società (meglio conosciuta con l'acronimo Ires)

L'articolo 1, comma 463, della legge 311/2004 esclude le cooperative sociali dalle modifiche del regime fiscale introdotte per le coop a mutualità prevalente. Pertanto esse non sono soggette a Ires, tuttavia l'articolo 2 del Dl 138/2011 prevede una imposizione pari al 3% dell'utile di esercizio

GLI UTILIZZI
DI TERRENI EREDITATI

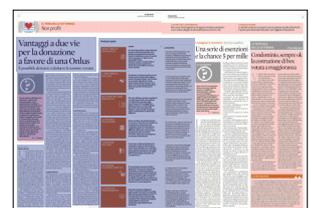
Un'associazione riconosciuta Onlus, proprietaria di un terreno ricevuto per testamento, vorrebbe ora utilizzare questo terreno per la realizzazione di un impianto fotovoltaico per la produzione di energia elettrica pulita. Si tratta di un'attività consentita per una Onlus? Che tipo di incombenze di carattere contabile è previsto in un caso del genere?

La realizzazione di un impianto fotovoltaico da parte di un'associazione riconosciuta Onlus è consentita a condizione che tale attività sia direttamente connessa con lo scopo istituzionale. Sarà obbligatoria la contabilità separata, con un libro giornale e un piano dei conti dettagliato nelle singole voci

LE EVENTUALI
RESPONSABILITÀ

Sono stato nominato consigliere di amministrazione di una Onlus che svolge delle attività in convenzione con il Comune. Dall'esame dei fatti ho il timore che nel corso del tempo si siano commesse delle irregolarità. A chi competono le eventuali responsabilità nel caso in cui le irregolarità vengano effettivamente riscontrate?

Bisogna verificare se la Onlus ha personalità giuridica, se dalle irregolarità sono derivati danni o se esse sono sanabili. Se poi qualche amministratore ha disgiunto la sua responsabilità rispetto agli atti irregolari o ha manifestato volontà contraria, non insorgerà per lui alcuna responsabilità



I CRITERI PER IL CONTRIBUENTE

Non serve che l'erogazione sia legata a iniziative particolari e non si deve allegare la documentazione a Unico o 730

IL RAGGIO D'AZIONE

Le attività connesse e accessorie sono equiparate a quelle istituzionali e quindi sono decommercializzate e non soggette a imposizione

I vantaggi per le associazioni. Decisiva la «qualifica»

Una serie di esenzioni e la chance 5 per mille

La Onlus non individua una specifica tipologia giuridica di ente, bensì rappresenta una connotazione dell'attività svolta che assume una particolare rilevanza fiscale. Il concetto è definito dal Dlgs 4 dicembre 1997, n. 460, che, all'articolo 10, esplicita in maniera chiara che possono assumere la qualificazione di Onlus le associazioni, i comitati, le fondazioni, le cooperative e tutti gli altri enti privati che operano nei settori di attività dell'assistenza sociale e sanitaria, beneficenza, istruzione e formazione, sport dilettantistici, tutela e promozione dei luoghi artistici, tutela e valorizzazione della natura e dell'ambiente, promozione della cultura e dell'arte, tutela dei diritti civili, ricercascientifica e applicata, con finalità di solidarietà sociale.

Tale specificazione appare di grande importanza, in quanto coerenti con l'attività svolta dovranno essere anche le attività connesse, accessorie o complementari previste dallo statuto, che rappresentano attività d'impresa sempre possibili per la ricerca di mezzi di finanziamento. Come tali risulteranno decommercializzate e, quindi, non soggette ad imposizione fiscale, alla stregua dell'attività istituzionale principale. Più precisamente queste attività si qualificano come attività accessorie a solidarietà condizionata, esercitate nei confronti di qualunque soggetto e integrative di quelle istituzionali (campagne di sensibilizzazione, vendita di oggetti di modico valore eccetera).

Esse non saranno mai principali e il ricavato corrispondente non potrà superare il 66% delle spese complessive sostenute.

Pur non essendo rilevanti ai fini fiscali, per tali proventi si dovranno comunque tenere le scritture contabili previste per le normali attività commerciali (inventario e bilancio e registrazioni Iva).

Altra ipotesi di carattere agevolativo per le Onlus è la possibilità di ricevere da privati ed enti commerciali donazioni ed erogazioni liberali, sempre esenti dall'imposta sulle donazioni. A sua volta il donante può fruire di una detrazione d'imposta o di una deduzione dal reddito per quanto versato (si veda l'articolo in apertura di queste pagine).

Ulteriori agevolazioni ed esenzioni di carattere fiscale possono essere elencate come segue:

- esenzione Iva per prestazioni ospedaliere, di cura, educative e di formazione e prestazioni socio sanitarie in genere;
- esenzione dall'imposta di bollo per gli atti posti in essere;
- esenzione dalle tasse di concessione governativa;
- esenzioni in materia di tributi locali;
- agevolazioni in materia di imposte di registro;
- esenzione dell'imposta sugli intrattenimenti ed attività di spettacolo svolte in occasione di celebrazioni o ricorrenze;
- agevolazioni per l'organizzazione occasionale di lotterie, tombole, pesche e banchi di beneficenza.

Ancora, le Onlus potranno beneficiare dei contributi derivanti dall'iscrizione alle liste del 5 per mille, a seguito di iscrizione telematica entro la data fissata ogni anno dall'agenzia delle Entrate. Successivamente, entro il 30 giugno di ogni anno, la Onlus dovrà inviare una dichiarazione sostitutiva di atto notorio che attesti l'esistenza dei requisiti per accedere alla provvidenza del 5 per 1000.

Le Onlus che ricevono l'accredito hanno l'obbligo di predisporre entro un anno dalla riscossione, un rendiconto dal quale risulti la destinazione degli importi ricevuti, redigendo anche una breve relazione che specifichi l'attività realizzata con tali somme.

Per concludere va sottolineato che l'appartenenza alla categoria delle Onlus si accompagna a una condizione imprescindibile: l'inserimento nell'atto costitutivo del divieto di distribuzione, anche in modo indiretto, di utili e avanzi di gestione, nonché fondi, riserve o capitale, fatta salva l'ipotesi che tale distribuzione sia imposta dalla legge o sia effettuata in favore di altre Onlus, che - per legge, statuto o regolamento - fanno parte della medesima struttura unitaria. Gli avanzi di gestione infatti, devono essere impiegati per obbligo statutario per la realizzazione delle attività istituzionali e di quelle a esse direttamente connesse.



Peso: 42%

Il premier incaricato: «Stessa maggioranza, ora legge elettorale». Mattarella apprezza la «responsabilità» di Renzi

Incarico a Gentiloni, oggi la lista dei ministri

Molte riconferme, fra le novità Alfano verso gli Esteri e un pd agli Interni

Il capo dello Stato Mattarella ha conferito a Paolo Gentiloni (nella foto) l'incarico di formare il nuovo governo; il ministro degli Esteri uscente ha accettato con riserva. Vista «l'indisponibilità delle maggiori forze di opposizioni - ha spiegato il premier incaricato - ci muoveremo nel quadro del governo e della maggioranza uscente». Gentiloni ha avviato già ieri pomeriggio le

consultazioni - oggi saranno disertate da M5S e Lega - e presenterà oggi la lista dei ministri: atteso un minirimpasto. Confermati Padoan e Orlando, Alfano verso gli Esteri, un esponente pd agli Interni. Quanto alle priorità, Gentiloni ha detto che intende «facilitare il percorso delle forze parlamentari» per definire le nuove regole elettorali.

Servizi e analisi ► pagine 2-5

Le priorità nell'agenda di governo

TERREMOTO

Decreto da convertire

Entro il 17 dicembre va convertito il "decretone" su aiuti fiscali e fondi per la ricostruzione

POLITICA ESTERA

I vertici già in programma

Si va dal Consiglio d'Europa di giovedì sui migranti al G7 di Taormina con Trump a maggio

MILLEPROROGHE

Non solo rinvii

Oltre alla proroga delle scadenze, vanno completati i capitoli rimasti fuori dalla manovra

PENSIONI

Attuazione per l'Ape

Entro gennaio vanno definite le convenzioni con le banche e le assicurazioni per avviare l'Ape

INDUSTRIA 4.0

Norme già attuative

Ma per accelerare investimenti privati dal 1° gennaio serve un quadro di stabilità e fiducia

CONTI PUBBLICI

Dalla Commissione Ue

Entro marzo la Ue chiederà una correzione tra 1,5 e 2 miliardi ai conti pubblici



Peso: 1-14%,2-53%

La crisi di governo

VERSIL NUOVO ESECUTIVO



Molte le riconferme

Per il Lavoro in pole Bellanova, ma è in pista anche Nannicini. Restano in squadra Lotti e Boschi e forse anche Madia e Lorenzin

Alfano verso gli Esteri, un pd agli Interni

Oggi la lista dei ministri, al Viminale Fassino o Minniti - Confermati Padoan e Orlando

Emilia Patta

ROMA

■ Quando il premier incarica Paolo Gentiloni si recherà a Palazzo Madama per la fiducia al nuovo governo, probabilmente mercoledì, avrà ben poco da temere: la maggioranza appare salda, come ha dimostrato anche l'ultima fiducia messa da Renzi sulla legge di bilancio che ha portato al governo dimissionario 173 sì. Una maggioranza che nel passaggio tra Renzi e Gentiloni, come ha certificato la giornata di ieri caratterizzata da consultazioni formali dei partiti alla Camera da parte del premier incaricato, ha ufficializzato l'ingresso del gruppo Ala-Sc. Gruppo di 18 senatori che, assieme ai 28 del Nuovo centrodestra, resta anche per il governo post-Renzi decisivo in Senato. E il contributo dei verdiniani di Ala potrebbe essere premiato con l'ingresso al governo di Marcello Pera, ex presidente del Senato forzista che ha appoggiato con convinzione la riforma Boschi schierandosi con Sì. Alternativa a Pera è Giuliano Urbani. In ogni caso Gentiloni si muove con convinzione nella continuità del governo Renzi: si tratta di un esecutivo sì nel pieno delle sue funzioni, che avrà tra i suoi compiti come ha detto lo stesso premier incaricato quello di tentare l'accordo con le opposizioni

sulla legge elettorale, ma comunque un governo che nasce a tempo. Appena saranno fissate le "regole del gioco" la legislatura potrà avviarsi alla fine. Ma senza precipitarsi, e in modo "ordinato".

Continuità vuol dire anche la conferma della maggior parte dei ministri: da Padoan all'Economia a Orlando alla Giustizia a Martina all'Agricoltura. Ma ovviamente c'è almeno una casella sicura da riempire: quella lasciata vuota dallo stesso Gentiloni. Ed è una casella così delicata che i principali protagonisti della trattativa in corso, quasi tutta interna al Pd, dicono che sarà l'ultima ad essere riempita. In campo resta ancora Piero Fassino, anche se ieri era dato in calo. A spuntarla potrebbe essere alla fine la soluzione interna, quella del segretario generale ambasciatrice Elisabetta Belloni, che ha dalla sua anche un ottimo rapporto con Gentiloni. Ma in serata si è affacciata un'altra soluzione: Angelino Alfano, che così traslocherebbe dal Viminale alla Farnesina. Il leader centrista lascerebbe la gestione della questione migranti a una personalità del Pd anche in considerazione del fatto che ora dipenderà molto dai sindacati, a maggioranza del Pd. Agli Interni andrebbe dunque Piero Fassino o in alternativa Marco Minniti, che lascerebbe

vacante l'importante delega ai servizi (nei giorni scorsi si è ipotizzato un allargamento delle deleghe del sottosegretario alla Presidenza Luca Lotti, fedelissimo renziano). Nel caso in cui Giuliano Poletti dovesse lasciare il dicastero del Lavoro (in questo caso per motivi personali di salute) al suo posto dovrebbe essere promossa la viceministra allo Sviluppo Teresa Bellanova, che come ex dirigente della Cgil aiuterebbe anche il nuovo governo a mantenere aperta la porta del dialogo con i sindacati. Per la sostituzione di Poletti c'è anche l'ipotesi Tommaso Nannicini. Abbastanza certa la sostituzione della ministra per l'Istruzione Stefania Giannini, che potrebbe essere sostituita dalla responsabile scuola del Pd Francesca Puglisi. Per l'istruzione si sta tentando di convincere anche Gianni Cuperlo in rappresentanza dell'opposizione interna al Pd, ma finora senza successo. L'Istruzione è comunque la casella che infine potrebbe essere riempita dal rappresentante di Ala al governo.

La madrina della riforma costitu-



Peso: 1-14%, 2-53%

zionale Maria Elena Boschi dovrebbe restare al governo come ministra per i Rapporti con il Parlamento, mentre delle altre sue deleghe quella delle riforme morirebbe (la soluzione del rebus legge elettorale sarà demandata alla dialettica parlamentare) e quella delle Pari opportunità potrebbe essere affidata a Monica Cirinnà, la firmataria della legge sulle unioni civili tanto cara al leader del Pd Matteo Renzi. Ma c'è

in campo anche l'ipotesi di una "staffetta" con il capogruppo Ettore Rosato, che andrebbe così al governo. La ministra della Salute Beatrice Lorenzin, data in uscita nei giorni scorsi, sembra che resista al suo posto anche per il niet di Alfano ad una riduzione della compagine governativa nel governo. E anche Marianna Madia, che molti danno in forse, dovrebbe restare al suo posto.

IL RUOLO DI ALA

Il sostegno convinto di Ala e del suo leader Verdini alle riforme e al referendum verrebbe premiato con l'ingresso nell'esecutivo di Marcello Pera



● Prima di assumere le funzioni, il Presidente del Consiglio e i Ministri devono prestare giuramento. Entro dieci giorni dal decreto di nomina, il Governo è tenuto a presentarsi davanti a ciascuna Camera per ottenere il voto di fiducia, voto che deve essere motivato dai gruppi parlamentari ed avvenire per appello nominale, al fine di impegnare direttamente i parlamentari nella responsabilità di tale concessione di fronte all'elettorato. È bene precisare che il Presidente del Consiglio e i Ministri assumono le loro responsabilità sin dal giuramento e, quindi, prima della fiducia.

La scelta dei nuovi ministri

ECONOMIA



Praticamente inamovibile al dicastero dell'Economia **Pier Carlo Padoa-Schioppa** (foto) che ha in mano i dossier più scottanti del nuovo governo: da quello più vicino e urgente delle banche fino ai conti pubblici, nel caso molto probabile che la Commissione Ue chieda correzioni alla manovra. Ma anche dossier fiscali, come quello della riforma dell'agenzia delle Entrate

Sviluppo Economico



Carlo Calenda (foto), accreditato anche per un cambio verso la Farnesina, dovrebbe mantenere il dicastero allo Sviluppo economico che guida dal maggio scorso (dopo essere stato a lungo vice ministro e poi per un breve periodo ambasciatore a Bruxelles). Calenda è il "padre" del piano industria «4.0» entrato nella legge di bilancio che punta a rilanciare gli investimenti delle imprese

ESTERI



Il dicastero che fu di Paolo Gentiloni potrebbe passare al ministro dell'Interno uscente **Angelino Alfano** (Ncd, foto). In alternativa, per la Farnesina si è fatto anche il nome di una figura tecnica: l'ambasciatrice **Elisabetta Belloni**. Un nome circolato è anche quello di **Piero Fassino**, ex sindaco di Torino (Pd) ma che in passato è stato ministro al Commercio con l'estero.

INTERNO



Dopo l'incarico a Paolo Gentiloni, per il ministro dell'Interno **Angelino Alfano** (Ncd) è in vista un trasloco al ministero degli Esteri. Nel caso, al ministero dell'Interno potrebbero finire un esponente Pd: o **Piero Fassino** (ex sindaco di Torino, foto) o **Marco Minniti** (sottosegretario uscente alla Presidenza, delegato per la sicurezza)

LAVORO



Giuliano Poletti dovrebbe lasciare la guida del fondamentale dicastero del Lavoro. A prendere il suo posto potrebbe essere **Teresa Bellanova** (foto). In alternativa, per lo stesso dicastero, si continua ancora a fare il nome di **Tommaso Nannicini**, attuale sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Che però potrebbe anche continuare a svolgere l'incarico attuale

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE



Classe 1980, **Marianna Madia** (foto), deputata al secondo mandato, aveva assunto nel governo Renzi la delega alla Pubblica amministrazione. Madia era data in forse nei giorni scorsi ma potrebbe restare al suo posto per seguire l'attuazione della riforma. In alternativa, il dicastero potrebbe passare a **Marcello Pera** o **Giuliano Urbani**, in rappresentanza della componente di Ala

RAPPORTI CON IL PARLAMENTO



Maria Elena Boschi (foto) nel governo Renzi aveva la delega alle Riforme, ai Rapporti con il Parlamento e alle Pari opportunità. Dovrebbe essere riconfermata (ma con la delega alle Riforme che morirebbe). Le Pari opportunità potrebbero andare a **Monica Cirinnà**, senatrice Pd che ha dato il suo nome alla legge sulle unioni civili. In campo anche l'ipotesi staffetta tra **Boschi** e **Ettore Rosato**, capogruppo Pd alla Camera

GIUSTIZIA



Viene considerato uno dei ministri intoccabili: è **Andrea Orlando** (foto) che a meno di sorprese dell'ultima è stato accreditato anche per la segreteria Pd - dovrebbe mantenere la casella della Giustizia. Tra i dossier più importanti Orlando deve gestire il completamento della riforma del processo penale che comprende anche la revisione della prescrizione e delle intercettazioni

DIFESA



Anche il ministro della Difesa, **Roberta Pinotti** (foto), dovrebbe restare titolare del dicastero che guida dal 21 febbraio 2014 quando è stato nominata alla casella della Difesa nel Governo Renzi. Tra i dossier che sta seguendo il ministro Pinotti, insieme al collega all'Interno **Angelino Alfano**, c'è l'operazione «strade sicure» con l'impiego dei militari nelle città

AGRICOLTURA



Non ci dovrebbero essere cambiamenti anche al dicastero delle Politiche agricole dove resterà quasi sicuramente in sella **Maurizio Martina** (foto). Anche se nei giorni scorsi si è ipotizzato che potesse lasciare il ministero per un ruolo pesante nel Pd. Martina guida la componente sinistra e cambiamento che si è staccata dalla minoranza del partito sostenendo anche il sì al referendum

BENI CULTURALI



Dario Franceschini (foto), esponente di Area Dem, ha rinascolato la sua alleanza con i renziani dopo la crisi di governo. La sua rappresentanza è la più nutrita tra i gruppi Pd in Parlamento. Nato a Ferrara, 56 anni, si era già schierato con Renzi nelle ultime primarie del Pd. È stato ministro per i Rapporti con il Parlamento nel governo Letta e poi titolare dei Beni culturali con il governo Renzi. Va verso la riconferma

SALUTE



Data in uscita nei giorni scorsi, la ministra per la Salute **Beatrice Lorenzin** (foto) sembra che sia destinata a rimanere al suo posto anche per l'opposizione del leader del suo partito **Angelino Alfano** a ipotesi di ridimensionamento del peso del Ncd nel governo. In alternativa la casella potrebbe essere riempita da un esponente di Ala, **Marcello Pera** o **Giuliano Urbani**

ISTRUZIONE



Abbastanza certa la sostituzione di Stefania Giannini: potrebbe subentrare la responsabile scuola del Pd **Francesca Puglisi** (foto). Si sta tentando di convincere anche **Gianni Cuperto** a nome dell'opposizione interna al Pd, ma finora - sembra - senza successo. Ma l'Istruzione è la casella che infine potrebbe essere riempita dal rappresentante di Ala al governo (**Marcello Pera** o **Giuliano Urbani**)

AFFARI REGIONALI



Il ministro degli Affari regionali **Enrico Costa** (foto) fa parte della pattuglia dei ministri targati Ncd del governo Renzi. E in quanto tale dovrebbe restare al suo posto, anche se il suo posto potrebbe essere infine sacrificato per fare spazio a un esponente dei verdiniani di Ala nel governo. I nomi che si fanno, anche per altri dicasteri, sono quelli di **Marcello Pera** o **Giuliano Urbani**



Peso: 1-14%, 2-53%

L'intervista **D'Alimonte**

«Indispensabile un premio di maggioranza per evitare di finire come in Spagna»

Professor D'Alimonte, ci risiamo con nuove regole elettorali e forse conviene partire da una domanda di base: ma in un Paese come l'Italia che si regge su tre grandi partiti quale sarebbe il miglior modello di legge elettorale?

«Visto che l'Italicum ha tanti critici, a mio giudizio il sistema migliore sarebbe il collegio uninominale a doppio turno, ovvero il modello francese».

Perché?

«In un contesto tripolare, per assicurare la governabilità è meglio lasciare la decisione sulla maggioranza di governo agli elettori dandogli un secondo voto in un secondo turno. Anche in Francia ci sono tre grandi aree politiche ma sono i francesi e non i partiti a scegliere il loro governo».

Perché il modello francese non fu fatto proprio da Renzi nel 2014?

«Nel gennaio 2014, quando fu imposto l'Italicum, Berlusconi aveva posto il veto ai collegi uninominali maggioritari di qualunque tipo. Per cui si è puntato su un sistema maggioritario di lista con ballottaggio che dava agli elettori la possibilità di scegliere il governo sulla falsariga di quanto avviene con i sindaci».

C'è qualche chance che il modello francese possa essere approvato?

«Nessuna».

E allora?

«Se la Corte abolirà il ballottaggio il sistema elettorale risultante sarà un proporzionale, più o meno come già ora al Senato dopo la sentenza della Consulta sul Porcellum».

E sarà questo il sistema con cui si andrà a votare?

«E' molto probabile, sia che si voti nella primavera 2017 o nel 2018. Questo o una sua variante».

Che tipo di proporzionale sarà?

«Per non finire inghiottiti nella padule mi auguro che nel sistema elettorale futuro sia inserita una quota di maggioritario».

Come?

«Con un premio al partito o alla coalizione con più voti oppure, come in Spagna, con collegi piccoli che penalizzano le piccole formazioni».

E se la Corte non abolisse il ballottaggio....

«Sarà il Parlamento a dover fare una nuova legge elettorale. Leggo che il M5S vorrebbe applicare l'Italicum al Senato. Ma non succederà. E' molto più probabile che si trovi un'intesa su un qualche proporzionale. E saranno di nuovo Pd e Forza Italia a farlo visto che il M5S, almeno ufficialmente, non tratta».

Quindi lei che film prevede di vedere?

«Si passerà dal Nazareno maggioritario al Nazareno proporzionale».

Oggi Berlusconi è diventato un seguace di De Coubertin, gli basta partecipare, visto che sa di non poter vincere. E il sistema proporzionale gli garantisce un posto a tavola, ovvero al governo. Lo schema potrebbe essere quello di un Pd come la Dc e di una Forza Italia come il Psi. Si tornerà al Febbraio 2013, al governo Pd-Forza Italia, con Renzi al posto di Letta».

A meno che...

«Potrebbe anche succedere che una quota superiore al 50% dei seggi vada a M5S, Lega Nord e Fratelli d'Italia. In questo caso mi farei una domanda drammatica: come potremmo restare nell'euro?».

Comunque siamo al ritorno alla Prima Repubblica?

«Temo che sarà così. Il referendum del 2016 cancellerà quello del 1993 che portò al maggioritario. Con la Seconda Repubblica le coalizioni si facevano prima del voto e gli elettori giudicavano. Con questa deriva le coalizioni si faranno dopo il voto senza che il popolo, o meglio, gli elettori possano mettere bocca».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Roberto D'Alimonte

**IL POLITOLOGO
PADRE DELL'ITALICUM:
«ORA POTREBBERO
NASCERE
DUE ASSI, UNO PD-FI
E L'ALTRO M5S-LEGA»**



Peso: 18%



L'economia. Ricerca e innovazione per sostenere turismo, artigianato e produzioni alimentari

Il prossimo passo: aggregare le eccellenze

AOSTA. Dal nostro inviato

«Aggregazioni, reti d'impresa, filiere: c'è molto ancora da fare e non possiamo che migliorare, ma saremo vincenti solo cambiando la mentalità». Nicola Rosset, imprenditore, presidente della Camera di commercio di Aosta (anzi, della Chambre) passeggia soddisfatto tra i mercatini di Natale che durante il ponte dell'Immacolata sono stati affollatissimi di turisti, mentre anche nelle località di punta della Vallée si è registrato praticamente il tutto esaurito.

«Visto? Abbiamo delle eccellenze che ci vengono invidiate, dall'artigianato all'agricoltura, dai prodotti di tradizione a quelli alimentari - continua Rosset -, ma scontiamo il limite di avere il 5,6% delle aziende formate da una sola persona e un buon 50% del territorio che è sopra i duemila metri d'altezza. Non siamo terra di privilegi, come spesso l'immaginario collettivo ci ha dipinto, a torto o a ragione, ma

terra di gente operosa che si tira sulle maniche. Stiamo studiando un "marchio-ombrello" benchmark con le Camere di commercio della montagna, convinti che possiamo essere tra coloro che meglio di altri possono sviluppare tutte le potenzialità della green economy».

Questo nuovo corso dell'economia territoriale - indirizzato al potenziamento delle filiere sia verticali sia orizzontali - è stato in qualche maniera sancito nero su bianco con l'accordo quadro che nel dicembre dello scorso anno è stato siglato tra Regione Piemonte e Regione Valle d'Aosta. I due enti, in buona sostanza, hanno concordato di collaborare nel campo della ricerca, dell'innovazione e del trasferimento tecnologico, consentendo alle aziende valdostane di partecipare ai bandi dei poli di innovazione subalpini, costituendo delle associazioni temporanee d'impresa. «Stiamo cercando di costruire una nuova identità territoriale - sot-

to lineano in **Confindustria** Valle d'Aosta -, senza rinunciare alle nostre radici, facendo leva sulle nostre eccellenze, contando sulla tradizionale fiera agroalimentare, storicamente più legata al territorio, e sul turismo, senza dimenticarci del settore energetico».

Industria 4.0, innovazione, creatività made in Italy. Già cinque imprese valdostane - Eltek, Quintetto, Honestamp, Aisico e Novasis - stanno contribuendo attivamente a progetti di ricerca in partenariato con i poli di innovazione piemontesi nell'ambito del bando "Fabbrica intelligente", promosso dalle due Regioni con i fondi Fesr e il sostegno organizzativo sia della Chambre sia della **Confindustria** territoriale.

A completare il quadro delle strategie di sistema e di alleanze che in questi ultimi anni hanno visto la Vallée più attenta e protagonista va segnalata anche la partecipazione all'intergruppo europeo per la Macroregione

alpina del Comitato delle Regioni, Eusalp, raggruppamento che riunisce Stati e Regioni che stanno portando avanti il progetto strategico per nuove politiche di sviluppo dei territori di montagna.

F.Ant.

NUMERI

127 mila

Abitanti
I residenti in Valle d'Aosta: tra essi si contano più di 8 mila stranieri

11 mila

Aziende
Le imprese attive nei 74 Comuni

4,8

Miliardi di euro
Il Pil della regione: 605 milioni sono legati all'export

1,26

Miliardi di euro
Il bilancio regionale per il 2016

PUNTO DI SVOLTA

Accordo con il Piemonte per collaborazioni nella tecnologia e per favorire la costituzione delle associazioni di imprese



Peso: 13%

Imprese, decollano gli investimenti per mettere in rete terminali e “device”

Marco Frojo

Milano

Innovazione, produttività e customizzazione del prodotto. Sono questi i tre fattori chiave che consentono a un'azienda di restare competitiva nel contesto internazionale e per raggiungere questi obiettivi la strada passa necessariamente per la Fabbrica 4.0, ovvero per l'automazione di tutti i processi produttivi con la relativa messa in rete di ogni terminale, a partire dai macchinari fino ad arrivare ai dispositivi mobili dei venditori. Nessun settore fa eccezione, neanche quelli dove la creatività gioca un ruolo di primaria importanza, come avviene per esempio nel campo dell'arredamento e della decorazione. Ad analizzare la diffusione delle tecnologie della Fabbrica 4.0 (e i suoi effetti) in questo settore ci ha pensato l'università Bocconi, che ha realizzato un apposito studio che verrà presentato in occasione del Forum Fimi (Milano, 16 dicembre).

Il primo dato che emerge chiaramente dall'Osservatorio coordinato dal Professor of Strategy della Bocconi, Carlo Alberto Carnevale Maffè, è che le aziende italiane hanno ben chiara la portata dei cambiamenti in atto e si stanno comportando di conseguenza: «Dall'analisi dei 20 casi benchmark risulta come alcune nostre migliori aziende abbiano investito, in media, circa il 50% dei flussi di cassa operativi generati nel periodo 2009-2015 al fine di recuperare competitività nei confronti dei paesi e delle

produzioni low-cost». Anche il resto della filiera sta seguendo questo trend: l'84% delle aziende intervistate nell'ambito della ricerca (circa 1000 realtà) ha dichiarato che gli investimenti in futuro si sposteranno da altre aree di business alla valorizzazione del modello 4.0.

Nonostante la direzione presa sia quella giusta, non manca

però le difficoltà, che non sono di poco conto: almeno per ora, infatti, all'investimento non segue ancora il rendimento sperato. «Risulta evidente come le funzioni Marketing e Purchasing delle aziende debbano svilupparsi di pari passo al modello produttivo 4.0, sviluppando una maggiore e migliore integrazione in ottica strategica. Produzione 4.0 deve accompagnarsi a distribuzione 4.0, a marketing 4.0 e a purchasing 4.0», annotano i ricercatori dell'università milanese. Non mancano poi i problemi nei rapporti con i rivenditori: l'88,5% delle aziende ha manifestato difficoltà nel comunicare il valore del prodotto innovativo al cliente a causa dell'inadeguatezza dell'informazione fornita dal rivenditore.

Esistono poi forti differenze nei risultati a seconda del fatto che l'azienda operi nel segmento business (B2B) o retail (B2C): «Mentre nel B2B si comprende a pieno il contenuto dell'innovazione e a questa viene riconosciuto un valore adeguato, come dimostrato dai livelli medi di redditività operativa vicini al 10% per le aziende, perlopiù di grande dimensione, nel B2C il cliente finale non

è ancora pienamente conscio delle opportunità offerte dall'innovazione, e la propensione al consumo di tale innovazione è ancora limitata, come dimostrato dai livelli medi di redditività operativa fortemente contenuti delle aziende, di minore dimensione, che si rivolgono a clienti finali», si legge nell'Osservatorio della Bocconi.

Gli intermediari risultano infatti ancora troppo focalizzati sul prezzo invece che sulla qualità del prodotto. Dallo studio emerge infine che la politica (comunitaria e nazionale) è percepita come fattore fondamentale nell'accelerare la diffusione del modello 4.0. In ambito nazionale l'attenzione è rivolta tutta al «Piano Nazionale Industria 4.0» che è considerato un importante fattore di spinta dal 96% degli intervistati.

Il Piano Nazionale Industria 4.0 è un progetto che è stato presentato dal governo Renzi nel settembre scorso e che prevede un impegno pubblico di 13 miliardi di euro, distribuito in sette anni tra il 2018 e il 2024 per la copertura degli investimenti privati sostenuti nel 2017, attraverso un iper-ammortamento. Con questa mossa l'esecutivo punta a far lievitare gli investimenti privati annui da 80 a 90 miliardi, a cui dovrebbe poi seguire un aumento della spesa privata nell'ordine degli 11 miliardi di euro nel triennio 2017-2020.

«Il piano del ministro Calenda su Industria 4.0 e in particolare l'iper-ammortamento che verrà lanciato nel gennaio 2017 hanno creato importanti aspettative nel settore ed effettiva-

mente questo strumento potrebbe attivare importanti investimenti nel settore della meccanica strumentale con grandi ricadute anche sui fornitori di tecnologie», afferma Giuliano Busetto, presidente della Federazione Anie. Secondo i dati raccolti dall'associazione di settore, l'intero comparto dell'automazione industriale nel corso dei primi sei mesi del 2016 ha mostrato un andamento positivo con una crescita tendenziale del volume d'affari pari al +3,6%. «La previsione per la fine dell'anno resta positiva anche se, da ottobre in avanti, si è assistito ad un rallentamento delle vendite che porterà probabilmente ad un leggero ridimensionamento della crescita», aggiunge Busetto.

Il canale estero continua a sostenere lo sviluppo del comparto sia attraverso la domanda diretta che incide per circa il 30% sul fatturato dei fornitori di componenti e tecnologie per l'automazione, sia soprattutto grazie all'export indiretto, generato principalmente dai costruttori di macchine per i quali il peso delle esportazioni sul fatturato è prossimo al 90%.

UN CAMPIONE DI AZIENDE ECCELLENTE RISULTA AVER IMPIEGATO IL 50% DEI FLUSSI DI CASSA OPERATIVI DEL PERIODO 2009-2015 PER RECUPERARE COMPETITIVITÀ. STRUMENTO PRIVILEGIATO È L'INTERCONNESSIONE DI MACCHINARI E MOBILE





L'AUTOMAZIONE E I BIG DATA

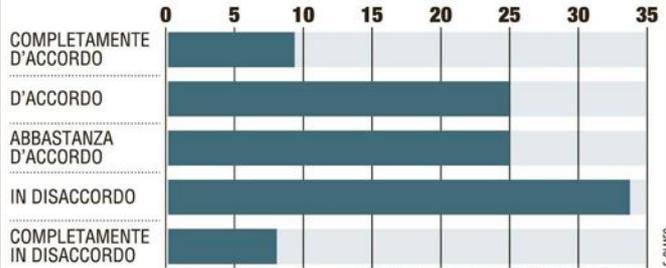
"I big data svolgeranno un ruolo fondamentale per profilare le esigenze della domanda e creare nuovi bisogni" Risposte in %



Fonte: Survey Report - Industry 4.0 - SDA Bocconi, Messe Frankfurt, Elle Decor

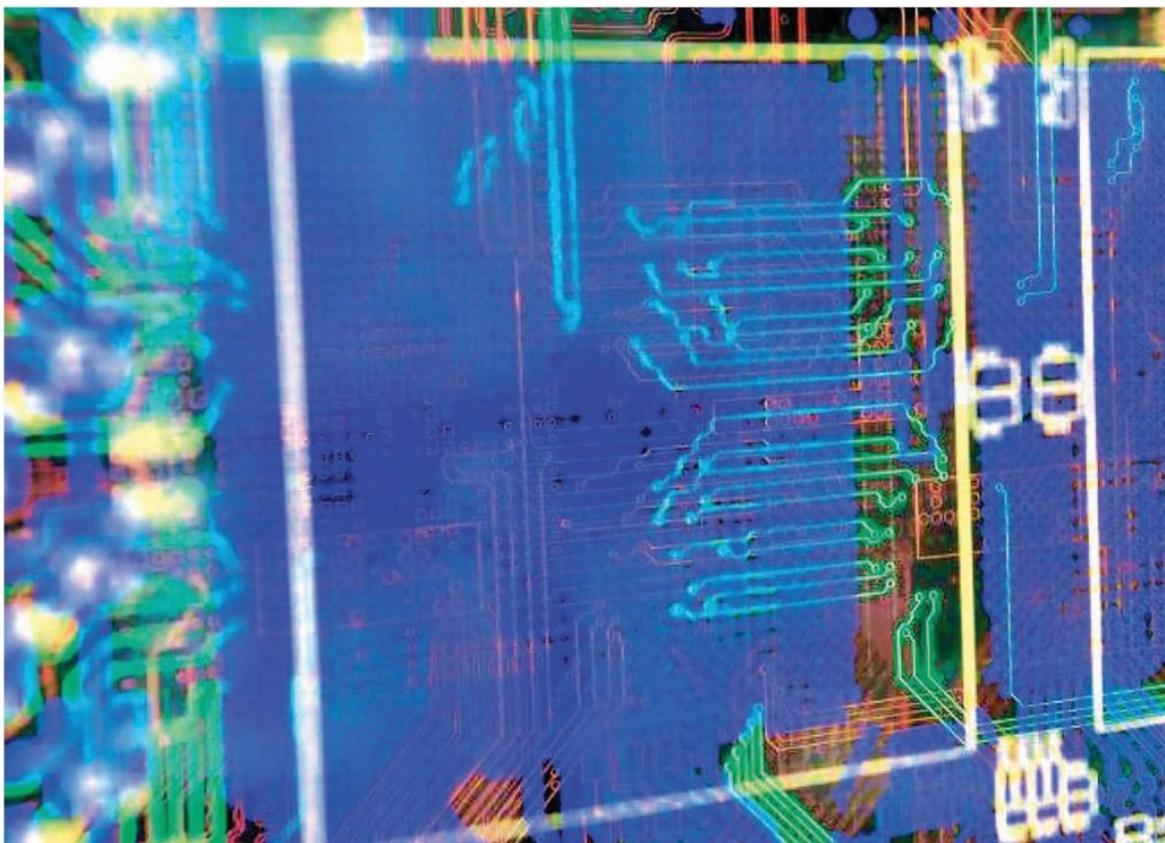
IL RUOLO DEL DESIGNER

"Il prodotto continuerà ad essere progettato da designer. Il cliente non viene coinvolto nella progettazione" Risposte in %



Fonte: Survey Report - Industry 4.0 - SDA Bocconi, Messe Frankfurt, Elle Decor

Agli investimenti non è ancora seguito il rendimento sperato. "Di pari passo alla Fabbrica 4.0 devono svilupparsi le funzioni **marketing e purchasing**", sostiene lo studio della Bocconi



Made in Italy Con la rete ti rivitalizzo il distretto

Robot e connessioni: così un competitor si può trasformare in partner. E si torna a produrre in casa

Come in Germania, Paese culla della quarta rivoluzione industriale, oggi in Italia il tessuto delle piccole e medie imprese è di fronte a uno scatto decisivo, che va governato.

Lo pensa Luca Bogo, amministratore delegato di Pilz Italia, azienda attiva nell'automazione di macchine e impianti. A Berlino Pilz è stata coinvolta nei tavoli con il governo e con gli istituti di ricerca fin dal 2012, quando ha visto la luce il progetto Industria 4.0, che interpreta l'evoluzione in chiave tecnologica del manifatturiero e dell'automazione in un arco di dieci anni. «Non si tratta solo di far fronte a novità hi-tech: l'impatto sarà anche socio-economico. L'esempio tipico è il dibattito sul reddito di cittadinanza: l'Industria 4.0 certamente produrrà, ma poi ci vuole anche qualcuno che compri i manufatti».

Le sfide

In tutti i settori, quindi anche nel design o nell'arredamento, si tenderà alla *mass customization*. Cambieranno le tipologie di lavoratore richieste: non per forza saran-

no meno, ma certamente saranno diverse. E l'Italia a che punto è? «I nostri distretti in-

dustriali sono competitivi, da qui si può partire per spingere su produttività e interazione con il cliente fin dai primi momenti della concezione del prodotto, due capisaldi dell'Industria 4.0 — analizza Bogo —. Ma è necessario che le pmi facciano rete: in futuro il confine tra *competitor* e partner sarà sempre più labile. Rivitalizzare l'industria smontando la forte individualità di alcune imprese è un fatto culturale, prima che economico. E poi dobbiamo migliorare le infrastrutture del Paese, a partire dalla banda larga», spiega il manager di Pilz.

Si trasformano i modelli: quelli che disciplinano costo del lavoro o ricerca. «Molti dei nostri clienti hanno delocalizzato agli inizi del Duemi-

la — ricorda Bogo. — Adesso alcuni tornano. Il distretto industriale è un generatore di valore per il prodotto. Un valore non facilmente ricreabile quando la fabbrica si sposta, per esempio, in Europa dell'est».

Modelli e sistemi

Ma Industria 4.0 non è un modo più semplice di produrre. «Anzi, è più complesso, ma più flessibile ed efficiente — puntualizza Marco Vecchio, segretario di Anie Automazione —. E anche se non immediatamente collegabile a produzioni di design e di lusso, in realtà è il paradigma

ideale per permettere ad aziende di nicchia come queste di diventare più competitive su scala globale, con prodotti particolari e nati sulle esigenze del cliente, di qualsiasi nazionalità». Le tecnologie di automazione aiuteranno a gestire i processi di produzione e distribuzione e la filiera si compatterà: fornitori e distributori saranno interconnessi. «Alla fine avremo nuovi servizi e nuovi *business model*, ma il percorso è lungo», continua Vecchio.

Oggi i segmenti b2b e b2c procedono a due velocità. Mentre nel primo si comprende a pieno il contenuto dell'innovazione e le si riconosce il valore adeguato, come dimostrato dai livelli medi di redditività operativa vicini al 10% per queste aziende

(dati da Bocconi, ndr). Nel retail fa da esempio l'alimentare, che si è focalizzato sul rinnovamento nella distribuzione.

«Stando al monitoraggio delle competenze di meccatronica e automazione in Italia, i temi della *smart manufacturing* e *smart factory* sono diventati più familiari al tessuto imprenditoriale — riferisce Vecchio —. Per esempio abbiamo rilevato che nel *cluster* della meccanica, in Emilia, si investe e si fa ricerca non solo su Internet of things, Big Data, stampa 3D o robotica, ma anche in nanotecnologie e Plm, un avanzato software di gestione integrata del ciclo di vita dei prodotti. Certamente un esempio cui ispirarsi, anche negli altri distretti del Paese».

FRA. GA.

Anche per le pmi servono manager preparati e analisi dei mercati
Chi aveva delocalizzato sta ritornando grazie alla tecnologia



Peso: 21%